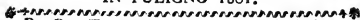
LE OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
TRADOTTE IN VERSI ITALIANI
DI VARIO METRO
DA GIUSEPPE OTTAVIO NOBILI-SAVELLI.

Sermoni propiora.
HORAT. SAT. 4. L. I.

TOMO SECONDO.

IN FULIGNO 1801.
Per GIO. TOMASSINI Stamp. Vescovi e Pubbl.
Con approvazione.

DEI SERMONI

D I

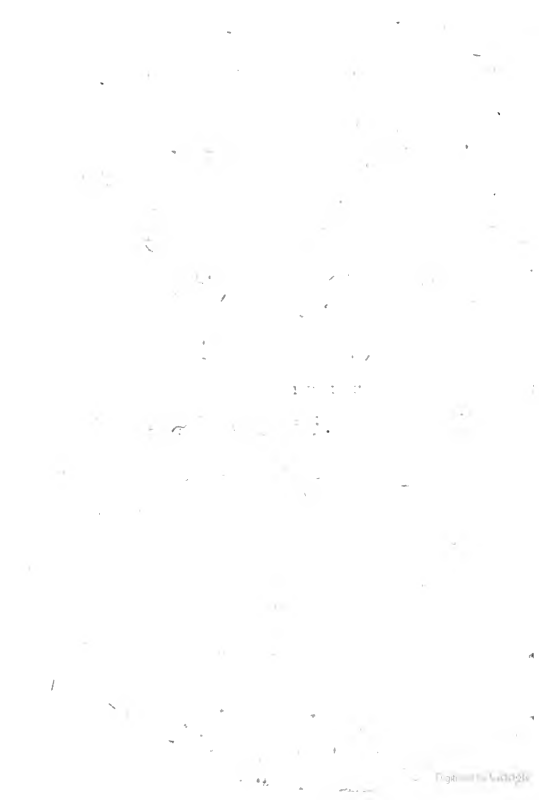
Q. ORAZIO FLACCO

LIBRI QUATTRO

CIOE' DUE

DELLE SATIRE

E DUE

DELLE EPISTOLE.

PREFAZIONE
DEL SIG. DACIER
INTORNO
ALLE SATIRE DI ORAZIO

Nella quale si spiega l'origine, e i progressi della Satira de' Romani, e tutti i cambiamenti, ai quali fu presso di loro soggetta.

Siccome Orazio dà indistintamente alle sue Satire il titolo di Satiræ, *e di* Sermones, *e siccome questi due vocaboli possono avere talvolta significati diversi, è cosa utile, e necessaria lo spiegare qual senso davano propriamente i Latini alla voce* Satira. *Il dotto Casaubono è stato il primo, e l'unico, che siasi con successo occupato a dimostrare che cosa era la Poesìa Satirica*

de' Greci, e la Satira de' Romani. La sua opera è un tesoro inestimabile, donde ho tratto sommo vantaggio; Tale essendo l'uso che dee farsi delle fatiche degli Uomini valenti, che ci hanno preceduto, per guidarci, e per servirci in certo modo di fiaccola, in mezzo alle folte tenebre dell' Antichità. Non bisogna per altro tener sempre gli occhj fissi, e talmente sopra di loro incantati, che de' sguardi non si gettino sovente, per osservare i loro andamenti; Poichè talvolta prendono delle strade, che non sono da praticarsi. Così appunto ho fatto io in questa prefazione, in cui ho camminato per sentieri non per anche da veruno battuti, siccome in seguito potrà vedersi.

La Satira è una specie di Poesìa nota soltanto ai Romani, e non ha la benchè minima affinità colla Poesìa Satirica de' Greci, benchè alcuni Letterati pretendano il contrario. Quintiliano l'ha deciso nel Cap. x. del lib. 1. *dicendo,* Satira quidem tota nostra est „. *La Satira è certamente tutta nostra, „ Ed è ben per questo, che*

Orazio stesso, la chiama nell' ultima Satira del libro I., Graecis intactum carmen, *Poema ignoto ai Greci. Or ecco la vera etimologia della parola*, Satira: *I latini dicevano* Satur, *sazio, per* plenum, *pieno, a cui, cioè, nulla manca per essere perfetto. Così dicevano* satur color, *quando la lana era ben tinta, e colorita. Da* satur *ne derivò* satura, *che fu poi scritta coll' i semplice*, satira, *come* maxumus, *e* maximus; optumus, *e* optimus &c. Satura *è un aggettivo, che suppone un sustantivo, a cui si riferisce, mentre gli antichi Romani dicevano* saturam, *col sottintendere* lancem: *e* satura lanx, ,, *bilancia piena*,,, *era una specie di gran piatto ricolmo d'ogni sorta di frutti, ch' essi ogn' anno offrivano a Cerere, e a Bacco, come primizie dell' annua loro ricolta. Cotali offerte erano altresì praticate da' Greci, dette da loro* pancarpon disian, Sacrifizio d'ogni sorta di frutti; *e* panspermian, offerta d'ogni sorta di grani, *quando offrivano dei legumi. Il Grammatico Diomede ha esattamente spiegato l'usanza de' Romani, e la pa-*

rola satura, *nel seguente passo*: Lanx referta variis, multisque primitiis, sacris Cereris inferebatur, et a copia, et saturitate rei satura vocabatur, cujus generis lancium, et Virgilius in Georgicis meminit, cum hoc modo dicit:

Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.

Et:

Lancesque, & liba feremus.

Quindi la voce satura *fu applicata, per denotare altre misture, poichè dicevasi* Satira *una certa vivanda composta di molte cose. Questa parola fu poscia introdotta nelle cose d'ingegno, mentre si chiamavano* Leges saturas, *le leggi di varj Capi, o Titoli: Come, per esempio, la legge* Julia Papia Poppaea, *la quale fu detta* Miscella, *che equivale a* Satura. *E quindi ne venne quella espressione usata dai Romani,* per saturam Legem ferre, *quando facevasi una legge, senza raccorre, e contare i suffragj, opinando insieme tutti alla rinfusa, intorno a varj oggetti, lo che dicevasi propriamente* per saturam sententias exquirere, *siccome parla Sallustio presso Le-*

lio. Nè fu soltanto dato un tal nome a le leggi, ma altresì a certi libri, come Pescennio Festo, che scrisse delle Istorie Saturas, *o* per Saturam. *Dietro a tali esempj noi potremmo agevolmente immaginarci, che le opere d'Ennio, di Lucilio, e d'Orazio abbiano quindi tratto i loro titoli, e che siano state chiamate* Sature, *perchè* multis, & variis rebus hoc carmen refertum est, *come scrive Porfirione; Lo che in parte è vero: Ma non bisogna credere, che questa ne sia la vera origine. Questa parola era già per l'innanzi passata ad altre cose, che hanno più stretta relazione colle Satire d'Orazio: E questo è ciò che bisogna spiegare, seguendo un'ordine affatto ignoto allo stesso Casaubono, e che renderà la cosa evidente, e fuori d'ogni dubbio.*

Essendo stati privi i Romani, per lo spazio di quasi 400. anni, di giuochi Scenici, il caso, e la crapula diedero l'occasion di trovare in una delle loro Feste i versi Saturnini, *e* Fescennini, *che servirono loro di opere Teatrali per il corso di circa 120. anni. Quei versi erano rozzi, e*

quasi privi di numero, e di misura, perchè prodotti sù due piedi, e fatti da un popolo ancor selvaggio, che altri maestri non conosceva, fuorchè la convivale allegrìa, ed i vapori del vino: Di modo che erano pieni di grossolani motteggi, e accompagnati da salti, e balli, e da varj moti del corpo, come appunto far sogliono i contadini, che danzano, e saltano all' impazzata, e che improvisando si gettano a gara de' motti agresti, e pungenti, ed a vicenda si scuoprono i loro difetti. Orazio l' accenna nell' Epistola 1. *del Libro* 3.

Fescennina per hunc inventa licenzia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

A cotai versi licenziosi, e sregolati successe ben tosto un' altro genere di Poema più castigato, pieno bensì di mordacità piacevole, e piccante, ma non disonesta. Comparve siffatto Poema col titolo di Satira, *attesa la sua varietà, e quella Satira aveva una Musica regolata, e dei balli, scevri d' ogni moto indecente. Ecco come scrive T. Livio nel Libro* 7. Vernaculis artificibus, quia Hister, Tusco verbo,

Ludio vocabatur, nomen HISTRIONIBUS inditum, qui non sicut ante Fescennino versu similem, compositum temere, ac rudedem, alternis jaciebant; sed impletas modis satiras, descripto jam ad Tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant. „ *E*
„ *perchè in linguaggio Etrusco* Hister *si-*
„ *gnifica* Attore, *furono gli Attori dello*
„ *stesso paese detti Istrioni, i quali non*
„ *recitavano alternativamente versi rozzi,*
„ *ed estemporanei, come i Fescennini, ma*
„ *rappresentavano Satire complete, le qua-*
„ *li avevano Musica regolata, e adattata*
„ *al suono della Tibia, ed erano dalle dan-*
„ *ze, e dai moti convenevoli accompagna-*
„ *te* „. *Quelle Satire erano propriamente oneste Farse, in cui erano messi in derisione gli Spettatori ugualmente che gli Attori.*

Livio Andronico trovò in tale stato le cose, quando egli il primo si avvisò di comporre Commedie, e Tragedie ad imitazione de' Greci. Si corse in folla a cotal divertente spettacolo, che parve piu nobile, e più perfetto, e si obliarono per alcun

tempo le Satire: Ma furono in seguito riprodotte, e poi ben tosto associate alle Commedie, rappresentandole sul fine, come in oggi si rappresentano le Farse. Andarono specialmente congiunte colle opere Atellane; e fu allora cambiato il loro nome di Satiræ *in quello di* Exodia, *che sempre poi conservarono.*

Questa è la prima, e la più antica specie di Satire Romane. Ve ne sono pure di due altre specie, le quali, ancorchè diverse dalla prima, da lei traggono la loro origine, e sono come suoi germogli: Il che mi accingo di provare in succinto.

Un anno dopo che Livio Andronico avea sulle scene prodotte le sue Opere, l'Italia vide nascere Ennio, che divenuto grande, ed avendo avuto luogo di osservare il trasporto de' Romani per le Satire, delle quali ho parlato, s'immaginò, che sarebbero stati ben ricevuti, ed applauditi anche i Poemi non fatti per il Teatro, purchè fossero conditi col fiele, col ridicolo, e coi giocosi motteggi delle Satire. Si mise dunque all'impresa, e fece dei Sermoni, ai

quali conservò il nome di Satire, e ch' erano del tutto simili, tanto rispetto alla materia, che alla varietà, ai Sermoni d' Orazio. L' unico essenziale divario, che vi si scorge, si è, che Ennio sull' esempio di alcuni Greci, e di Omero stesso, si era tolta la libertà di mescolare più sorte di versi; Poichè egli mise insieme gli Esametri co' Giambi trimetri, e co' tetrametri trocaici, o versi quadrati, siccome rilevasi dai frammenti, che tuttor ci rimangono. Ecco due versi quadrati, conservatici da Aulogellio, i quali, per la loro bellezza, meritano di essere qui riportati.

Hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm:
Ne quid expectes amicos quod tute agere possies.

„ Tu avrai sempre presente alla memoria questo avvertimento:
„ Non aspettare, che facciano i tuoi amici, ciò che puoi fare tu stesso, „

Attribuisco altresì alle Satire d' Ennio l' altra specie di versi, che sono per bellezza, ed eleganza superiori al secolo, in cui fu-

rono composti. Non dispiacerà al lettore di vederli qui riportati.

Non habeo denique nauci Marsum Augurem,
Non vicanos Aruspices, non de Circo Astrologos,
Non Isiacos Conjectores, non interpretes somniûm:
Non enim sunt ii, aut scientia, aut arte divini;
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat:
Qui sui quæstus causa fictas suscitant sententias:
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam:
Quibus divitias pollicentur ab iis drachmam petunt.
De divitiis deducant drachmam, reddant cætera.

„ Non fo verun conto degli Auguri „ Marsi, nè degli Aruspici de' vicoli, nè „ degli Astrologi del Circo, nè degl' Indovi- „ ni d' Iside, nè degl' Interpreti de' sogni;

„ *Poichè nè scienza, nè arte d' indovinare*
„ *posseggono: Ma sono Vaticinanti supesti-*
„ *ziosi, e Vagabondi impudenti, o inerti,*
„ *o pazzi, o dalla indigenza predominati;*
„ *Che sputano immaginarie sentenze, per*
„ *buscar qualcosa; Che ciechi per loro stes-*
„ *si, vogliono ad altri insegnare il cammi-*
„ *no; E che promettendoci tesori, ci chie-*
„ *dono una dramma. Si prendano pure*
„ *dai tesori la dramma, e a noi lascino il*
„ *resto* „.

In quelle Satire d' Ennio si trovava varietà, motteggi, favole, allusioni, il dialogo ancora, in una parola, tutto ciò, che formava il carattere, e l' amenità delle prime Satire, a riserva della danza, e del canto. Dopo Ennio comparve Pacuvio, scrittore anch' egli di Satire, sull' esempio d' Ennio, il quale era suo Zio, o secondo altri, suo Avo Materno.

Lucilio nacque quando appunto Pacuvio era nel suo pieno vigore, e scrisse egli pur delle Satire, alle quali però diede un nuovo giro, ed andamento, mentre si studiò d' imitare più dappresso il carattere dell'

antica Commedia Greca, della quale non vi era nell' antica Satira Romana, che una piccola idea imperfetta, e tale, qual si potea trovare in un Poema, dalla sola natura dettato, prima che i Romani si fossero avvisati d'imitare i Greci, e di arricchirsi delle loro spoglie. In questo senso bisogna spiegare quel passo della Satira I. del libro 2. d'Orazio

> *Quid, cum est Lucilius ausus*
> *Primus in hunc operis componere carmina morem?*

„ E che, Quando Lucilio osò primiero di fare questa specie di versi? „ Orazio non intese di dire, che non si fossero viste Satire innanzi Lucilio, mentre questi fu preceduto da Ennio, e da Pacuvio, il di cui esempio egli avea seguitato; ma volle soltanto indicare, aver dato Lucilio nuova forma, e bellezza a quel Poema, e che per ciò dovea esserne riputato come primo Autore. La stessa cosa intese Quintiliano, quando scrisse nel Cap. 1. del l. X. Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius. *„ E tutta no-*

stra la Satira, in cui fu il primo a segnalarsi Lucilio. „ *Conviene adunque guardarsi dall' adottare il parere del Casaubono, il quale affidato all' autorità di Diomede ha creduto, che le Satire d' Ennio, e quelle di Lucilio fossero totalmente diverse. Ecco il passo di quel Grammatico, donde il sensato Critico fu tratto in errore:* Satira est carmen apud Romanos, non quidem apud Græcos, & maledicum, & ad carpenda hominum vitia archææ Comediæ charactere compositum, quale scripserunt Lucilius, & Horatius, & Persius. Sed olim carmen, quod ex variis Poematibus constabat, Satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius, & Ennius. „ *La Satira è presso i Romani, non* „ *già presso i Greci, un Poema maledico,* „ *e composto sul modello della Commedia* „ *antica, per riprendere i vizj degli Uomi-* „ *ni, come sono appunto le Satire di Luci-* „ *lio, d' Orazio, e di Persio. Ma davasi* „ *un volta il nome di Satira ad un Poema* „ *composto di varie sorte di versi, come so-* „ *no i Poemi d' Ennio, e di Pacuvio* „. *Da ciò chiaramente si scorge, che Diomede di-*

stingue la Satira di Lucilio, da quella d' Ennio, e di Pacuvio; ma la ragione, ch' egli ne assegna, è assolutamente falsa, e ridicola, e fa conoscere, che quel Grammatico non avea esaminato abbastanza l' indole, e l' origine di quelle due Satire, che per la forma erano del tutto simili. In fatti Lucilio non avea fatto altro, che aggiungervi un poco più di pulitezza, e di sale, senza farvi pressochè il minimo cambiamento; E se egli non adoperò varie sorte di versi nell' opera stessa, come Ennio aveva fatto, scrisse peraltro diverse opere, alcune delle quali tutte in versi esametri, ed altre in versi Giambi, e-trocaici, siccome alcuni frammenti ce lo dimostrano. Insomma, se le Satire di Lucilio sono diverse affatto da quelle di Ennio, perchè il primo ha di molto aggiunto all' opera del secondo, come Casaubono lo pretende, converrà da ciò concludere, che anche quelle d' Orazio, e di Lucilio siano tra loro totalmente diverse, poichè Orazio ha saputo far meglio di Lucilio, quanto questi seppe far meglio d' Ennio, e di Pacuvio. Il passo di Diomede ha parimente ingannato

Douza il Figlio. Nè ciò sia detto, per mettere in vista qualche leggiero sbaglio di que' grand' Uomini, ma soltanto per far conoscere con quale attenzione, e diffidenza convien leggere le loro opere, quando si tratta di cose oscure, e antiche, come questa.

Ho fatto vedere che cosa era l'antica Satira fatta per il Teatro; Ho dimostrato che Ennio da quella concepì il disegno delle sue Satire; ed ho finalmente provato a sufficienza, che le Satire d'Ennio, e di Pacuvio, di Lucilio, e d'Orazio sono un Poema della medesima specie, perfezionato da questo ultimo Poeta. Ora è tempo di far parola di quella seconda specie di Satira, che ho promesso di spiegare, e che parimente è nata dall'Antica. Questa è quella, che chiamasi Varroniana, o Satira Menippea, *perchè Varrone, il più Letterato de' Romani, ne fu l'Autore, e perchè imitò egli in quell' Opera il fare di Menippo Gadareniano, Filosofo Cinico.*

Varrone non solamente mescolò nella sua Satira versi di più sorte, ma vi frappose ancor della prosa, e vi fece altresì un

misto di Greco, e di Latino. Quintiliano dopo avere parlato della Satira di Lucilio, aggiunge: Alterum illud est, & prius Satiræ genus, quod non sola carminum varietate mistum condidit Terrentius Varro, vir Romanorum eruditissimus. *„ L' altro, e pri-„ mo genere di Satira è quello, che Terrenzio „ Varrone, eruditissimo infra i Romani, com-„ pose, misto non solo di versi di varie sor-„ ti „ Sembra a prima vista, che Quintiliano in questo passo asserisca, che la Satira di Varrone sia la prima: Egli però non ha voluto dire, che fosse la prima in ordine cronologico, mentre sapeva benissimo, che rispetto al tempo era l' ultima, essendo Varrone posteriore a Lucilio: ma ha voluto darci ad intendere, che la Satira Varroniana, mista in quel modo, sapeva più delle Satire d' Ennio, e di Pacuvio, i quali avevano scritto con moltissima libertà, che di quelle di Lucilio, Scrittore assai più castigato, e severo.*

Delle Satire di Varrone non ci rimangono che alcuni framnienti, per lo più molto corrotti, e i titoli in gran parte doppj;

Il che dimostra la moltiplice varietà de' soggetti, dall' Autore presi a trattare.

L' Opera di Seneca intorno alla morte di Claudio, quella di Boezio, della Consolazione della Filosofia, e quella di Petronio sono Satire affatto consimili a quelle di Terenzio Varrone.

Ecco quanto posso dire sulla Satira in generale, ...

La parola Satira *dee scriversi in Latino coll'* i *semplice, ovvero* u, *cioè*, Satira, *o* Satura. *Coloro che l' hanno scritta coll'* y, *si sono dati a credere collo Scaligero, coll' Einsio, e con altri, che le Divinità de' boschi, dette dai Greci* Satyri, *e dai Romani* Fauni, *abbiano dato il loro nome a siffatti componimenti, e che dalla voce* Satyrus *siasi formata la parola* Satyra, *e che le Satire Latine abbiano grandissima affinità coi componimenti Satirici de' Greci. Lo che è assolutamente falso, come è stato dimostrato dal Casaubono, col far vedere, che dalla parola* Satyrus *non si puo formare* Satyra, *ma*

Satyrica, *e coll' indicare le differenze, che passavano fra i Poemi Satirici de' Greci, e le Satire de' Romani. A quel che ne ha scritto quel sensato Critico lo Spaneim vi ha aggiunto nuove riflessioni, nella sua elegante prefazione de' Cesari dell' Imperator Giuliano, ed ha con molto giudizio stabilito cinque, o sei differenze essenziali fra que' due Poemi. I Greci null' altro hanno avuto di analogo alla Satira Romana, che le loro* SIlles, *ch' erano Poemi mordaci, siccome rilevasi da qualche frammento delle* Silles *di Timone. Vi era però questa differenza, che le* Silles *de' Greci erano parodie dal principio sino al fine, il che non puo dirsi delle Satire de' Romani: O se talvolta vi si trova qualche parodia, si vede benissimo, che il Poeta non ne ha abusato. Quindi è che la parodia non forma l' essenza della Satira, come forma l' essenza delle* Silles.

Dopo avere spiegato la natura, l' origine, e i progressi della Satira, dirò qualche cosa intorno a Orazio in particolare.

Non potrei dare più giusta idea di ciò che contengono le sue opere, che paragonan-

dole alle Statue de' Sileni, alle quali Alcibiade paragona Socrate nel Banchetto. Niente di bello, e di gradevole dimostravano quelle Statue nel loro esteriore; Allorchè però si aprivano, vi si vedevano le immagini di tutte le Divinità. Così Orazio ci si presenta a prima vista nelle sue Satire in guisa tale che non vi scopriamo ad un tratto cosa veruna, che meriti la nostra attenzione, e ci sembra più fatto per dar trastullo ai fanciulli, che per occupare gli Uomini. Ma quando gli si toglie quel velo, che agli occhj nostri l'asconde, e che ci è dato di vederlo sino al fondo, vi si tròvano tutte insieme le Divinità, cioè tutte le virtù, che debbono mettersi in pratica da coloro, i quali seriamente si studiano di correggere i loro vizj. Fino ad ora non è stato che osservato al di fuori: Ed è cosa sorprendente, che le sue Satire, per sì lungo tempo già lette, siano state così poco conosciute, o così malamente spiegate. Ognuno si è fermato alla scorza, a dare soltanto la spiegazione delle parole, e a commentarlo insomma da Grammatico, e niente affatto da Fi-

losofo ; Come se Orazio avesse scritto semplicemente per essere inteso, e più per divertirci, che per istruirci. Tale però non è lo scopo, ch' egli si è proposto in quest' Opera. Il fine dei vocaboli è l' azione, per la quale sono essi stati trovati ; e quando non producono delle azioni, altro non sono che inutili suoni all' orecchio, senza penetrare nel cuore.

Ne' due libri delle Satire Orazio c' insegna a far guerra ai nostri vizj, a regolare le nostre passioni, a seguir la Natura, per fissare i limiti ai nostri desiderj, a distinguere il vero dal falso, e le nostre idee dalle cose, a ravvederci de' nostri pregiudizj, a ben conoscere i veri principj, ed i motivi di tutte le nostre azioni, e ad evitare quel ridicolo, al quale si espongono gli Uomini caparbj, che s' intestano di sostenere ostinatamente le loro opinioni, senza punto esaminare se abbiano solido fondamento. Egli infine si studia di renderci felici per noi stessi, fedeli, ed aggradevoli ai nostri amici, ed utili, discreti, ed onesti inverso coloro, coi quali viviamo. Farne in-

tendere i termini, spiegarne le figure, e guidare come per mano i Lettori nel laberinto di un' intrigata espressione, e di una parentesi oscura, non è poi gran cosa; E, come dice Epitetto, non vi è nulla ancora di buono, e che degno sia dell' Uomo Saggio. Il pregio dell' opere sta nel far conoscere l' uso, la ragione, e la prova de' suoi Precetti, e di far comprendere, che coloro, i quali poco si curano di correggersi sù di un modello sì buono, sono paragonabili a quegl' infermi, i quali avendo un libro pieno di rimedj per le loro infermità, si contentassero soltanto di leggerlo, senza curarsi punto d' intenderlo, e di conoscerne l' utile . .

. . . .

. . . .

Io mi sono perciò ne' Commentarj occupato a schiarire le materie, che Orazio tratta, a far vedere la solidità delle sue ragioni, a mostrare gli obliqui sentieri, che e' prende per provare ciò ch' egli vuole, e per confutare, o eludere le obbiezioni in contrario; a confermare la verità delle sue decisioni, a far sentire la delicatezza dei suoi sentimenti; e

a lumeggiare il ridicolo, ch' egli trova nel-le cose da lui disapprovate . . . . . . Siccome Orazio è un vero Proteo, che prende mille forme diverse, gl' Interpreti l' hanno sovente perduto di vista, e non sapendo più rinvenirne le tracce, l' hanno accomodato come hanno potuto, ed in moltissimi luoghi gli hanno prestato non solo quei sentimenti, ch' ei non aveva, ma eziandio quelli, che si studia di confutare . . . . .

. . . .

. . . .

DELLE SATIRE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
TRADOTTE IN VERSI TOSCANI
LIBRO PRIMO.

SATIRA I.
A MECENATE.

Argomento.

Tutti gli Uomini, e specialmente gli Avari sono scontenti della loro sorte.

Mecenate, onde avvien, che lieto, e pago
Mai non si trova alcun del proprio stato,
O ch'ei si è scelto, o che il destin gli ha dato?
Perchè ciascun dell'altrui sorte è vago?
Stanco, afflitto il Soldato, e d'anni grave,
Dice: Oh quanto il Mercante è più felice!
Il Mercante all'opposto esclama, e dice,
Quand'Austro sorge ad agitar la nave:

La Milizia è miglior: Che cosa è alfine?
Corron le schiere al marzial cimento;
O vien ratta la morte in un momento,
O la vittoria a coronarti il crine.

Anche il Giureconsulto invidia porta,
E fa elogj al mestier del Contadino,
Quando al canto del Gallo in sul mattino
Ode picchiar Clienti alla sua porta.

Felice ch'in Città sen vive! esclama
Il Contadino, se l'aver già dato
Sicurtà a comparir, quando è citato,
Dalla Campagna, alla Cittade il chiama.

Di tali esempj v'ha sì gran tregenda,
Che potrebbe stancar Fabio loquace:
Per non più trattenerti, or se ti piace,
Ascolta dove il mio discorso tenda.

Se un Dio dicesse loro: Eccomi ormai
A far quel che volete: In questo istante
Tu di Soldato diverrai Mercante,
Tu di Legale Contadin sarai:

Vada ciascun pe' fatti suoi: Cangiati
Son già gli uffizj: Orsù, che più vi arresta?
Non voglion più cambiar: Che cosa è questa?
Pur dipende da lor l'esser beati.

Perchè Giove non volge inver costoro
Gonfio di sdegno il volto, e in grave tuono
Non dice poi, che in avvenir sì buono

Non fia da dare orecchio ai voti loro?
Qual cosa lo trattien? Io già l'intendo:
Ma vuò tacer, che rider non conviene,
E in tal materia motteggiar: Sebbene
Chi vieta il dir la verità ridendo?
Ai Fanciulli così, che i primi denno
Elementi imparar dell'Alfabeto,
Dona ciambelle il Precettor discreto.
Ma scherzi a parte, e ragioniam da senno
L'Agricoltor, che il sen fende alla terra
Col duro aratro, il Locandiere infido,
Il Nocchiero che và di lido in lido,
Il Soldato, ch'espon la vita in guerra,
Dicon di sostenere ogn'aspro affanno,
Per menar nell'estrema età fugace
Il resto di lor vita in ozio, in pace,
Dopo che il vitto assicurato avranno:
E l'esempio imitar della formica,
Che, quanto può trar colla bocca, è vaga
D'accumular, dell'avvenir presaga:
Piccolo insetto, ma di gran fatica.
Quella però, tosto che Aquario oscura
L'anno cadente, non isbuca fuori:
E il grano accolto negli estivi ardori
Saggia nel verno rosicchiar procura.
Ma te nè verno, o estivo ardor potria,
Nè ferro, o foco, o tempestoso flutto

Disviar dal guadagno: E fai di tutto,
Perchè alcun più di te ricco non sia.
Che val con man tremante argento, ed oro
Di furto sotterrar? Se usarne vuoi
Temi ridurlo a un asse vil: Se poi
Nol godi, che ha di bello il tuo tesoro?
Mietessi ancor, conforme al tuo desio,
Cento mila misure, e più di grano,
Non potrà mai perciò (lo speri invano)
Più contenerne il ventre tuo del mio.
Schiavo così, che sull'onusto lato
Porta il sacco del pan, con gran sudore,
Ottenerne non può dose maggiore,
Che ogn'altro Schiavo, che non l'ha portato.
Or dì, che importa all'Uom, che di natura
Tra i confini vivrà, se arar fa cento
Jugeri, o mille? E'ver, ma è gran contento
Prendere da granaj d'ampia struttura.
Or dimmi ancor: Poichè concesso avrai,
Ch'io da piccol bugnol prenda altrettanto,
Per qual ragion dovrà cedere il vanto
Il mio piccol bugnolo a' tuoi granaj?
Come se nappo, o secchia empir tu dei
D'acqua per bere, e dici: A un gran torrente
Piuttosto che a una piccola sorgente
La secchia, o il nappo d'acqua empir vorrei.
Quindi ne avvien, che chi bramoso è tanto,

Che più del giusto la dovizia abbonde,
Tratto insiem colla ripa in mezzo all'onde
Del gonfio affoga impetuoso Offanto.
Ma quei, che sol di quanto basta è pago,
Nè umore attigne limaccioso, immondo,
Nè sommerso riman nel sen profondo
Di rapido torrente, o d'ampio lago.
La più parte però di noi si vede,
Che, acciecata da falsa avida brama,
Mai non s'acquista quanto basta, esclama:
Che tanto val ciascun quanto possiede.
A tal Gente che far? Lasciarla stare
Nello stato meschin, che l'è sì caro;
Come quel ricco Ateniese avaro,
Che il riso popolar solea sprezzare:
Fuori mi fischia ognun, ma in casa io stesso,
Dicea, m'applaudo in contemplar monete.
S'affanna a bocca aperta arso di sete
Tantalo all'onda fuggitiva appresso...
Tu ridi? Sotto nome altrui coperta —
La favola di te ragiona ad arte:
Sovra i sacchi, ammassati in ogni parte
Ti addormenti anelante, a bocca aperta;
E come fosser sacri, ardir non hai
La man profana d'introdurvi; o pure
Godi in mirarli, come sian pitture:
Forse l'uso dell'oro ancor non sai?

Forse ancor non conosci il suo valore?
  Comprane pane, e vino, ed erba sana,
  E tutto quel, cha la natura umana
  Non potrebbe lasciar senza dolore.
Forse ti giova e notte, e giorno ansante
  Vegliar, temendo incendj, ed assassini,
  E che involino i servi i tuoi quattrini?
  Per me non son di cotai beni amante.
L' Avaro. Ma se tremor febbril tue membra assale,
  O se altra malattia t' inchioda in letto,
  Avrai, se ricco sei, chi pien d'affetto
  Stia sempre assiso intorno al capezzale.
Avrai chi le fomente ti prepari,
  E il Medico ti chiami acciò con mano
  Salutar ti sollevi, e renda sano
  Alla Consorte, ai Figli, e a tuoi più cari.
Orazio. No, non è ver: Nè figlio, nè Consorte
  Salvo ti vuol: Sei grave, ed importuno
  Anche ai fanciulli: I tuoi vicini, ognuno,
  Che ti conosce ti desia la morte.
E ti fa meraviglia, e ti sorprende,
  Se non avendo amor per niuno in petto,
  Fuorchè per il denar, l'amor l'affetto,
  Di cui degno non sei, nessun ti rende?
Che s'ai Parenti, che ti diè natura,
  Speri senza sudor serbarti caro,
  Lo speri in van; come, chi vil somaro

Nel campo Marzio ammaestrar procura.
Ma ormai prescrivi a' tuoi guadagni il fine:
Quanto possiedi più tanto men dei
Temer la povertà: già ricco sei,
Come bramavi: Or ti riposa alfine:
Nè come Umidio far, ricco talmente,
Che a staja misurava il suo danaro,
(L'istoria è breve) ma talmente avaro,
Che più ancor d'uno schiavo era pezzente.
Temè la povertà finch'ebbe vita:
Ma colla scure alfin gli diè la morte,
Delle Figlie di Tindaro più forte,
E il sen gli aprì la sua Liberta ardita.
Avar. Che dunque? ho a far da Mevio, e Nomentano?
Oraz. Gli estremi opposti tu vuoi por del paro;
Ed io, mentre ti vieto il far l'avaro,
Non vuò, che sii scialacquatore insano.
V'ha differenza estrema, ognun lo vede,
Fra Tanai, e il Suocer di Visellio alfine,
V'ha in tutto un certo mezzo, un tal confine;
Fuor di cui la virtù non posa il piede.
Ma torno onde partii: Dunque scontento,
Come l'Avaro, il suo mestier condanna.
E loda ognun l'altrui? Dunque s'affanna
Se fa più latte del vicin l'armento?
Perchè mai non si mette al paragone
Colla turba maggior de' poverelli?

Perchè tenta avanzare e questi, e quelli?
 Così sempre un più ricco a lui si oppone.
Qual Auriga, poichè dallo steccato
 Balzar coi cocchi i Corridor spumanti,
 Siegue, ed incalza chi gli corre innanti,
 Nè cura quei, che indietro ei s'è lasciato.
Quindi è raro il trovare un solo almeno,
 Che dica esser vissuto ognor giocondo;
 E che, qual sazio convitato, il mondo
 Lasci, de' giorni suoi contento appieno.
Ma basta ormai così: Lasciam da parte
 Questa materia: Io più parlar non oso,
 Acciò non creda tu, che del cisposo
 Crispino io presi ad espilar le carte.

SATIRA II.

ARGOMENTO.

L'Autor s'è in questa Satira proposto
 Di dimostrar, che chi non ha giudizio,
 Mentre si studia di fuggire un vizio,
 Va di botto a cader nel vizio opposto.

Suonatrici di flauto, Ciarlatani,
 Mimi, Pitocchi, e birbe di tal sorte

Di Tigellio cantor piangon la morte,
Perchè avea tratti generosi umani.
V'è al contrario talun, che per paura
Di passare per prodigo all'eccesso,
Lascerebbe morir l'amico oppresso
Dal freddo, dalla fame, e dall'arsura.
L'altro perchè con ingordigia ingrata
Rode degli avi suoi la roba immensa,
Facendo ognor de' scrocchi, acciò la mensa
Sia di vivande più squisite ornata?
Perchè? Se il chiedi a lui, risponde altero,
Che lo fa per non essere in concetto
D'uom spilorcio, e di cuor misero, e gretto;
E chi loda, e chi biasma il suo pensiero.
Fufidio, in terre già ricco Signore,
E più ricco in denar dato ad usura,
Ha sempre una grandissima paura
D'aver fama di gran dissipatore.
Presta al cinque per cento il mese; e pria
Dal capital defalca acerbo il frutto:
E quanto è più all'estremo un Uom ridutto,
Tanto è strozzato più da questa Arpia.
Presta ai novizj giovanetti, a quei,
Che han la toga viril, che al grave impero
Soggetti son d'un Genitor severo.
Chi udendo ciò non grida: Eterni Dei!
Ma già forse per se spende l'amico,

Conforme al suo guadagno? Eh! tu non sai
Tu credere nemmen potresti mai,
Quanto ancor di se stesso ei sia nemico.
Nè più di lui si tormentò, s'afflisse,
Come in Terenzio la Commedia espone,
Quel Genitor, che fu la rea cagione,
Che dalla Patria il figlio suo fuggisse.
Si vuol saper quel ch'io mi son proposto?
Vuò dimostrar, che chi non ha giudizio,
Mentre si studia di fuggire un vizio
Và di botto a cader nel vizio opposto.
Le tonache su i piè porta Maltino:
Quei sul bellico, e il riso altrui non prezza:
Rufillo di profumi intorno olezza:
Gorgonio spira un grave odor caprino.
Non v'è mezzo. A talun la donna piace,
Cui purpurea balzana in su la gonna
I piè ricopre: A quei piace la Donna,
Che in un fetente lupanar sen giace:
E il consiglio seguir ama del saggio,
Del divino Caton, che disse a quello,
Che allora allora usciva dal bordello:
Bravo! seguita pur: Fatti coraggio:
Poichè ai giovani entrare in questa lizza,
Non già le mogli altrui sedur conviene,
Quando lussuria gonfia lor le vene,
Ed il foco d'amor ne' lombi attizza.

Questa lode non vuò, Cupiennio dice:
Perch' ei vuol Donne, avvolte in bianca veste.
Or uditemi voi, che non vorreste
Degli adulteri alcun giammai felice:
Voi godrete in udir, che ben sovente
Trovano inciampi: E il dolce dall'amaro,
E dai perigli è guasto; E che ben raro
Hanno il piacere, ed il dolor frequente.
Chi si gettò dal tetto, e chi per sorte
Fuggendo cadde in man degli assassini,
Chi riscattossi a forza di quattrini:
E chi con verghe fu frustato a morte.
Di vili Schiavi, e di Facchin bersagliò,
A far da Moglie alcun fu condannato:
Accadde ancor, ch'a un certo sciagurato
Fu reciso di netto il suo bagaglio.
Or và, che lor sta bene! ognuno esclama:
E solo Galba è di parere opposto.
Ma oh quanto a tai perigli è meno esposto,
Chi con Liberte far negozio brama!
Che? Sallustio è men pazzo accanto a loro
D'un, che si aggiri all'altrui mogli accanto?
Ma Sallustio nemmen saria cotanto
A se stesso di danno, e di disdoro:
E quanto basta sol darebbe ad esse,
Se dove regalar conviene, e dove
L'entrata il soffre, e la ragione il muove,

Mostrarsi buono, e liberal volesse.
Ma sol si gloria, e applaude ad ogn'istante
Di poter dire in tutte le brigate:
Per me non vò a cercar le maritate,
Come dicea Marsèo, di Origo amante.
Ei consunta la casa, e i beni sui
Con questa donna di Teatro avea:
Ma, il Ciel mi guardi, il pazzarel dicea
D'aver che far con le consorti altrui.
Poi tratti Ballerine, o Donne infami:
Ciò che alla roba, e più all'onor s'oppone.
Che? Ti basta fuggir certe persone,
E il mal dovunque sia fuggir non brami?
Perder la fama, e consumar l'entrate,
Ed i beni paterni è un grave eccesso:
Che importa poi, se tu l'avrai commesso
Con meretrici, o serve, o maritate;
Villio da sola vanità sedotto
D'esser Genero a Silla, ebbe il prurito
Di voler far con Fausta da marito,
Ma il pover'Uom pagò caro lo scotto.
Poichè a furia di pugni in sul mustaccio,
E con un ferro al sen fu spinto fuore:
E intanto Longaren cogliea d'amore
I frutti in pace, all'empia Donna in braccio.
Che direbb'ei, se il don della parola
Il suo Cotale per fortuna avesse,

E in vederlo mal concio à lui dicesse;
Per me che ci ho che far, s'hai troppa gola?
Forse io ti chiedo, se il furor mi piglia,
Donna da lombi Consolari uscita,
E in bianca stola matronal vestita?
Direbbe: Fausta d'un gran Padre è Figlia.
Ma la natura, ognor de' beni suoi
Ricca abbastanza, oh qual ne dà più sano,
E diverso consiglio al cuore umano,
Se tu da saggio profittar ne vuoi!
E se distinguer vuoi quel che ti lice
Abbracciare, o fuggir. Credi l'istesso,
Se il difetto de' beni, o se l'eccesso
Delle voglie ti fa sempre infelice?
Per fuggir dunque e pentimento, e lutto,
Star lontan dalle Dame a te conviene,
Dove hai pochi piaceri, e molte pene,
Dove al sudor non corrisponde il frutto.
Nè fra smeraldi, e perle, ond' è sedotto
Cerinto, han gambe più ben fatte, e snelle,
Nè più tenere cosce: Anzi è di quelle
La Bagascia un boccon talor più ghiotto.
Di più, questa non mai belletto adopra:
Ma fa veder la mercanzia scoperta,
E senza smorfie la bottega aperta:
Nè fia, che il brutto asconda, e il bel discopra.
Suole il Signor, che compra alcun Cavallo,

Scoprirlo, e farne general rivista,
Acciò dal vago aspetto a prima vista
Incantato non resti, e cada in fallo.
E acciò il Cavallo, che talor si vede
D'elevata cervice, e collo arcato,
Di picciol capo, e belle groppe ornato,
Non abbia poi debole, e molle il piede.
Quei da saggio sa oprar: Lui dunque imita;
Nè il bel con occhi cupidi, e Lincei,
Nè quel ch'è brutto rimirar tu dei
D'Ipsea con gli occhi loschi, alla sfuggita.
Che gambe, e braccia! esclama pur: ma vedi
Di non fissare in lor le luci estatiche:
Vedi ch'è un pò tozzotta, e senza natiche,
E ch'ha un palmo di naso, e due di piedi.
La Matrona però non fa la grazia
Di mostrarti che il viso, e tutto il resto
Cela con lungo tonachin molesto,
Se pur non è sfrontata al par di Cazia.
Che se tu brami di veder l'ascose
Parti interdette, e cinte di steccato,
Che stuzzicano appunto il tuo palato,
Ti si oppone un'esercito di cose:
I Scrocconi, le Guardie, il Parrucchiere,
La sedia, la gonnella, il mantiglione,
E cento invidi ciondoli, e persone
Non lascian mai la mercanzia vedere.

L'altra non osta: In vel sottile, e bianco
E' come fosse ignuda: E ben si vede,
Se ha la gamba mal fatta, e brutto il piede;
Con l'occhio alfin puoi misurarle il fianco.
Or dunque tu maggior piacere avresti,
Che ti sian tese delle insidie? E pria
Di lasciarti veder là mercanzia,
Che ti sia tolto il borsellin vorresti.
„ Per l'alte nevi alpine agile, e presto
Seguir la Lepre il Cacciator procura;
„ Ma s'è facile preda ei non la cura,
Vè come canta? Or ascoltiamo il resto:
„ A lui simile appunto è il nostro amore:
„ Fugge chi innanzi gli si para, e intanto
„ Siegue ch'il fugge„. Or tu con sì bel canto
Speri forse addolciro il tuo dolore?
Speri forse dal sen gli affetti insani
Sbandire ed ogni grave, acerba cura?
Forse un confin la provvida natura
Non ha prefisso ai desiderj umani?
Non è meglio cercar qual sia divario
Fra ciò, che tolto alla natura spiace,
E ciò, che pur negato il soffre in pace?
E il superfluo detrar dal necessario?
Quando hai le fauci per gran sete ardente,
Non voi ber, se non trovi un vaso aurato?
Fuor che il Rombo, e il Pavon, nulla ti è grato,

Se dalla fame divorar ti senti?
Se quando la lussuria ti molesta
Hai Serva, o Schiavo imberbe al tuo comando
In cui possa drizzar di botto il brando,
Vuoi piuttosto languir col brando in resta?
Non io, che Donna pronta, e facil chiedo:
E quella, che suol dire: *Aspetta: or ora:*
Voglio di più: Se andrà il Marito fuora;
Lascio a chi è senza genital corredo.
Così pur dice Filodemo: Ei brama
Donna, che aver si puote a prezzo onesto,
Che aspettar non si fa, che anzi vien presto
Quando assetato un galantuom la chiama,
Io la vuò bianca, e di gentil statura,
E a tal segno pulita, ingenua, e franca,
Che non cerchi apparir più lunga, e bianca,
Di quel che fatta fu dalla natura.
Questa è per me, qualor l'abbraccio forte,
Ilia, ed Egeria, ovver chi più mi piace:
Nè temo, allor che me la godo in pace,
Che torni di campagna il suo Consorte:
Che latri il can, che rotta sia la porta:
Nè che s'oda intronar la casa, e il tetto
D'alto fragor: che balzi giù dal letto
La Sposa impallidita, e mezza morta.
Non temo di sentir la confidente
Serva, e ministra del furtivo amore,

Misera me! gridar, pel gran timore,
Che le sian rotte l'ossa immantinente:
Nè la Padrona in adulterio colta
Pianger la dote persa ormai del tutto,
Nè me stesso veder nel caso brutto
Di fuggirmene scalzo, e a toga sciolta;
Per salvare il denar, per aver cura
Dell'onor, per uscirne intatto, e sano:
Che l'esser colto con le brache in mano,
A giudizio di Fabio, è gran sventura.

SATIRA III.

Argomento

Ognun vede gli altrui difetti, e nessuno conosce i proprj. Debbonsi perdonare, e scusare i difetti degli Amici. Tutte le colpe non sono eguali.

Questo è d'ogni Cantor com'un difetto,
Che non vuol mai cantar s'egli è pregato;
Se incomincia da se ci perde il fiato:
Tigellio a un vizio tal era soggetto:
Se avesse Augusto, che imperar potea,
Detto: Per l'amistà, ch'io ti professo,

E che ti professò Cesare istesso,
Ti prego di cantar: Nulla ottenea.
Ma s'era in vena, oh, allor per proprio spasso
Sul plettro un inno al vin solea cantare,
Dal principio alla fin del desinare,
Ora in tuon di soprano, ed or di basso.
Era in tutto incostante: Andava spesso,
Come và quei, che porta in processione
Le cose sacre della Dea Giunone:
Ed or fuggia qual Uom, ch'ha i Birri appresso.
Or avea dieci Schiavi, ed or ducento:
Oggi sputava tondo, e di Monarchi
Parlava, e ognor fra i labbri avea Tetrarchi.
Diman dicea: Di poco io mi contento:
Una mensa a tre piedi, e per saliera
Nicchio marin mi serve, e pane, e sale,
E una ruvida toga dozzinale,
Che mi difenda dalla rea bufera.
Ma se tu davi un milione a questo
Stoico novello, a cui poco bastava,
In cinque giorni al più non si trovava
Nella sua borsa un sol quattrin di resto.
Dormiva il giorno, e fino al primo albore
La notte di vegliar si dava il vanto:
In somma alcun non fu giammai cotanto
Da se discorde, e di sì vario umore.
Tu sol, dirà taluno in grave tuono,

Dunque di vizio alcun tinto non sei?
Anzi ne ho molti: E forse i vizj miei
Più gravi son: Che Mevio io già non sono.
Mentr'ei diceva mal di Novio assente,
E che? riprese un tal: Forse non vedi
I tuoi difetti? O infinocchiarmi credi?
Rispose Mevio: Io son meco indulgente.
Folle indulgenza, a cui biasmo è dovuto!
Se losco il guardo volgi ai vizj tuoi,
Perchè sù i vizj altrui fissar tu vuoi
D'aquila, o di serpente il guardo acuto?
Ma a te l'istesso avvien, che i tuoi difetti
Esploran gli altri. Il tal, ti sento dire,
E' un po iracondo: Non può mai soffrire
Di questi Cortigian gli acuti detti.
Il mal tosato crin, la toga sciolta,
Le scarpe larghe il fan di risa degno: (gegno
Ma è'l più buon, ma è tuo amico, e un grande in-
S'asconde sotto quella veste incolta.
Studia te stesso alfin, se la natura,
O il reo costume vizio alcun ti diede:
Poichè la felce germogliar si vede
In quei campi, che son senza coltura.
Ma piuttosto prendiam questo cammino:
Poichè al cieco Amator del caro Oggetto
E'ignoto, o sembra bello ogni difetto,
Come il polipo d'Agna al suo Balbino;

Così vorrei, che ciaschedun sapesse
  In amicizia errar, come in amore:
  E che Virtude a un sì felice errore
  Onorevole nome imposto avesse.
Ma dell'Amico almen dobbiam con arte
  I difetti scusar, come far suole
  Il Genitor, che dell'amata prole
  I vizj scusa, o colorisce in parte.
Se il figlio ha l'occhio stralunato, e torto,
  Ei dice, che l'ha stretto; e il dolce nome
  Di suo Mignon gli dà, s'è Nano, come
  Era Sisifo un dì, quel vero aborto.
Se il figlio ha gambe storte, ei Varo il chiama:
  Se i talloni ha nocchiuti, e prominenti,
  Lo chiama Scauro, ma così fra denti,
  Che pur tal nome d'addolcire ei brama.
Così diciam, ch'è Economo discreto,
  Se l'amico è spilorcio: E s'ha il difetto
  D'esser millantator nojoso, inetto,
  Diciam, ch'ei vuol parer tra noi faceto.
Ma è troppo franco, ed aspro. Infra gli arditi
  E sinceri il porrem: Ma troppo presto
  Piglia foco: Il porrem tra i forti. Or questo
  Gli Amici unisce, e li conserva uniti.
Ma noi facciam tutto l'opposto, e diamo
  Di vizio il nome alla virtude istessa,
  E d'impura vernice, e male impressa

Il puro vaso d'incrostar bramiamo.
Se vive un uom di probità fra noi,
Lo riputiam di cuor volgare, e basso:
Lo riputiam d'ingegno e tardo, e crasso,
S'ei fa da saggio, e lento i fatti suoi.
Chiamiam colui, che vive ove coperto
Regna livore, maldicenza, e invidia,
Finto, e astuto, se cauto ad ogn'insidia,
A ogni colpo non offre il fianco aperto.
Chi franco, qual io son qualora arrivo,
Mecenate, da te, frastuona a un tratto
Chi sta tra i libri, o nei pensieri astratto,
Noi di senso comun diciam ch'è privo.
Oh qual contra noi stessi iniqua e stolta
Legge incauti facciam! Senza difetto
Nessuno al mondo nasce: Ed è perfetto
Chì nei più lievi error cade talvolta.
Pesi l'amico mio co' miei difetti,
Com'è dover, le mie virtudi, e l'ami,
Quando sian più, quando il mio amore ei brami:
E a questo patto un peso egual s'aspetti.
Se tu vuoi, che l'Amico non s'offenda
De' bitorzoli tuoi, soffrir tu dei
Le sue verruche. E' ben dover, che quei,
Che pretende perdon, perdono renda.
Ma se indomita è l'ira, e ogn'altro vizio,
Inerente ad un cuor di rea natura,

Perchè ragion non pondera, e misura
Con giusta proporzion colpa, e supplizio?
Se quei fà porre in croce un de'suoi schiavi,
Che gli avanzi assaggiò, levando un piatto
O di pesci, o di brodo, ancor più matto
Di Labeon lo stimeranno i savj.
Quanto è più grave il tuo furor! L' Amico
Picciol fallo commise: il che tu dei
Accordarmi, se barbaro non sei:
Pur l'odj, e il fuggi, come tuo nemico:
E il fuggi, come suol per ogn'intorno
Dall'avaro Druson fuggir sovente
Il debitor meschin, quando è imminente
Delle Calende il maledetto giorno;
In cui s'egli sborsar non può in effetto
I frutti, o il capital, che a cambio prese,
Qual schiavo a collo lungo, a orecchie tese
Nojose istorie ad ascoltare è astretto.
Se l'Amico ubbriaco in un convito
Scompiscia il letto della mensa: A un tratto
Se rovescia per terra, e rompe un piatto,
Di cui Evandro un dì si era servito;
Per questo adunque, ovver perchè affamato
Stese la man sul piatto, e portò via
Un pollo ch'era dalla parte mia,
Ei mi sarà meno giocondo, e grato?
E che farei se mai l'amico avesse

Commesso qualche furto? O se indiscreto
Avesse propalato il mio segreto?
O tradita la fè delle promesse?
In pratica si trova a passo angusto
Chi alle colpe dar peso egual presume
Poichè al senso comune, ed al costume,
E all'utile s'oppon, padre del giusto.
Quando dal sen fecondo della terra
Uscir gli Uomini, armento e muto, e vile,
Per cagion delle ghiande, e del covile
Venian con graffi, e pugni a farsi guerra.
Poi con bastoni, ed armi fabbricate
Dal bisogno si fer pugna novella:
Finchè a spiegare i sensi, e la favella
Nomi, e parole alfin furo inventate.
Ebber fine le guerre, ebbero allora
Principio le Città, cinte di mura,
E le leggi a frenar con vigil cura
Furti, assassinj, ed adulterj ancora.
Che pria d'Elena fur d'orrenda guerra
Cagion le Donne: Ma d'ignota morte
Quei fè perir la mano del più forte,
Siccome il Toro il debil gregge atterra;
Quei fè perir, che al par d'errante gregge
Spegnean con tutte l'amoroso ardore.
Svolgi i fasti del Mondo, e dal timore
Dell'ingiusto vedrai nata la legge.

Nè il solo istinto natural può dire,
Questa opra è ingiusta, e quella è giusta, e retta;
Siccome il ben dal mal discerne, e detta
Ciò, che fuggir, ciò, che si dee seguire.
Nè insegna la ragion, che sia del pari
Colpevol quei, che và nell'orto altrui
I cavoli a rubar, quanto è colui,
Che và a spogliar di notte i sacri altari.
Regola alfin vi sia, che giuste pene
Fissi alle colpe ormai: Nè con flagello
Orribile punir debbesi quello,
Cui per castigo lo staffil conviene:
Poichè non temo che a punir tu vada
Di sferza sol chi di maggior supplizio
E' degno, mentre pecca a tuo giudizio
Il ladro al par d'un assassin di strada:
E mentre tu minacci in torvo aspetto
Di recidere insiem col ferro istesso
La colpa lieve, e l'esecrando eccesso,
Se dagli Uomini Re tu fossi eletto.
Ma, dì: se il saggio è ricco, e bel, se regna
Qual Re, s'è ciabattino, e perchè mai
Brami ciò, che possiedi? *Eh tu non sai,*
Nè intendi quel, che a noi Crisippo insegna.
Non si fe il Saggio mai scarpe, o ciabatte,
Pur sa il mestier del ciabattin. Ma come?
Come Ermogene sà crome, e biscrome,

Benchè a cantar non sia, che mai s'adatte.
Come Alfeno Legal di gran talento,
Che pur del ciabattin l'arte sapea,
Abbenchè la bottega ei chiuso avea,
E riposto dell'arte ogni strumento.
Or così appunto è il Saggio: Ei nel suo ingegno
Ei solo ogni mestiere, ogni arte aduna,
Benchè giammai non ne professi alcuna:
Ei solo è Re, benchè non abbia un Regno.
Ma ti strappan la barba a pelo, a pelo,
O gran Monarca i Giovani insolenti;
E crepi urlando, e digrignando i denti,
Ed inalzi i latrati insino al cielo;
Se pur del tuo baston uso non fai,
Per tenergli lontani, ed in disparte,
Quando in folla ti premon d'ogni parte.
Ma concludiamo in pochi detti ormai:
Quando a bagnarsi andrà per un quattrino
La Vostra Maestà, nè (quel ch'è peggio)
Avrà d'intorno alcun per suo corteggio,
Fuorchè quel scimunito di Crispino,
Io scuserò gli Amici, e con eguale
Indulgenza da lor sarò scusato:
Così vivrò nell'esser mio privato
Più felice di te, Prence Reale.

SATIRA IV.

ARGOMENTO.

Giustifica la libertà, colla quale scrivono i Poeti Satirici, particolarmente quella, con cui egli medesimo scrive.

Aristofane, Eupolide, e Cratino,
Ed altri Autor della commedia antica
Mordean con libertà del vero amica,
L'adultero, il sicario, e l'assassino,
L'infame. il tristo, e ognun che di censura
Stimavan degno: Ad imitar tai Vati
Lucilio è intento, e sol da lui mutati
Sono i numeri al verso, e la misura.
Lepido umor, sagace spirto avea,
Ma duro verseggiar: Poichè in un'ora,
Come un gran che, per vizio suo, talora
Ducento versi su duo piè facea.
Torbido scorre, eppure ha qualche grano,
Che vorresti pescar; Garrulo ingegno,
Di scriver la fatica egli ebbe a sdegno;
Di scriver ben; che scriver molto è vano.
Crispino ecco mi sfida, e contra il poco
Molto scomette: Orsù, dic'ei, proviamo
Qual più scrive di noi: Carta prendiamo,

Scelgansi i testimonj, il tempo, il loco.
Grazie agli Dei, che spirto umil mi han dato,
E parlar poco, e rado: A te sol preme
Il mantice imitar, che anela, e freme,
Sinchè al foco l'acciar non sia temprato.
Beato Fanio, che la propria imago,
E i scritti collocò di proprio moto
Nel Tempio Palatino, ond'egli è noto!
Ma di leggere i miei nessuno è vago:
E di leggerli io stesso ho gran paura
In pubblico, per tal giusto motivo,
Che d'ascoltar censure han molti a schivo,
Perchè molti son degni di censura.
Prendi il primier, che ti si para innante
Tra il Popol folto, e tu vedrai, ch'ha il petto
D'ambizione, e d'avarizia infetto:
Chi di fanciulli, e chi di Spose è amante:
Quei si lascia abbagliar dallo splendore
D'argenti, ed Albio antichi bronzi ammira;
Questo a cambiar le merci ognor s'aggira
E dove nasce il Sole, e dove muore:
E qual polve dal turbine agitata
Rapido corre in fra i perigli estremi,
Per tema, che il tesoro in parte scemi,
O per desìo di raddoppiar l'entrata.
Questi son delle satire nemici,
E del Poeta: Ah fuggi! ognor si grida.

Fuggi, ha sul corno il fien: Purch'egli rida
Non la perdona a suoi più cari amici:
E s'ei scorbiasse qualche foglio un giorno,
Di farne pompa a ognun sarebbe vago,
Ai fanciulli, alle vecchie, a chi dal lago
Torna coll'acqua, a chi col pan dal forno.
Or odi in breve il mio parer diverso:
Pria di tutto dirò, ch'io non mi metto
De' vati nello stuol: Poichè in effetto
Non basta di saper comporre un verso:
Nè aver, come io, lo stil prosaico, umile,
Per esser Vate: Di tal nome è degno
Chi vanta estro divin, felice ingegno,
E a cantar grandi imprese eroico stile.
Per questo vi ha talun, che dar non vuole
Alla commedia di poema il nome,
Che in quella estro, e vigor non han, siccome
Nel Poema, le cose, e le parole.
E solo dalla prosa è differente,
Perchè del verso ha la misura, e il piede,
Ma sdegnarsi in Commedia ancor si vede
Col dissoluto figlio il Padre ardente;
Perchè, di donna meretrice amante,
Donna ricca sposar ricusa, e insano
(Ciò ch'è gran disonor) con faci in mano
Và fuor pria della notte ebbro, ed errante.
Ma rimprovero forse udria diverso,

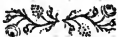
E minore di quel, Pomponeo istesso
Dal Genitor, se fosse vivo adesso?
Non basta adunque di comporre un verso;
Nè di farlo con voci, e stil purgato,
Che se in prosa è ridotto, allor s'intende,
Che ogn'altro Padre il Figlio suo riprende,
Come appunto in Commedia il Padre irato.
Se a versi di Lucilio, e a'miei tu togli
Tempo, e misura, e l'ordine scomponi
Delle parole, e l'ultime preponi
Alle prime, ed in prosa il tutto sciogli,
Non trovi il vate ne'supi membri infranti:
Ma il trovi ben, se sciogli a parte, a parte,
Poichè discordia rea spezzò di Marte
Le ferree porte, e i cardini sonanti.
Basta di ciò: Farò l'esame altrove
Se la Commedia sia giusto Poema:
Or solo vuò cercar, se a giusta tema
Questo mio stil satirico ti muove.
Se Sulcio, e Caprio, delatori attenti,
E dal troppo parlar sempre affiochiti,
Van coi fogli alla man, tutti atterriti
Si rimpiattano i ladri, e i malviventi:
Ma non teme chi ha mani, ed alma pura.
Di Birro, e Celio al par se ladro sei,
Sulcio, e Caprio io non son: Perchè tu dei
Aver dunque di me sì gran paura?

Tu sai, che nè a pilastro, nè a taverna
Stanno esposti i miei scritti; e che il profano
Volgo, e Tigellio con immonda mano,
Fradicia di sudor non gli squaderna.
Nè li recito a ognun così per poco,
Fuorchè agli amici, e sol, se son costretto:
Neppure a recitarli allor mi metto
In presenza di tutti, e in ogni loco.
Pur troppi ve ne son, che in mezzo al Foro,
E del Bagno nel tepido conclave,
Che alla voce dà un suon dolce, e soave,
Sen vanno a recitare i scritti loro.
Ciò fanno i stolti, che non badan mai,
Se a contrassenso, e fuor di tempo il fanno.
Ma d'aguzzar la penna in altrui danno
Dimostri gran piacer: Tu mi dirai:
E sol per appagar sì reo talento
Satire fai: Ma d'onde hai ciò saputo,
Per rinfacciarlo a me? Quei, ch'han vissuto
Meco, ti han fatto forse un tal lamento?
Chi dice mal del proprio amico assente,
Chi nol difende, se talun l'infama,
Chi vuol far rider le brigate, e brama
Nome acquistar di ciarlator piacente:
Chi cose false inventa, e le sostiene,
Come s'ei viste l'abbia, e chi l'arcano
Non può mai custodir, questo, o Romano,

Ha nero il pel: questo fuggir conviene.
Fra dodici, che insiem giacere a mensa
Vedi talor, sempre ve n'ha qualcuno,
Che ad ogni patto vuol mordere ognuno,
Fuorchè il Padron, che il desinar dispensa:
Poi briaco in lui volge acuti accenti,
Tosto che gli apre il cor Lieo verace:
Pur tu faceto il chiami, urban, vivace
Tu, che avverso ti mostri ai maldicenti.
Io poi ti sembro un Uom di cor maligno,
Di lingua infetta; perchè dissi un giorno:
Rufillo di profumi olezza intorno,
Gorgonio spira un rio fetor caprigno.
Pur tu, se fia, che qualchedun rammenti
I furti di Petillo in tua presenza,
Tu lo difendi dalla maldicenza,
Giusta il costume tuo, con tali accenti:
„ Oh! dall'infanzia è amico mio Petillo,
„ E commensal: Per causa, e istanza mia
„ Ha fatto molto: Ho gran piacer, ch'ei sia
„ Sicuro in Roma, e che ci stia tranquillo:
„ Ma poi non so capire in qual maniera
„ Da quel Giudizio egli si sia sottratto,
Or quivi appunto asconde l' unghie il gatto:
Questo è velen: Questa è malizia nera.
Questo vizio però da' scritti miei
E' ben lontan, ma più lontan dal cuore:

Tanto prometto col maggior candore,
Con cui di me prometter io potrei.
Che se con troppa libertà scherzai
Talor sù i vizj altrui, merto perdono:
Che gli altrui vizj ad osservare io sono
Dal mio buon Padre ammaestrato ormai.
Con gli esempi inspirarmi egli solea
Orror pel vizio: Onde quand'era intento
A rendermi frugal, parco, e contento
Di ciò ch'ei mi lasciava, allor dicea:
Or tu non vedi a quai miserie gravi
Siasi ridotto Barro, e d'Albio il Figlio?
Grande esempio, onde ognun prenda consiglio
Di conservar l'eredità degli Avi.
Qualor volea di meretrice infame
Dal turpe allontanarmi amore insano,
Solea dirmi: Non far come Settano:
Reprimi ancor le adulterine brame:
Pensa, che puoi gustar nel seno accolto
Di Venere concessa egual diletto:
Che l'onor di Trebonio è poco schietto,
Dacchè rimase in adulterio colto.
Il Saggio la ragion daratti appieno
Di ciò, che tu seguire, o fuggir dei:
A me basta, dicea, degli Avi miei
Puro inspirarti il buon costume in seno:
E illibata serbarti e fama, e vita,

Finchè bisogno di custode avrai:
Maturo poi di membra, e spirto, andrai
Senza sugheri a nuoto, e senza aita.
Ei mi formava il cor con tai precetti:
E quando al bene oprar ei m'esortava,
Sempre un modello ad imitar mi dava,
Qual'era un Senator de' più perfetti.
Se poi dal male oprar volea ritrarmi:
Come puoi creder ciò proficuo, e onesto,
Se recò danno, e infamia a quello, e a questo?
Quel buon vecchio così solea parlarmi.
Come la morte del vicin spaventa,
E a dieta fa star gli egri affamati,
Così l'infamia altrui da' vizj usati
Ritrae la Gioventude al vizio intenta.
Perciò da quegli eccessi esente io sono,
Che alfin spingono l'uomo al precipizio:
Perciò, se ancor mi resta un qualche vizio,
E' lieve sì che merta il tuo perdono.
Ma forse potrà tormi ogni difetto
Il tempo, un buon amico, e quel sì spesso
Riflettere che fò sopra me stesso,
Se nel Portico son, se sono in letto.
Questo, dico fra me, meglio conviene:
Meglio viver potrò così facendo:
Caro agli amici miei così mi rendo:
In questo modo un tal non fece bene:

Ed io sarò sì di giudizio privo
Per imitar costui? Qual Uom fantastico
Tali cose fra me rumino, e mastico;
E se ho d'ozio un momento io carmi scrivo:
Giacchè un de' miei piccoli vizj è quello
Di far dei versi: E se nol vuoi soffrire,
Bada, che in mio soccorso io fò venire
Di Vati un formidabile drappello:
Che molti son questi Colleghj miei,
E importuni così, che ti faranno
Poeta a forza, come a forza fanno
Ebreo qualcun gl' intolleranti Ebrei.

SATIRA V.

ARGOMENTO.

Descrive facetamente il suo viaggio da Roma a Brindisi.

Partii da Roma, e a pernottar la sera
All'Ariccia in angusto albergo io fui:
Era meco Eliodoro, al par di cui
Retore alcun non ha la Grecia intera.
Poi giunsi d'Appio al Foro, ove han soggiorno
Perfidi marinari, e locandieri:

Messi in tutto il cammin due giorni interi:
  Chi ha più fretta di me ci mette un giorno.
Ma a chi và pian men grave è l'Appia via.
  Là non cenai, perchè vi è l'acqua infame,
  E mi s'accrebbe il mal'umor, la fame
  Stando a veder cenar la Compagnia.
La notte intanto il doppio vel distende
  Di stelle in Cielo, e d'umid'ombre in terra:
  Quando d'obbrobrj vicendevol guerra
  Fra i nostri Schiavi, e il Gondolier s'accende:
Gridavan quei: Non vieni a bordo ancora?
  Oh! siam troppi: Imbarcar ne vuoi trecento?
  Pria, che il nolo si esigga, e al bastimento
  Si attacchi poi la mula è scorsa un'ora.
Le rie zanzare, e le palustri rane
  Non mi lascian dormire: Il pellegrino,
  E il barcajuol, ruttando acido vino,
  Stansi a cantar l'amiche lor lontane.
Stanco alfin s'addormenta il passaggiero:
  Disciolta allor la mula, acciò sul prato
  A pascer vada, e ad un broncon legato
  Il naviglio, supin russa il nocchiero.
Mentre al dì ci avvediam, che il legno è fermo
  Avvien, che un bell'umor si levi, e zombi
  Con un troncon di salcio il capo, e i lombi
  Alla mula, e al padron del palischermo.
Dopo le dieci in terra alfin si scende;

E pria di tutto ci laviamo al fonte
Sacro, o Feronia, a te, le man la fronte:
Poi dopo pranzo altro cammin si prende;
E tre miglia facciam per via, che sorge
Fin dove Terracina in alto colle
Sovra candide rupi il capo estolle,
E d'ogn'intorno di lontan si scorge.
Col mio buon Mecenate ivi arrivare
Dovea Coccejo: Entrambi incaricati
Di gravi affari, e degli amici irati,
Entrambi avvezzi a ricompor le gare.
Qui usar dovei pel mio mal d'occhi antico
Il solito collirio. Alfin Coccejo
Giunse con Mecenate, indi Fontejo,
Uom compito, e d'Antonio il primo amico.
Lasciammo Fondi volentier, per voglia
Di disfarci d'Aufidio: Ei di Scrivano
Fatto Pretor, n'è così folle, e vano,
Che ognor ne porta la pomposa spoglia.
Si rise pure, e si scherzò non poco,
Vedendo il vanarel venirci attorno,
Di Laticlavo, e di Pretesta adorno,
E preceduto ancor dal sacro foco.
Formia, Città dove Mamurra è nato,
Stanchi la sera ci albergò: Murena
Ci diè la casa, e Capiton la cena:
Ma il dì seguente fu il più bello, e grato:

Poichè incontrammo a Sinuessa il giorno
Plozio, Vario, e Virgilio, amici miei:
Più bell'alme non fero in Ciel gli Dei,
Per farne in terra alcun mortale adorno.
Oh quai teneri amplessi! oh qual giocondo
Vicendevol piacer, quale allegria!
Nò, finchè senno avrò, per me non fia
D'un dolce Amico miglior cosa al mondo.
Presso al ponte Campano una villetta
Ci diè la notte albergo; e di quel loco
Il buon Parroco diecci e sale, e foco,
E tutto quel, che darci a lui si spetta.
A Capua di buon'ora il giorno appresso
Lascian le mule il basto, e vanno in stalla:
Mecenate a giuocar corre alla palla:
Và Virgilio a dormire, io fò lo stesso:
Mentre per chi ha mal d'occhi, e per chi ha guasta
Digestione è un gioco tal rubello.
Poi s'andò di Coccejo al ricco Ostello,
Che all'osterie di Caudio alto sovrasta.
Or quivi, o Musa, in pochi detti, e buoni
Deh fà, ch'io narri del buffon Sarmento,
E di Messio Cicerro il gran cimento,
La nascita, e il valor di tai Campioni.
Messio dagli Osci trae l'origin chiara:
Sarmento è schiavo fuggitivo; E viva
E' la Padrona ancor, ch'ei già serviva:

Germogli sì gentil pugnano a gara.
Sarmento incominciò così la zuffa:
Tu mi sembri un salvatico destriero:
Noi scoppiam dalle risa; e Messio altero
La pugna accetta, e scuote il capo, e sbuffa.
Segue Sarmento a dir: Se il corno mozzo
Tu non avessi in fronte, e che faresti,
Mentre così scornato ancora avesti
Ardir di minacciare, e dar di cozzo?
Poichè Messio a sinistra in fronte avea
Cicatrice, di pel vestita intorno,
Che la ceppaja, a fè, parea d'un corno,
E più deforme il volto a lui rendea.
Sul ceffo suo, sul mal Campan di molto
Scherzò, poi disse: Da Pastor Ciclopo
Tu potresti ballar, che non hai d'uopo
Di coturni, e di maschera sul volto.
Messio rispose allor: Dov'hai, Marrano,
La tua catena? E' in voto ai Lari appesa?
Non sai, che ognor la tua Padrona offesa
Ha dritto in te, benchè tu sia Scrivano?
Ma dimmi alfin, perchè fuggir da lei,
Se d'orzo al giorno una libretta sola
Bastava, per empir fino alla gola
Un caramogio, ed un pigmèo, qual sei?
Si prolungò la cena in allegria:
Poi s'andò a dirittura a Benevento,

U' tordi magri ad arrostire intento,
L'oste quasi bruciar fè l'osteria:
Che preso il foco un minaccioso aspetto
Per la vecchia cucina in breve istante,
S'affrettava di già l'avida, errante
Fiamma a lambir la sommità del tetto.
Vedeansi tra la fame, e la paura
Servi, e Padroni insiem darsi gran pena:
Altri s'affanna per salvar la cena,
Altri l'incendio di smorzar procura.
Quivi la Puglia incominciò de' suoi
Noti monti a scoprirmi il gran prospetto,
Che han verso il maestrale arsiccio aspetto,
E che passar non si potean da noi,
Se non ci ricevea l'ostel vicino
Di Trevico la sera, ove facea
Piagnere il fumo, perchè tutto ardea
D'umide, e verdi frasche il reo cammino.
Fino alla mezzanotte io qui vegliai,
Folle! aspettando un'infedel Donzella,
Che avea promesso di venir, ma quella
Menzognera però non venne mai.
Pur mi sorprese il sonno, ancorchè in queste
Veneree cure io fossi immerso: E mentre
Dormiva, immonde visioni il ventre
Supin macchiaro, e la notturna veste.
Per ventiquattro miglia il giorno appresso

S'andò in cocchio a un Castel di sì perverso
Nome, che sdegna l'armonia del verso,
E meglio può coi segni essere espresso.
L'acqua, altrove comun, colà si vende:
Ma vi è sì buono il pan, che accorto, e saggio
Ne compra il pellegrin pel suo viaggio:
Che a Canosa è arenoso, e i denti offende.
Neppur vi è l'acqua più abbondante in questa
Città fondata dal Campion Diomede.
Vario da qui parte piangendo, e vede,
Che ciaschedun di noi piangendo resta.
Indi partiam noi pure, e in strana foggia
Spossati a Ruvo si arrivò la sera,
Perchè il cammino era assai lungo, ed era
Più guasto per cagion della gran pioggia.
Buon tempo, e via peggior fu il dì seguente
Insino a Bari, che di pesce abbonda:
A Nazzi poi ci diè lieta, e gioconda
Cagion di riso quella stolta gente.
Farci creder volea questa Novella,
Che l'incenso del Tempio in su le soglie
Senza foco arde, ed in vapor si scioglie
Creda tai fole il circonciso Apella:
Non io, che vita placida, e sicura
Sò che menan gli Dei: Che alcun pensiere
Non si prendono mai dall'alte sfere
Di ciò, che di ammirando opra Natura.

A Brindisi finisce il lungo, e vario
Nostro viaggio, e il lungo mio diario.

SATIRA VI.

Argomento.

La vera nobiltà non consiste nello splendor della nascita, o nei titoli degli Avi, ma nella onestà dei costumi, e nella Virtù. Bisogna frenare la smoderata ambizione, che porta l' uomo ad uscire della propria sfera. La privata condizione è preferibile ai pubblici onori, ed ai gradi eminenti, la buona educazione alla nascita illustre, la mediocre fortuna alla opulenza, ed alla grandezza.

Mecenate, sebbene alcun, fra quanti
Venner di Lidia ad abitar le amene
Contrade dell' Etruria, alcun non vanti
Più chiara stirpe della tua: Sebbene
L' Avo paterno, e quel della tua madre
Sian stati Condottier d' immense squadre;
Pur con naso arricciato, altero ciglio,
Come sogliono i più, sprezzar non ami

Chi oscuro nacque al par di me, che figlio
Son d'un Liberto. Anzi sovente esclami:
Che importa di qual Padre un Uom sia nato,
Se d'onestà, se di virtude è ornato.

Tu sai che molti ancor prima del Regno
Dell'ignobile Tullio onesti furo,
E ricolmi d'onori a maggior segno,
Benchè discesi da lignaggio oscuro.
Che al contrario non fu stimato un'asse
Levin', che pur cospicua origin trasse

Da quei Valerj, onde fu il Regno tolto
Al superbo Tarquinio: Eppur negletto
Dal popol fu, qual tu sai ben, che stolto
Gl'indegni esalta, che stupido, inetto
Serve alla fama, i gran titoli onora,
E d'immagini antiche il fumo adora.

E che dovrem far noi, che abbiam migliori
Sensi del Volgo? Se a Levino ei desse,
Non a Decio, Uomo nuovo, impieghi, e onori?
Se il Censor, novell'Appio, mi escludesse
Dai Magistrati, e dal Roman Consiglio,
Perchè son d'un Liberto ignobil figlio?

Mi stà il dovere, ha fatto ben, direi,
Perchè della mia pelle uscir pretesi.
Oh! trae la Gloria e Nobili, e Plebei
Al suo fulgido cocchio avvinti, e presi.
Sì; ma che giova a Tullio il Tribunato,

E il Laticlavo, ond'ei fu pria spogliato?
Gli accresce invidia, che saria minore,
Se un Cittadin privato ei fosse ancora:
In fatti, appena alcun da Senatore,
Folle! coi neri borzacchin vien fuora,
Col Laticlavo in petto, immantinente,
Chi è costui? di chi è figlio? a ognun dir sento:
Se d'esser bello ha qualchedun l'insania,
Come l'ha Barro, ovunque ei và s'attira
Gli avidi sguardi, e gran desio, gran smania
Nel sen di tutte le Donzelle inspira
Di saper s'è ben fatto, e s'egli ha belli
I piè, le gambe, i denti, ed i capelli.
Così se ad aver cura alcun si accinge
Di Roma, dell'Italia, dell'Impero,
E dei Templi de'Numi, allor costringe
Tutti gli Uomini a prendersi pensiero
D'indagar, di saper chi fosse il Padre,
E se schiava non ebbe ignota Madre.
Che! D'un Dionisio tu sei vil genìa,
O d'un Siro, o d'un Dama, e tu sfrontato
Fai consegnare a Cadmo, o fai che sia
Giù dal Tarpejo un Cittadin gettato?
Ma siedo innanzi a Novio un grado anch'io;
Mentre ora egli è quel ch'era il Padre mio.
Ti credi Emilio, o Messala per questo?
Novio ha tal voce almen, che se ducente

Carri fosser nel foro, e il treno mesto
Di tre pompe funebri, egli il concento
Di Corni, e trombe è a superar capace:
E questo appunto ci diletta, e piace.
Ma torno a favellar di me, che figlio
Son d'un Liberto, e come tal d'ognuno
Son sempre esposto al crudo invido artiglio:
In pria perch' i' era militar Tribuno;
Ed or perchè tu commensal mi vuoi,
Mecenate, fra i scelti amici tuoi.
Non son però queste due cose uguali:
Poichè forse anche il Tribunato antico
Mi s' invidia a ragion da miei rivali,
Ma non così l'onor d'esserti amico:
Mentre tu cauto il doni a chi n'è degno,
Nè cabala vi ha parte, o broglio indegno.
Nemmen di tua amicizia io son tenuto
Al benigno favor della Fortuna,
Che nell'averti io visto e conosciuto
La prima volta, non ha parte alcuna:
Fu prima il buon Virgilio, e Vario appresso
Che di me ti parlaro, e poscia io stesso.
Fu breve, e tronco per pudor natio
Il mio parlar quando ti fui davante;
Non dissi, ch' i' era d'alta stirpe, e ch' io
Pe' campi miei ne giva ad un spumante
Destrier Saturejan reggendo il freno:

Ma dissi quel ch'io son, nè più, nè meno.
Tu in breve, come è tuo costume antico,
Rispondi: Io parto: Richiamar mi fai
Tra nove mesi, e mi dichiari amico:
Or mi glorio, che piacque a te che sai
Del turpe, e onesto dar giudizio esatto,
Non dalla stirpe, ma dal cuor ben fatto.
Che se ho ben fatto il cuor, se i vizj miei
Son pochi, e lievi, come in belle gote
Sparsi quà, e là veggiam piccoli nei:
Se a ragion rinfacciarmi alcun non puote
Nè sordidezza vil, nè avare brame,
Nè di sozzi bordelli il reo letame:
Se vita io meno ed innocente, e pura,
(Per lodarmi da me): Se ben veduto
Son dagli Amici miei; tutto alla cura
Del mio buon Genitor tutto è dovuto:
Ei sebben altro non avesse al Mondo,
Che un piccolo poder poco fecondo,
Pur non volle mandarmi nel paese
Alla scuola di Flavio ove andar suole
Con borse, e con tabelle al braccio appese
Dei gran Centurioni ancor la prole,
Da se portando a mezzo mese il pronto
Salario a lui, che insegna a far di conto.
Ma di condurmi a Roma ebbe il coraggio,
Quand'i era ancor fanciullo, e a parte, a parte

Apprendere colà mi fè da saggio
Ogni dottrina, ed ogni nobil arte,
Che i Cavalieri, e i Senatori sanno,
E che a lor figli stessi apprender fanno.

Chi in mezzo al popol numeroso, e spesso
Mi avesse allor veduto uscire il giorno
Con un drappel di servitori appresso,
E di bei manti nobilmente adorno,
Creduto avria, che a spese così gravi
Supplisse un ampia eredità degli avi.

Mio Padre, Ajo incorrotto, ognor presente
Stava alle lezion del Precettore.
Che più? Puro serbommi ed innocente,
(Il che della virtude è il primo onore)
Non sol da ogni opra vil, ma ancor di ogni opra
Dall'apparenza, che d'infamia copra.

Nè già temè, spendendo a farmi dotto,
Che un dì qualcun gli attribuisse a vizio,
Se a fare il Banditor foss' io ridotto,
O a far, com'egli, d'Esattor l'uffizio:
Ma quando un caso tal fosse accaduto,
Neppure io stesso mi sarei doluto.

Anzi perciò di maggior laude è degno;
Ed ora più che mai grato gli sono:
Nè finchè sana la ragion mantegno
Potrò arrossir d'un Genitor sì buono:
Nè dir, come altri suol, s'io non son nato

Da nobil Genitor, colpa è del Fato.
Son diversi i miei sensi, i miei discorsi:
Che se natura ad una certa etade
Facesse ritornar gli anni trascorsi,
E se desse a ciascun la libertade
Di scegliersi altro Padre a suo talento,
Di sceglierlo ciascun saria contento.
Per me, pago del mio, nemmen torrei
Un Console per Padre, o un Senatore.
Son certo, che di pazzo il nome avrei
Dal volgo; Ma da te, miglior censore,
Titol di saggio avrei, perchè disprezzo
Onor pesante, a cui non sono avvezzo.
Poichè accrescer dovrei l'entrate allora:
A più d'uno levarmi di cappello:
Solo non viaggiar, nè andar mai fuora
Solo a spasso, ma ognor con questo, e quello:
Gran numero nutrir di bei destrieri,
Carrozza mantener, servi, e stallieri.
Ora almen sovra un mulo senza coda,
Cui col suo peso il Cavalier la schiena
Scortichi, e la bisaccia i lombi roda,
Solo men vò, dove il piacer mi mena,
Senza temer, che da talun per via
Di sordidezza vil tacciato io sia.
Come tu sei tacciato, o Tullio, quando
Calchi Pretor la strada Tiburtina

Con cinque schiavi, che ti van portando
Fiaschi, pentole, e attrezzi da cucina:
Così, gran Senator, di te, e di cento
Tuoi pari io vivo meglio, e più contento.

Solo men vado ovunque andar mi piace:
Chiedo se il grano, e il cavolo val molto:
Spesso al tardi pel Foro, e pel fallace
Circo mi aggiro: Gl'Indovini ascolto:
Poi torno a casa, e trovo bello e fatto
Di porro, e cece, e cavol bianco un piatto.

Stan tre schiavi servendo alle mie cene:
E ad uso di credenza a me vicino
Di bianca pietra un tavolin sostiene
Due ciotole, col ciato, un vil catino,
La patera, e l'orcivol, che umor distilla,
Tutte stoviglia di Campana argilla!.

Poi men vado a dormir senza il martoro
Di dovermi levare ad ogni patto
Di buon mattino, per andare al Foro,
Ov'è di Marzia il simulacro, in atto
Di mostrar colla mano orror, dispetto,
Del minor Novio all'odioso aspetto.

M'alzo alle dieci, e me ne vado a spasso:
O sol per passatempo io leggo, o scrivo:
E quando in ciò sono annojato, e lasso,
Unger mi fò, non già d'olio cattivo,
Del sozzo Natta al par, che s'unge, e cola

D'olio, ch'ei stesso alle lucerne invola.
Ma quando più cocente il Sol m'impone
Di bagnarmi, mi bagno, e sfuggo intanto
Del Sirio Can la rabbia, e del Leone:
Dopo il bagno un boccon prendo soltanto,
Per non star tutto il dì digiuno, e grullo:
Poi dondolon per casa mi trastullo.
Così vivono quei, che mai non furo
Schiavi d'ambizion misera, e grave:
Io così mi consolo, e son sicuro
Vita menar più dolce, e più soave,
Che se Questor già fosse stato il mio
Genitore, il mio Nonno, ed il mio Zio.

SATIRA VII.

ARGOMENTO.

Descrive la contesa di Rupilio con Persio.

Sa ogn'Orbo, ogni Barbier qual feo vendetta
Persio Greco Roman contra Rupilio,
Ch'ha il cognome di Re, ch'ebbe l'esilio,
Ch'ha di marcia, e velen la lingua infetta.

Persio era ricco: A Clazomene avea
Gran negozj, e col Re lite molesta;
Duro di cuor, caparbio era di testa,
Sì, che l'istesso Re vincer potea.
Pien di se, pien d'orgoglio, e più mordace
Era di Barro, e di Sisenna assai:
Insomma entrambi non poter giammai
Accordarsi tra loro, e stare in pace.
Se in fatti avvien, che a singolar tenzone
Si sfidin due Campioni, e questo, e quello
Tanto è ostinato più nel fier duello,
Quanto più forte è ciaschedun Campione.
L'ira tra il fiero Achille, e il figlio altero
Di Priamo non finì, che con la morte,
Non per altra cagion, se non che forte
Era al pari dell'un, l'altro guerriero.
Ma se due vili, o d'inegual coraggio,
Com'eran Glauco, ed il Campion Diomede,
Si sfidano, il più vil ben tosto cede,
E presta al vincitor spontaneo omaggio.
Quando Bruto era in Asia i due Campioni,
D'egual bravura, come Bacchio, e Bito,
Entrano in lizza: E l'uno, e l'altro ardito
S'avanza per espor le sue ragioni.
Che spettacolo, oh Dio! Persio favella:
Ridon gli astanti: Ei Bruto, e la sua gente
Loda: Bruto dell'Asia un Sol nascente,

Stelle salubri i suoi compagni appella:
Eccetto il Re, ch'è il Cane, Astro nemico
Dei Villani. Il suo dir scorrer s'udiva
Qual fiume Iberno, ove di rado arriva
La scure ad atterrare il bosco antico.
Contro sì rotta, e sì crudel linguaccia
Vomita il Prenestin con vizj amari,
Degni d'un duro Vignajuol suo pari,
Che spremuti parean dalla vinaccia.
Darsi per vinto a lui spesso ha dovuto
Qualunque passeggier di lingua atroce,
Dopo averlo chiamato ad alta voce,
Cuculiaccio, e Villanzon cornuto.
Poichè fu asperso ben d'Italo agresto
Il greco Persio, esclama: O tu, che sei
L'esterminio dei Re, deh! per gli Dei,
Bruto (è cosa da te) svena ancor questo.

SATIRA VIII.

ARGOMENTO.

Fa descrivere a Priapo gl' incantesimi di Canidia, e di Sagana.

Nel tempo ch' i' era fico, inutil legno,
Fu incerto il Legnajuol, se un bel Priapo,
O un sgabel ne facesse: Alfine in capo
Gli vien di farne un Dio, e un Dio divegno:
Un Dio de' ladri, e degli augei spavento:
Poichè i ladri fo star sempre lontano
Col nocchiuto baston, che tengo in mano,
E coll' eretto mio viril strumento.
La canna poi, che mi sta fitta in testa,
Fa spauracchio agl' importuni augelli:
Onde nessuno in questi orti novelli
A razzolare, ed a beccar si arresta.
Gli schiavi tempo fa dei lor compagni
I cadaveri qui facean portare,
Da vili stanze tratti in vili bare:
E il Becchin ci faceva i suoi guadagni.
Qui il più meschin del Popolo Romano
Sepolcro avea: Qui avrebbe in una fossa
Pantolabo buffon riposte l' ossa,
E quel dissipator di Nomentano.

Questo campo, diceva il marmo inscritto,
E' lungo mille piè, largo trecento:
Non possano aver mai nel monumento
Del venditor gli eredi alcun diritto.
L'Esquilie or son salubre, e bel soggiorno:
E in colle aprico or spazia, e si ricrea
Chi un campo informe qui dianzi vedea
D'arido ossame biancheggiar d'intorno.
Ma pur non tanto i ladri, e gli animali,
Quanto le Streghe tribolar mi fanno,
Che con magiche note, e incanti sanno
Scombussolar le menti dei mortali.
Per me non so trovar maniera alcuna
Di sterminarle, o d'impedir, che in queste
Contrade colgan ossa, ed erbe infeste,
Tosto che piena appar l'errante Luna.
Vidi io stesso Canidia in nero manto,
Succinta, e scalza, e con le chiome al vento,
Andar sì urlando, che mettea spavento,
E Sagana maggior le stava accanto.
Già dal pallor ciascuna orribil sembra:
Già a scavare incomincia e questa, e quella
Coll'unghie il suolo, e d'una nera agnella
Coi denti a lacerar le vive membra.
Sgorga tepido il sangue, e già si spande
In quella buca, che coll'unghie fenno,
Acciò sbuchino fuor l'Ombre, che denno

Rispondere a tenor delle domande.
Vi son due figurine, una di cera,
L'altra di lana, ch'è maggiore, e in atto
Di punir la minor, qual sembra affatto
Supplice Schiava, che convien che pera.
Mentre una Maga, per seguir gl'incanti,
Ecate invoca con nefandi accenti,
E Tisifone l'altra, ecco serpenti,
Ecco cani infernali intorno erranti.
Rossa divien la Luna, e a' marmi appresso,
Per non veder tai cose, il volto asconde.
Se quanto io dico al ver non corrisponde
Serva il mio capo ai Corvi ognor di cesso;
E quel Varan, che ruba a più non posso,
E il vile Giulio, e Pediazio infame
Vengano tutti pur di lor letame
A scacazzarmi, ed a pisciarmi addosso.
Ma a che narrare il tutto alla minuta?
A che ridir, come un colloquio alterno
Con Sagana facean l'Ombre d'Averno,
In voce malinconica, ed acuta?
Come le Maghe sotterrar l'intera
Barba d'un lupo di soppiatto, e il dente
D'un picchiato, ed orribile serpente?
Come arse a un tratto il figurin di cera?
Com'io dell'Ombre, e dell'iniqua coppia
Mi vendicai, da orror mosso, e da sdegno,

Tirando un peto col mio cul di legno,
Che parve una vescica allor che scoppia?
Quanto risi in veder le Maghe in Roma
Fuggir, gettando l'erbe, e i varj licci!
Perdè Canídia i denti suoi posticci,
E Sagana la finta, ed alta chioma.

SATIRA IX.

ARGOMENTO.

Narra l'incontro spiacevole d'un Loquace importuno.

Mentre io ne andava per la sacra via,
Com'è il mio fare, in bagattelle astratto,
Un, che di nome sol mi è noto, a un tratto
Mi abborda, come famigliar mi sia:
Poi la mia man stringendo, e carezzando,
Dice: che fa il più amabile del mondo?
Per adesso stò bene, io gli rispondo,
E son disposto ad ogni tuo comando.
Poichè vien meco, a chiedergli mi affretto
Che vuol da me: Mi rispond'ei di botto,
Vuò, che tu mi conosca: Anch'io son Dotto:
Ebben, diss'io, ne avrò maggior concetto.

Già di sghermirmi ansioso or vado innante
Con piè veloce: Or mi soffermo alquanto;
Or parlo al servo nell'orecchio: Intanto
Mi grondava il sudor fino alle piante.
Oh felice Bollan, fra me dicea,
Che sai sbrigarti di cotal genia!
Mentr'ei ciarlava, e Roma, e la tal via
Lodava, io nulla mai gli rispondea.
Tu vorresti fuggirmi, ei disse: Ormai
Io me ne avvidi: Ma lo speri invano;
Lo tenti invan: Non mi uscirai di mano;
Già son pronto a seguirti ovunque andrai.
Nò, rispos'io, non dei girar cotanto.
Io vò a veder di là dal Tebro un tale,
Che non conosci, ch'è lontan, che ha male,
Che di Cesare alberga agli orti accanto.
Giusto non ho che far: Son lesto, e posso,
E vuò seguirti. Allor gli orecchi abbasso,
Qual asinello impaziente, e lasso,
Quando un peso maggior si sente addosso.
Quei proseguendo i vani detti suoi,
Se mi conosco ben, disse, farai
Di me l'istesso capital, che fai
E di Visco, e di Vario, amici tuoi:
Poichè, chi più di me può darsi il vanto
Di far versi, e più presto? Ove si trova
Chi più leggiadre membra in danza muova?

Anche Ermogene invidia il mio bel canto.
L'occasion d'interrogar fu questa
S'egli ha parenti, e genitor, cui caglia
La salute d'un Uom di tanta vaglia:
Gli ho tutti ripiegati: alcun non resta.
Felicissimi lor! fra me dicea;
Finisc mi, crudele: Io sol ci resto:
Poichè il fatal tristo momento è questo,
Che una Sabina a me predetto avea;
La vecchia Maga, poichè l'urna scosse,
Disse, questo fanciul non fia soggetto
A morir di velen, di mal di petto,
Di ferro ostil, di gotta, nè di tosse;
Sarà un Ciarlon l'ultimo suo supplizio,
Ond'egli ne morrà marcio, e consunto:
Però quando all'età matura è giunto,
Qual peste, il fuggirà, se egli ha giudizio.
Giunti al Tempio di Vesta all'ore nove,
Ei per sorte a piatire andar dovea,
Da Sicurtà costretto: E già perdea
La lite al certo, se n'andava altrove.
Se mi ami, disse, al Tribunal verrai:
Possa morir, diss'io, se son legale,
E s'io son buono a stare in Tribunale:
E poi, convien ch'io vada ove tu sai.
Or io non so, se ho da lasciar, diss'ei,
La lite, o te. Deh! Lascia me, di grazia.

Nol farò, dice: E poi per mia disgrazia,
A preceder comincia i passi miei.
Lo sieguo allor, come seguir conviene
Un ch'è più forte. Ei fa l'inchieste usate,
Dicendo, come stai con Mecenate?
Egli è un Uom di gran senno, ei pensa bene:
Ei tratta pochi: Nessun altro al mondo
Far seppe uso miglior d'amica sorte.
Se introduci un par mio nella sua corte,
Sarotti un grande Ajuto, un buon Secondo.
Poss'io morir, quando in tre dì non vedi
Tutti sbalzati fuor, cederti il loco.
Bel bello, rispos'io, bel bello un poco;
Non si vive con lui, come tu credi.
Non vi è albergo del suo più puro, e esente
Dai cortigiani intrighi: Ivi ciascuno
Ha il proprio posto: Ivi non mi osta alcuno,
Perch'egli sia più ricco, e più saccente.
Tu mi narri, diss'ei, gran cose, a cui
Dò fede appena. -- Eppur ti narro il vero --,
Ora sì, che mi accendi in sen davvero
Maggior desìo d'avvicinarmi a lui --.
Sol che tu voglia ti sarà possibile;
Tutto è al tuo gran valor tutto espugnabile:
E' Mecenate poi molto trattabile;
Benchè sul primo ei sia poco, accessibile --.
Farò tutto: I suoi servi a poco, a poco

Corromperò con cento doni, e cento:
S'escluso oggi son io, non mi sgomento;
Saprò coglier dimane il tempo, e il loco;
Coglier saprò l'occasione amica
D'andargli incontro in ogni trivio, e strada:
Gli terrò compagnia dovunque ei vada:
Nulla dall'Uom s'ottien senza fatica:
In questo Aristio appar, mio amico, a cui
Noto è il ciarlone: Ci fermiamo; Ei d'onde
Vengo, ove vò, m'interroga, e risponde
A tai dimande, da me fatte a lui;
Io gli stuzzico allora, e stringo il braccio,
Ch'ei furbo lascia penzolone, e lento:
Or accennando, or ammiccando io tento
D'indurlo ad involarmi a un tale impaccio;
Fingendo ei non capir, lascia apparire
Mal mentito un sogghigno in su le labbia.
Allor gli dissi, e mi rodea la rabbia,
Tu a sparte non so che mi avevi a dire.
--E ver, ben lo rammento; ma vorrei
Miglior tempo aspettar: Tu sai, che in questa
Giornata non convien, che fan la festa
Del trentesimo sabato gli Ebrei;
I circoncisi offender vuoi--? Sì stolta
Religion non ho --. Ma l'ho ben io:
Ha il suo debole ognuno: E questo è il mio:
Perdona: A rivederci un'altra volta.

Così dicendo il traditor mi lassa
Sotto la man del Boja, afflitto, e gramo:
Che infausto giorno è questo! allora esclamo;
Quando ecco a caso l'Avversario passa:
E vede l'Importuno, e gli si oppone,
E grida forte, ah infame! ove ne vai?
Indi rivolto a me, disse, farai,
Se pur contento sei, da testimone.
Non mi feci pregar: Dissi, farollo:
L'amico è tratto al Tribunal: S'accresce
Il tumulto, e la folla: A me riesce
Svignare alfin: Così salvommi Apollo.

SATIRA X.

ARGOMENTO.

Spiega meglio, e conferma con nuove ragioni quel che ha detto di Lucilio nella Satira quarta.

Dissi, nol niego, che Lucilio spesso
Ha duro verseggiare, ha stil negletto.
V'è di Lucilio un partigian sì inetto,
Che alfin non debba confessar lo stesso?
Se poi lo lodo nell'istesse carte,
Perchè in Roma versò con facil mode

Il satirico sal, perciò nol lodo
Qual poeta perfetto in ogni parte.
Poichè le farse, che Laberio impasta,
Dovrei lodare allor, come eleganti
Poemi. Il fare smascellar gli astanti
Dalle risa è virtù, ma ciò non basta.
Ci vuol là brevità: Ci vuol, che franco
Il senso corra, acciò non s'inviluppi
Di parole superflue in varj gruppi,
Capaci d'aggravar l'orecchio stanco.
Or parlar serio, or lieto, or far la parte
Di Retore conviene, or di Poeta,
Or d'Uom che ha vena in motteggiar faceta;
Ma la risparmia, e la reprime ad arte.
Che a troncar qualche disputa migliori
Son le arguzie talor delle ragioni.
In ciò son da imitarsi, in ciò son buoni
Della commedia antica i grandi Autori:
Quai non lesse nemmen per suo trastullo
Tigellio il bel, nè il brutto scimiotto
Di Demetrio, che in altro non è dotto
Fuorchè a cantare ognor Calvo, e Catullo.
Ma fè un gran che *Lucilio unendo ai modi*
Latini acaiche voci Ed arduo, e bello,
(O lenti ad imparar!) credete quello,
Che fece ancor Pitoleon di Rodi?
Ma se il discorso di parlar natio,

E di Greco sia misto, è assai più dolce
Com'è il Falerno, se si tempra, e molce
Con giusta porzion di vin di Scio.

Or dimmi tu, che sei Vate Latino,
Se difender dovessi in Tribunale
Di Petillo il delitto capitale,
Contra i sforzi di Pedio, e di Corvino,
Dimmi, obbliando tu Patria, e Parenti,
Vorresti, al par d'un Canosin bilingue,
Un mescuglio formar delle due lingue,
E intralciar coi Latini i Greci accenti?
A far de' versi Greci impresi audace
Anch'io, che nato son di qua dal mare,
Quando in sogno Quirin sul dì mi appare,
Appunto allor che il sogno è più verace,
E da sì van pensier (ben lo conosco)
Mi distolse col dir: *Più folle sei,*
Se accrescer vuoi lo stuol de' Vati Achei,
Che se volessi portar legne al bosco.
Or mentre il gonfio Alpin sì mal descrive
Le sorgenti del Reno, e sulla scena
Con ampolloso stil Mennone svena,
Da me scherzando un carme tal si scrive:
Non perchè al Tempio Palatin sia letto,
E dal Giudice Tarpa il premio ottenga:
Nè perchè sul Teatro un dì divenga
Di replicati viva assiduo oggetto.

Fundanio sol con stil faceto, e chiaro
Può in commedia ritrar meglio d'ogn'altro
L'accorta Meretrice, il servo scaltro,
Che smungono la borsa al vecchio avaro.
Sa Pollion rappresentar de' Regi
Le vicende in Tragedia: E Vario poi
Più che altri può cantar de' grandi Eroi
Al suon d'epica tromba i fatti egregi.
L'alme Camene, di campagne amanti
Arrisero al gran Vate Mantovano,
Ne' carmi suoi versando a larga mano
Di stil venusto, e molle i dolci incanti.
Nella satira poi, che invan tentaro
Varrone, ed altri, io miglior estro avrei,
Che in altre poesie: Ma non potrei
Coll'inventor Lucilio andar del paro.
Poichè il serto immortal, che gli circonda
Con laude il crin, non oso a lui di torre.
Io dissi, è ver, che lutulento scorre,
Che più di buon, che di cattivo abbonda:
Ma dimmi tu che dotto sei, non trovi
Qualcosa da emendar nel grande Omero?
E il tuo caro Lucilio in Accio intero
Ti par che nulla emendi, e tutto approvi?
Che forse non deride, e non riprende
D'Ennio i versi, e lo stil troppo dimesso?
Eppur quando a parlar vien di se stesso,

D'esser maggior di loro ei non pretende.
Chi dunque a me d'esaminare or vieta,
Se corron di Lucilio i versi a stento,
Per colpa del difficile argomento,
Ch'ei tratta, o dell'ingegno del Poeta?
O perchè d'accozzar gli fosse grato
Sei piè d'un verso, misurati appena,
E cento versi far pria della cena,
E poi cent'altri dopo aver cenato?
Qual Cassio Etrusco, che fe tante, e tante
Rime con stil corrente al par d'un fiume,
Onde si dice, che il suo gran volume
Il suo rogo a formar fosse bastante.
Sia Lucilio di grazie, e sali asperso
Più d'Ennio, autor di satire, che allora
Erano rozze, e ignote ai Greci ancora:
Sia pur de' Vati antichi assai più terso:
Ma se a sorte ai dì nostri ei fosse vivo,
Molto limar, molto mutar vorrebbe:
Spesso il capo in compor si gratterebbe,
E roderiasi l'unghie insino al vivo.
Limar dei spesso, e cancellar, se aspiri
All'onor d'esser letto, e poi riletto,
Cerca a stuolo piacer piccolo, eletto;
Nè ti curar, che il volgo van t'ammiri.
Folle! Vuoi tu, che i carmi tuoi con laude
In una scuola vil dettati sieno?

Io no, che son contento, e pago appieno,
Se il dotto stuol dei Cavalier m'applaude.
Così Arbuscula pur, comica audace,
Rispose al volgo, che l'avea fischiata:
Che mi cal, se a Pantilio, a quella odiata
Cimice il suon de' versi miei non piace?
Che mi cal se Demetrio, e Fannio inetto,
D'Ermogene Tigellio commensale,
Quand'io sono lontan dicono male
De' miei scritti, e ne fan poco concetto?
A me basta che approvi i versi miei
Plozio, Vario, Virgilio, e Mecenate,
Valgio, Fusco, ed Ottavio, ottimo vate,
E dei due Vischi il voto ancor vorrei.
Posso anche rammentar, ma senza orgoglio,
Messala col fratello, e Pollione,
Bibulo, Servio, Furnio, e più persone
Mie amiche, e dotte, che citar non voglio.
A questi bramo sol, che quanto io scrivo,
Qualunque e' siasi, piaccia: E a dire il vero,
Se lor piacesse men di quel che spero,
Tal duol ne avrei da penetrarmi al vivo.
Ma tu Demetrio, e tu, Tigellio inetto,
In cattedre a plorar fra le Scolare
Vuò che n'andiate. Or corri ad accoppiare
Questo, o Garzon, coll'altro mio libretto.

DELLE SATIRE DI Q. ORAZIO FLACCO LIBRO SECONDO.

SATIRA I.

Argomento.

Finge di consultar Trebazio, per sapere se debba continuare a far delle Satire.

Or. Altri dice, che hò stil troppo mordace,
Che satirico son senza ritegno:
Altri, che versi io fo snervati a segno,
Che a farne mille al giorno è ognun capace.
Dimmi, Trebazio, che ho da far?
Treb. Star cheto.
Or. Non far più versi?
Treb. Appunto.
Or. Anche a me pare
Il partito miglior: Ma come fare,
Se non posso dormir, se sono inquieto?

Tr. S'ungano ben quei, che dormir non ponno,
E passino tre volte a nuoto il Tevere:
Sul tardi molto vin vadano a bevere,
Così potran conciliarsi il sonno.
Che se smanioso di cantar tu sei,
Canta l'imprese dell'invitto Augusto,
E avrai di tue fatiche il premio giusto.
Or. Non posso, padron mio, quant'io vorrei.
Non è da tutti il celebrar le orrende,
Astate schiere: Il Gallo a terra sparto,
Coi dardi infranti nelle piaghe: Il Parto,
Che agonizzante dal destrier giù pende.
Tr. Canta almeno il suo ardir, la sua giustizia,
Or. Come fe di Scipion Lucilio il saggio.
Saprò prestargli sì dovuto omaggio,
Quando ne avrò l'occasion propizia.
Fuor di tempo non van le mie parole
D'Augusto a stuzzicar l'orecchie accorte:
Che se lo palpi mal, sicuro e forte
Ricalcitrar per ogni parte ei suole.
Tr. Meglio era ciò, che aver coi carmi offeso
Pantolabo buffone, e Nomentano
Scialacquator: Mentre ora ogni Romano
T'odia, e teme, sebben da te non leso.
Or. Che ci faresti? Ognuno ha i suoi piaceri:
Milonio di ballare ha per costume,
Quando è briaco, e gli par doppio il lume:

Castore è intento a cavalcar destrieri:
Polluce, suo german vuol far l'atleta.
Tanti umor quante teste. Io son portato
A far dei versi, come appunto è stato
Lucilio, ch'è di noi miglior poeta.
Egli alle carte, come a fidi amici,
Tutti gli arcani suoi fidar solea,
Nè altri dintorno confidenti avea,
Negli eventi contrarj, e nei felici,
Perciò d'un vecchio tal dipinta al vivo
L'intera vita appar ne' suoi volumi,
Come in un quadro appeso in voto ai numi,
Ed io l'imito, or che tai carmi scrivo.
Non so s'io son Pugliese, ovver Lucano,
Che delle due provincie è sul confino
Venosa, ove, scacciato il fier Sabino,
Mandò Colonia il popolo Romano;
Acciò (se vecchia opinion non erra)
Fosse un riparo a scorrerie nemiche,
Se ardisse mai, per nimicizie antiche,
Il Pugliese, o il Lucan di muover guerra.
Ma non andrà questo mio stile (il giuro)
Ad assalire alcun. Per mio riparo
Sarà, qual spada al fianco. A che l'acciaro
Snudar, quando dai Ladri io son sicuro?
O Giove, o Padre, e Re, deh fa, ch'edace
Ruggine si divori il ferro ozioso:

Nè alcuno offenda me, che son bramoso
Di menare i miei giorni in santa pace.
Ma se qualcun m' irrita, (ho sempre detto,
Ch'è meglio il non toccarmi) umil, conquiso
Pianger dovrà. Di canti, e scherni, e riso
Sarà per tutta Roma insigne oggetto.
Servio irato minaccia urna, e supplizio,
E Canidia il veleno ai suoi nemici:
Turio di rovinar quegl'infelici,
Che un dì cadranno sotto il suo giudizio.
Insomma ognun dalla natura è spinto
Ad atterrir coll'armi, ond'è possente.
Le corna adopra il Toro, il Lupo il dente.
D'onde vien ciò, se non dal solo istinto?
Che se al prodigo Sceva in cura resta
La Madre, ch'ei veder vorrebbe esangue...
Tr. Oh, la sua destra del materno sangue
Non macchierà.
Or. Gran meraviglia è questa:
Neppure il Lupo avvien che danno apporte
Ad alcuno col piè, nè il Bue col morso.
Ma alla povera vecchia un picciol sorso
Di cicuta col mel darà la morte.
Per farla breve, o vecchia età m'attenda,
Tranquilla, e scevra da crucciosi affanni,
O morte giri co'suoi neri vanni
A me dintorno, e sul mio capo scenda:

Povero, o ricco, in Roma, o in duro esiglio
(Se tanto il mio destin con me s' irrita)
Comunque vada il mio tenor di vita,
Satire vuò compor.

Tr. Pensaci, o figlio.
Abbreviar potresti i giorni tuoi,
E qualche amico disgustar davvero.

Or. Che fu quando Lucilio osò primiero
Di comporre in tal guisa i carmi suoi?
Quando osò smascherar chi aspetto vago,
Ed alma nera avea, Lelio s' offese?
O quei, che giustamente il nome prese
D' Affrican, dall' aver vinta Cartago?
Si dolser mai perchè egli offeso avea
Lupo, e Metello? Eppur Lucilio ognora,
(Sol virtù rispettando, e chi l' adora)
Grandi, e plebei d' ogni Tribù mordea,
Anzi il gran Scipio, e il saggio Lelio appena
Dal pubblico in privato s' ascondeano,
Alla buona con lui scherzar soleano,
Finchè gli erbaggi si cuocean per cena.
Io sebben per natali, e per ingegno
Ceder debba a Lucilio, io pur l' affetto
Godei de' Grandi: E invidia a suo dispetto
Confessarlo dovrà senza ritegno.
Che s' ella mai vorrà mordere Orazio,
Sperando dar nel morbido, sovento

Darà nel duro, e lasceravvi il dente:
Tu che ne dici, o dotto mio Trebazio?
Tr. In verità non ci ho che dir: Ma voglio
Ammonirti a badar, quando verseggi,
Che l'ignoranza delle sante leggi
Incappar non ti faccia in qualche imbroglio.
Chi fa contro qualcun versi cattivi
Sia processato. Ecco la legge.
Or. E' giusto,
Se son cattivi: Ma l'istesso Augusto
Ti loderà, se di bei carmi scrivi:
E se in altri riprendi un qualche vizio,
E tu lordo non sei del vizio stesso,
Assoluto ne andrai: Sarà il processo
Fra le risa stracciato in pien giudizio.

SATIRA II.

ARGOMENTO.
Loda la vita frugale.

Amici, ad imparar venite un poco,
(Da me non già) dal contadino Ofello
Saggio, e buon senza studio, e senza orpello
Quanta, e qual sia virtù viver col poco.

Non fra i bicchier, nè intorno ad aurea mensa,
Ove l'occhio al fulgor di pompa vana
Stupido resta, ove la mente insana
Ricusa il meglio, ed è al peggior propensa;
Ma ciò a digiuno esaminar conviene.
Perchè a digiuno? Vel dirò di botto,
Se potrò: Perchè il Giudice corrotto
Non può la verità conoscer bene.
Và a cacciar lepri, a cavalcar destrieri,
Và di Marte a sudar tra gli esercizj:
Che se per te, sol uso a far stravizj,
Fosser questi esercizj alquanto austeri;
Propor ti voglio men severi studj:
Gioca alla palla, e al disco. In tal maniera
Sudi, e fatichi, e la fatica austera
Soavemente col piacer deludi.
Quando dal faticar sarà corretto
Il disgusto pe' cibi, arso, affamato
Non sprezzerai vil cibo: A te fia grato
Bere il falerno senza il mel d'Imetto.
S'è fuori il Dispensier, se i flutti irati
Non lasciano pescar, nulla ti cale.
Poichè tu ben potrai con pane, e sale
Acquetar dello stomaco i latrati.
Donde, e perchè ciò avvien? Perchè il gradito
Piacere di mangiar non è riposto
Nel prezzo, e nell'odor del buon arrosto,

Ma in te stesso, ma sol nell'appetito.
Tu col sudor prepara a te novelli
Sapori, e salse. Un Uom pallido, e pingue
Pèi stravizzi, il sapor più non distingue
D'ostriche, e Scari, e peregrin augelli:
Pur sei sì vano da lasciare un pollo
Per un pavon, perchè il pavone è raro,
Perchè ha dipinta coda, ed è più caro;
Come se possa ciò farti satollo.
Forse mangi le piume? O serba cotto
La bellezza il pavon? Pur mentre questo
Non è miglior del pollo, è manifesto,
Che sei dal vario esterior sedotto.
Infatti, come può sentir la bocca
Se quel lupo marin, che t'è apprestato
Fu qui nel Tebro, o in alto mar pescato?
Fra i ponti, o dove in mare il fiume sbocca?
Folle! Una triglia di tre libre vanti,
Eppur se vuoi mangiarla in pria tu dei
Ridurla in pezzi: Or vè, se colto sei
Dell' apparenza ai lusinghieri incanti?
Ma se la vanti perchè è grande, e grossa,
Perchè un lupo marin di gran misura
Disprezzi? Il so: Perchè di sua natura
Poco la triglia, e molto il lupo ingrossa.
Lo stòmaco digiun vili vivande
Suol di rado sprezzar. Quanto mi piace,

Grida un ghiotton, più dell' Arpie vorace,
Vedere una gran triglia in piatto grande!
Soffia, o Scirocco, e i delicati pasti
Col tuo soffio corrompi a tai ghiottoni:
Ma no, t'arresta; che i miglior bocconi
Anche senza di te per lor son guasti.
Fresco rombo, e cinghial fetido pare,
Qualor de' cibi dal nocivo eccesso
Lo stomaco agitato, e quasi oppresso
Vuol piuttosto radici, ed erbe amare.
Ma sbandita del tutto insino ad ora
L'aurea non fu semplicità primiera
Dalle mense dei Re: Poichè la nera
Oliva, e l'ovo vil vi ha loco ancora:
E gran tempo non è, che infame, e rea
La mensa di Gallonio ognun chiamava,
Perchè lo Storion vi si mangiava:
Che? I rombi allora il mar non producea?
Ne producea, ma il rombo i flutti suoi
Godea sicuro, e la cicogna il nido,
Finchè un Pretorian, ghiotton di grido,
Di mangiarli insegnò la moda a voi.
Che dunque or dica alcun, che a lauta mensa
E' buono il mergo arrosto, ed io scometto,
Che alla cieca ubbidisce a un simil detto
La gioventù Romana, al mal propensa.
Ma dal sordido vitto, anche a giudizio

D'Ofello, il vitto sobrio è ben lontano:
Che la profusion tu fuggi in vano,
Se dai di petto nell'opposto vizio.
Avidieno, a cui sì ben di cane
Il nome sta, perchè ha di can la strozza,
Rancida ulive di cinque anni ingozza,
Cornie selvagge, e si risparmia il pane.
Sia di sue nozze il dì secondo, o quello
In cui nacque, o un simil festivo giorno,
Egli, sebben di bianca veste adorno,
Non mesce che vin guasto, ed acquerello:
E da un corno, che tien due libre sole,
Sovra i cavoli stilla un olio vieto,
Che non si può sentir: Ma poi l'aceto
Più vecchio, e buon risparmiar non suole.
Il saggio che farà? Chi dee seguire?
A fronte il lupo, a tergo il can gli resta;
Ei, vago sol di parsimonia onesta,
Ambi gli estremi ognor saprà fuggire.
Non sarà, come Albuzio, un seccatore
Nel prescrivere ai Servi alcun dovere:
Nè, come Nevio, ai convitati a bere
Acqua torba darà: Ch'è grande errore.
Or odi quanto il tenue vitto è buono:
Ei ti serba in salute: E se vorrai
Pensare al ben, che ognor ti fè, vedrai,
Che i varj cibi all'Uom contrarj sono.

Poichè se lesso, e arrosto, e tordi, e pesce
  Mescoli insieme, il dolce allor diventa
  Amara bile, e la pituita lenta
  Il tumulto allo stomaco ne accresce.
Non vedi come ognun pallido, e grave
  Ponzando sorge da una lauta cena,
  Ove sceglier si ponno i cibi appena,
  Fra l'abbondanza, e fra l'odor soave?
Anzi il corpo ripien, fin la mattina,
  D'esterna gozzoviglia, aggrava, e opprime
  L'animo ancora, e fino al suol deprime
  Quella parte, ch'è in noi d'aura divina.
Ma quei, che a viver parcamente attende,
  Dopo una breve cena, e un sonno queto,
  Sorge di buon mattin, agile, e lieto,
  E vola tosto a far le sue faccende.
Può anch'ei però meglio trattarsi, o sia
  Nell'annue feste, o sia per dar fortezza
  Al corpo infermo, o quando egra vecchiezza
  Trattamento miglior chiede, e desia.
Ma tu, quando vecchiezza, o qualche strano
  Malor verratti addosso, e quale mai
  Trattamento migliore usar potrai
  Di quel ch'usi or, che sei giovane, e sano?
Il cinghiale stantìo solean tenere
  Gli antichi in serbo, e ne facean gran caso;
  Non che avessero già cattivo naso,

Ma credo, perchè avean maggior piacere
Di mangiarlo stantìo con qualche amico
Per molto tempo atteso, e sospirato,
Che fresco senza lui. Deh foss'io nato
Fra questi primi Eroi del tempo antico!
Ami il buon nome, a cui ciascuno agogna,
E che ha de' carmi ancor più dolce il suono?
Splendidi pranzi non dei far, che sono
Non sol di danno, ma di gran vergogna.
Converrà, che del Zio le grida ingozzi,
E i scherni altrui: Già in odio a te sarai:
In van vorrai morir, che non avrai
Da comprarti un capestro, che ti strozzi.
Eh vanne a fare a Trasio e tali, e tanti
Rimbrotti, e non a me, tu mi rispondi:
I'ho grandi entrate, i'ho tai ricchezze, e fondi,
Che per tre Regi almen sarian bastanti.
Ma non poi meglio usar de' tuoi tesori?
Perchè lasci languir tra i più mendichi
Quell'Uom di merto? Perchè i Templi antichi,
Che stanno per cader, tu non ristori?
Perchè la Patria, e i Cittadin felici
Non fai con tanti beni? Amica ognora
Speri la Sorte? Eh cangerassi! E allora
La favola sarai de' tuoi nemici.
Qual più resiste all'umane vicende?
Chi tutto al corpo, e a' suoi desir concede,

O chi ama il poco, e l'avvenir prevede,
Come in pace suol far chi guerra attende?

E acciò presti più fede a quel ch'io dico,
Sappi ch'io da fanciul tenero ancora
Conobbi Ofello ricco, ed anche allora
Sobrio vivea, qual vive or ch'è mendico.

Bello è veder questo buon vecchio adesso
Contadin d'un campetto, ond'egli un giorno
Era padron, co' figli suoi d'intorno
Viver felice alla sua greggia appresso.

Talor dic'ei: Quand'era in ricco stato,
Figli, nei giorni di lavor giammai
Altro ch'erbe condite non mangiai
Col piede di prosciutto affumicato.

Se un amico talor mi compariva,
Non visto da gran tempo, o per cagione
Della pioggia, che a noi riposo impone,
Meco a mangiar qualche vicin veniva,

Io lo trattava ben, non col gentile
Pesce compro in Città, ma con un pajo
Di polli tolti allor dal mio pollajo,
E col capretto del mio caro ovile.

Della seconda mensa eran l'onore
Le noci, i grossi fichi, e l'uva appesa:
Poi facevasi a ber dolce contesa,
Ed era il nappo sol nostro rettore.

Fra i libamenti si porgean preghiere

A Cerere la bionda, acciò facesse
Alta, e matura germogliar le messe;
E nel vin s'affogava ogni pensiere.

Or frema, e muova pur novella guerra
Che poco tormi può sorte mendace.
Siam forse di color meno vivace
Dacchè Umbreno è il Padron di nostra terra?

La natura nè a lui, nè a me ne diede
Stabil dominio: Ei me la tolse, e a lui
La torranno fra poco i vizj sui,
O ignoranza di leggi, o alfin l'erede.

Questo, che pria fu detto il suol d'Ofello,
E che or chiamato vien d'Umbreno il suolo,
Non è proprio d'alcun: Ma il frutto solo
Or è nostro, or di questo, ed or di quello:
Siate perciò costanti, e un alma forte
Opponete al rigor d'aversa sorte.

SATIRA III.

ARGOMENTO.

Scherza su quel paradosso de' Stoici, che quasi tutti gli uomini son pazzi.

Damasippo, ed Orazio.

Dam. Col tuo spesso limar sì rado scrivi,
Che neppur quattro volte in tutto l'anno
Chiedi membrane: E teco pur ti sdegni,
Che dato al sonno, al vin, nulla tu canti,
Che merti fama: E che? Sei qui fuggito
Dai Saturnali, e sobrio ancor qualcosa
Non fai, che degna sia di tue promesse?
Comincia ormai: Nulla si oppon: Le penne
Incolpi invan: Percuoti a torto il muso,
Fatto de' Numi, e de' Poeti in ira.
Pure al volto parea, che tu gran cose
Minacciassi, qualor ti avesse accolto
L'ozio, e il dolce tepor di tua villetta.
A che portasti Archiloco, e Menandro,
Eupolide, e Platon, sì gran compagni?
L'invidia forse di placar pretendi,
Lasciando il poetar? Meschin cadrai
Nel disprezzo comun. Fuggir conviene

Pigrizia, empia Sirena, o di buon grado
D' una vita miglior perdere il frutto.

Or. Pel buon consiglio, o Damasippo, i Numi
Ti faccian dono d'un barbier! Ma donde
Mi conosci sì ben?

Dam. Dacchè perdei
Tutto in piazza il mio aver, libero, e scusso
De' miei, vò i fatti altrui sempre cercando.
Fui vago un tempo di que' vasi, in cui
Sisifo astuto i piè lavar solea,
E di conoscer bene i marmi sculti
Senz'arte, e i bronzi duramente fusi.
Centomila sesterzj in un sol busto
Spendea da scaltro: Egregie case, ed orti
A buon mercato io sol comprar sapea:
Onde *Mercurial* soprannomato
Era in ogni quadrivio.

Or. Il sò, e stupisco,
Come da morbo tal tu sia guarito.

Dam. Il vecchio fu mirabilmente espulso
Dal novello malor. Così dal cerebro,
O dal petto trasportasi allo stomaco
Spesso il maligno umor. Così un letargico
Và in furor, fassi atleta, e zomba il medico.

Or. Purchè adesso ancor tu non faccia il simile,
Sii quel che vuoi.

Dam. Non lusingarti, amico.

Tu pur sei pazzo: E' pazzo ognun, s'è vero
Ciò, che insegna Stertinio, ond'io precetti
Sì mirabili allor docile appresi,
Quand'ei mi consolò, poscia m'impose
Di pascer questa mia saccente barba;
E dal ponte Fabrizio appien contento
Ne ritornai. Poichè, ridotto al verde,
Allorchè mi volea gettar nel fiume
Colla testa coperta, in tempo ei giunse;
E guarda, disse, dal far cosa indegna
Di te. Folle pudor ti acciecа; quando
Temi frà pazzi di passar per pazzo.
Or vuò indagar cos'è pazzia: Se l'hai
Tu sol, mori da forte, io più non parlo.
Il Portico, ed il gregge di Crisippo
Giudica pazzo ognun, che già si lascia
Dall'ignoranza, e da' malnati affetti
Ciecamente guidar. Vil plebe, e sommi
Regi il decreto abbraccia, escluso il saggio.
Or odi, e apprendi, che di te men pazzi
Non son quei, che ti dan di pazzo il nome.
Qualor per boschi, ove han la via smarrita,
Van d'ogn'intorno i passaggieri errando,
Chi a destra, e chi a sinistra, ognun dal retto
Sentier devia, ma per diverse parti.
Tu dei crederti pazzo in simil guisa:
Nè più saggio è colui, che ti deride:

E sul tergo a lui pur la coda pende.
Certi pazzi vi son, che temon sempre
Dove non v' ha di che temer, che credono
Per via rupi incontrar, fiamme, e torrenti.
Altri all'opposto, nè di quei più saggio,
Corre incontro alle fiamme, incontro all' onde.
E gridi pur la genitrice amante,
La sposa, il genitor, l'onesta suora,
Tutti i congiunti: Eh bada ben, v'ha quindi
Un gran fosso, v'ha quinci un'alta rupe:
Non più di Fusio udrà, mentre la parte
Facea d'Iliona addormentata, in scena
Cadde briaco in sì profondo sonno,
Che destar nol puotèro e cento, e mille
Spettatori, gridando ad alta voce
Con Caziano attor! *Madre soccorso.*
Or io ti mostrerò, che il popol tutto
Pazzo è in tal guisa. Damasippo è insano
Statue antiche a comprar! Ma quegli è saggio,
Che a Damasippo fa credenza? Or bene;
Prendi ciò, s'io ti dico, e più nol rendere:
Sei più folle, se accetti, o se ricusi
La preda, che offre a te Mercurio amico?
S'io dico, scrivi, che da Nerio avesti
Diecimila sesterzj; E ciò non basta:
Del Ser Cicuta cavilloso aggiungi
Cento scritture; Aggiungi mille vincoli;

Ogni vincolo pur saprà deludere
Lo scellerato Proteo, e forma prendere
Or d'ucello, or di sasso, or di cinghiale,
Or d'albero, s'ei vuol, quando in giudizio
Il derisor de' mali altrui si astringe.
Se chi fa male i suoi negozj è pazzo,
Saggio chi ben li fa, del tuo più marcio
E' il cervel di Perillio, allor che un debito
Firmar ti fa, che tu pagar non puoi.
Pieghi la toga, e ascolti ben chi è pallido
Per prava ambizione, o amor dell'oro;
Chi di superstizion misera è infetto,
O di lussuria, o d'altro mal di mente:
In ordine ciascun qui a me s'appressi,
Che or mi accingo a insegnar, che ognun delira.
Vuol ragion, che d'elleboro agli avari
Si dia la maggior dose, e forse tutto
Quel d'Anticira. La redata somma
Di Staberio gli eredi incider fenno
Sull'urna sua. Se nol facean, le giostre
Dare al popol dovean con cento coppie
Di Gladiatori, a piacer d'Ario un pubblico
Banchetto, e quanto grano Affrica miete.
Bene, o mal ch'io abbia fatto, alcun non deve
Farmi il censore, il testator dicea.
Credo, che ciò intendea Staberio accorto...
Dam. Che intendea coll'impor, che sul sepolcro

Fosse il valor del patrimonio inciso?
Stert. Finchè visse credè la povertate
Gran vizio, e la sfuggì tanto acremente,
Che se moria d'un sol quattrin men ricco,
Per Uom da nulla e' si saria creduto.
Poichè virtù, fama, decor, le cose
Divine, e umane, e tutto serve all'alme
Ricchezze belle: E chi ne acquista è chiaro,
E' forte, è giusto, è ancor saggio, e Monarca,
E quel che vuole: Ond'ei sperò da questo,
Come da parto di virtù, gran lode.
Altramente Aristippo: Ei gettar l'oro
Fece in mezzo alla Libia, allor che onusti
Del peso i servi suoi ne gìan più lenti.
Chi è più pazzo di lor?
Dam. L'esempio è vano,
Che question con question discioglie.
Stert. Se un compra cetre, e poi le tien riposte,
Nè sa cetre suonar, nè sa di musica:
E se non Ciabattin forme, e trincetti,
Se avverso al trafficar nautiche vele
Compra, un gran pazzo non sarà chiamato
Giustamente da ognun? Qual vi è divario
Fra questi, e quel, che oro, e danai rinserra,
L'uso ne ignora, e, come fosser sacri,
Trema a toccarli? Se talun con lungo
Baston dì, e notte in piè vegli dappresso

Di buon frumento ad un immenso acervo,
Nè osi toccarne un grano, e foglie amare
Parco, affamato il mio Signor divori:
S'ei di vecchio Falerno, e Scio riposti
Mille, o per meglio dir, trecentomila
Baril serbi in cantina, ed acre aceto
Cionchi: Che più? Se d'ottant'anni ei dorma
Sul duro fien, le coltrici lasciando
Negli armarj marcir, pasto di vermi,
E di tignole, e sembrerebbe a pochi
Stolto, perchè la maggior parte è infetta
Dello stesso malor. Vecchiaccio avaro,
Maledetto dal Ciel! Forse paventi,
Che un dì ti manchi il vitto? O serbi tutto,
Perchè il figlio il divori, o il tuo Liberto?
Che spenderesti alfin di più per giorno,
Se un po d'olio miglior spargi sul cavolo,
E sull'irsuto crin, lordo di forfora?
Se ogni poco ti basta, e perchè tanto
Spergiurare, rubar, rapir per tutto?
Tu saggio sei? Se al popolo, se a'servi,
Compri col tuo danar, fiere sassate
Tu cominci a tirar, ogni fanciullo,
Ogni fanciulla griderebbe, è pazzo.
Quando poi con velen la madre uccidi,
E con laccio la sposa, allor sei saggio?
Come? Nè in Argo, nè con ferro ignudo.

Fai ciò, qual feo nel trucidar la madre
Il furibondo Oreste. O forse credi,
Che furibondo diventò, poich' ebbe
La madre uccisa? E che da Furie invaso
Non fosse pria d' insanguinar l'acciaro
Nel sen materno? Anzi dacchè fu noto
Il suo furor, cosa non fè, che possa
Condannarsi da te! Con empio acciaro
Non osò di ferir Pilade amico,
Nè la germana Elettra: E sol parole
Ingiuriose a entrambi disse: A questa
Diede il nome di Furia, a quel diè nomi
Dalla bile infiammata a lui dettati.
Opimio fra tesori ognor mendico,
Che in un boccale di campana argilla
Il Vejentan bevea ne' dì festivi,
Negli altri acido vin, da gran letargo
Sì oppresso fu, che lieto, e trionfante
Chiavi, e scrigni a cercar correa l' erede.
Il buon medico allor pronto, e fedele,
Per eccitar l' infermo un ampio desco
Presso al letto fè porre, e molte sacca
Vi versò di monete, ed a contarle
Molti chiamò. Con quel romor destollo,
Indi gli disse: Se al tesor non badi,
L' avido erede il prende. - Or ch' io son vivo?
Per viver dunque veglia, e fa quel tanto

Che ti dirò. - Che far degg'io? - Spossate
Manca il polso, se cibo, e buon ristoro
Non rinfranca lo stomaco languente.
Che più indugiar? Questa tisana or prendi
Di riso. - Quanto val? - Poco. - Ma pure? -
Otto assi. - Ahime meschin! Tanto è ch'io moja
D'infermità, che di rapine, e furti.

Dam. Dunque chi è saggio?

Stert. Ognun che non è pazzo.

Dam. E l'avaro?

Ster. E' un gran pazzo da catena.

Dam. Che? Dunque ognun, che non è avaro, è saggio?

Stert. No.

Dam. Perchè?

Stert. Tel dirò. Poniam, che dica
Il medico Cratero: A questo infermo
Lo stomaco non duol. - Dunque sta bene?
Può dunque alzarsi? No signor, diratti,
Perchè ha dolor di reni, o mal di petto.
Spergiuro, e avaro un tal non è? Sacrifichi
Un porco ai Lari. E'ambizioso audace?
Parta per Anticira. Il suo difatti
Sciupare, o non goderne è ugual pazzia.
Oppidio ricco possessor d'antico
Patrimonio, divise i due poderi,
Ch'egli a Canosa avea, fra'suoi due figli,
Poi moribondo a se chiamolli, e disse:

Aulo, poichè te ancor fanciullo io vidi
Portar nel sen disciolto aliossi, e noci,
E giocarle, e donarle a' tuoi compagni;
E te vidi, o Tiberio, ognor contarle,
E tristo farne ripostigli occulti,
Temei, che, presi da follia diversa,
Tu Nomentan seguissi, e tu Cicuta.
Onde vi prego per gli Dei Penati,
Che tu non scemi, e tu non cresca il fondo,
Che par bastante al padre, e alla natura.
Inoltre io voglio, che ambedue giuriate
Di non lasciarvi dall' amor di gloria
Solleticar giammai. Se alcun di voi
Pretor diviene, o Edil, sia maledetto,
E perda il dritto di testar. Tu dunque
Tanto pazzo sarai da spender tutti
I tuoi beni in lupini, in fave, in ceci,
Per guadagnarti il popolar favore,
Onde poi gir pomposamente al Circo
A spaziarti, od a vederti eretta
Una statua di bronzo, e poi trovarti
Senza beni paterni, e senza un soldo?
Per aver plausi al par del grande Agrippa,
Sarai folle da far come la Volpe
Astuta, allor che d' imitar pretese
Il Leon generoso? Or dimmi, Atrida,
Perchè vietar, che sia sepolto Ajace?

Agam. Io son Re.

Stert. Ed io plebeo più dir non oso.

Agam. E lo vieto a ragion: Ma quando ingiusto
Alcun mi creda, impunemente, il giuro,
Quel ch'ei sente può dir.

Stert. Faccian gli Dei,
O de Regi il maggior, che tu le navi,
Espugnata Ilion, rimeni in Grecia.
Dunque dimande far posso, e risposte?

Agam. Il puoi.

Stert. Dì, perchè Ajace, appresso Achille
Il primo Eroe, perchè insepolto giace,
Ei che salvò ben tante volte i Greci?
Acciò il popol di Priamo, e Priamo stesso
Vegga insepolto il prode, onde insepolti
Furon tanti di lor?

Agam. Perchè da stolto
Mille pecore uccise avea, gridando,
Che Ulisse, e Menelao, che me uccidea.

Stert. Tu in Aulide sei saggio, allor che invece
D'una giovenca, la tua dolce figlia
Collochi all'ara appresso, e già le spargi
Di farro, e sal con empia destra il capo?
Come? Ajace che fè, quando del gregge
In un accesso di furor fè strage?
Gli Atridi, è vero, ei maledì, ma il sangue
Non versò della Sposa, e del suo figlio,

Nè Teucro offese, o il suo nemico Ulisse.
Agam. Per tuor le navi dall'avverso lido,
Io col sangue placai da saggio i Numi.
Stert. Col tuo, da insan.
Agam. Col mio, ma non da insano
Stert. Alterato è il cervel di chi nel capo
Ha scellerate, e false idee: Nè importa
Se l'error suo d'insania, o d'ira è figlio.
Ajace è insan, che svena agne innocenti,
E nol sei tu, che un empietà commetti,
E per titoli vani, e a sangue freddo?
Hai puro il cor quando d'un vizio è gonfio?
Se invaghito talun di bianca agnella,
In lettica la meni, e come a figlia,
Abiti le prepari, e serve, ed oro,
Sua bambina la chiami, e sua piccina,
E sposa la destini a un bel marito,
Ogni dritto il Pretor non gli torrebbe,
E nol daria de' suoi parenti in cura?
Se un'altra poi di muta agnella invece
Può la figlia immolar, di mente è sano?
Nol dirai; Dunque ov' è pazzia malvagia,
Vi è gran furore: E' furibondo ogn' empio:
E Bellona di stragi, e sangue amante,
Scombussola il cervello a chi si lascia
Dal fulgore abbagliar di fragil gloria.
Or guida a me con Nomentan la turba

De' crapuloni, e resterai convinto
Dalla ragion, che chi scialacqua è pazzo.
Tosto che un tal redò mille talenti,
Fa saper, che in sua casa il dì seguente
Vadano Pescatori, e Fruttajoli,
Cacciator, Profumieri, e Salsicciai,
Buffoni, e l'empio stuol del Tosco vico,
E col Velabro alfin tutti i macelli.
Che avviene? Ognun vi accorre, ed il Sensale
Così prende a parlar: E' al tuo comando
Quanto noi tutti abbiam: Dispor ne puoi
Oggi, dimani, e quando più ti aggrada.)
Dell'Uom discreto or la risposta ascolta:
Tu dormi stivalato infrà le nevi
Lucane, ond'io mangi il cinghial: Tu pesci
Peschi di verno in mar: Io pigro, indegno
Son d'aver tanto: Orsù, tu prendi questo
Milion di sesterzj: E tu altrettanto:
E tu il triplo affinchè quando mi piace
Da me tua moglie a mezza notte corra.
D'Esopo il figlio, un milion volendo
Bere in un sorso, insigne perla, tolta
Di Metella all'orecchio, entro l'aceto
Fè liquefar. Se la gettava in mezzo
D'un fiume, o d'una fogna, era più saggio?
D'Ario la prole, egregia coppia, iniqua,
Frivola, e prava, ed in amor gemella,

Al cibo avvezza d' usignuol, comprati
A gran prezzo, ove andran questi due Saggi?
S' hanno a segnar con creta, o con carbone?
Se chi ha la barba al mento il gusto avesse
A far casucce, ad attacar due topi
A un carruccio, a giocare a pari, o caffo,
A cavalcar sopra una lunga canna,
Ognun direbbe, il pover' Uomo è pazzo.
Ma se ragion ti mostrerà, che amore
Più bambocciate ti fa far di quelle,
E ch'è lo stesso, se tra polve in terra
Bamboleggiando stai, come facevi
All'età di tre anni, o se inquieto
Per meretricio amor, tu stai piangendo,
Farai tu ciò, che Palemon fè un giorno?
Lasciar potrai del tuo malor le insegne,
Le cravatte, il cappotto, i guancialetti,
Come fe Palemon, che ancor briaco
Furtivamente le corone, e i fiori
Dal collo si strappò, quando ripreso
Fù dal parlar del precettor digiuno?
Se all'irato fanciul porgi una mela,
Ei la ricusa. Digli pur, mio caro,
Prendila: Oh, non la prende; E poi si strugge
D'averla, se non l'offri: In che dissimile
E' un amator dalla sua Bella escluso?
Già richiamato ei sta volgendo in mente

Se torni, o no, dov'ei non richiamato
Avria da se fatto ritorno: Intanto
Lasciar non può l'odiata soglia, e dice:
Or ch'ella di suo moto a se mi chiama,
Degg'io tornarvi? O meditar piuttosto
Di dar fine una volta a tanti affanni?
Mi scacciò: mi richiama: Andrò? No, certo,
No, se ancor mi pregasse. Un servo saggio
Molto più del padron, Signor, gli dice,
Non può trattarsi con ragion, con modo
Ciò, che nè modo, nè consiglio ammette.
Le vicende d'amor son guerre, e paci,
Mobili al par del vento, e fluttuanti
Con cieca sorte: E chi renderle stabili
Tenta, usciranne mal, come se pensi
Co'dettami impazzar della ragione.
Che? Sei saggio qualor ti allegri, e credi
Buon augurio in amor, se d'un Piceno
Pomo i semi tu fai schizzar nel tetto?
Che? Più saggio di quei, che fa casucce
Sei tu qualor colla sdentata bocca
Il dolce balbettar de' bimbi affetti?
Ma sbraciam col pugnal, come suol dirsi,
Il foco, e a tai follie s'aggiunga il sangue
Versato per amore. Allor che Mario,
Poich'ebbe (non ha molto) Ellade uccisa,
Si rompe il collo, è pazzo? O per non dirlo

Pazzo, dirai ch'è scellerato, al solito
Dando nomi alle cose appien sinonimi.
Ci era un vecchio Liberto, il qual digiuno,
Con man lavate in ciascun dì correa
Di buon mattin per ogni via, gridando:
Eterni Dei, deh fate ch'io, ch'io solo
Non moja mai: Sarebbe poi gran cosa?
E che vi costa alfin, farmi tal grazia?
Ei sano udito, ei vista sana avea:
Ma non l'avria per Uom di mente sana
Venduto il suo Padron, se pur di liti
Vago non era. Il mio Crisippo ascrive
All'ampia confraternita del pazzo
Menenio ancor tal gente. O sommo Giove,
Dice una madre, il di cui figlio è in letto
Da cinque mesi, o tu, che dai, che togli
Ogni dolor, se mi guarisci il figlio
Dalla febbre quartana, io ti prometto
Di lavarlo nel Tebro in sul mattino
Del primo dì, che tu il digiun prescrivi.
Se avvien che il caso lo risani, o il Medico
La stolta madre col tenerlo immerso
Nell'onda fredda gli darà la morte,
Richiamando la febbre. Onde deriva
Pazzia sì strana: Dal timor de' Numi.
Dam. L'ottavo Saggio, il gran Stertinio diede
Queste armi a me, come ad un vero amico,

Per vendicarmi dell' ingiurie altrui.
Onde chi all'avvenir pazzo mi chiama
Un complimento ugual da me s'aspetti.
Farò ben io, ch'egli a vedere apprenda
Ciò che pende a lui pur dal tergo ignoto.

Or. Stoico, (così dopo i tuoi danni, ah, possa
Tu vender tutto al maggior prezzo) or dimmi
(Poichè più sorte di pazzie si danno)
Dimmi qual è la mia: Sebben mi credo
D' essere saggio.

Dam. E che? Stolta si crede
Agave allor che in gran furor sul tirso
Dell' infelice figlio il teschio porta?

Or. Convien cedere al ver. Già mi confesso
Stolto, ed insano ancor. Sol dimmi il vizio,
Che tu in mente mi credi.

Dam. Ascolta. E primo
Edificar, cioè, farla da grande
Tu vuoi, tu che due piedi avrai d'altezza.
Tu deridi Turbon, che armato ostenta
Spirto, e andamento assai maggior del corpo.
Men ridicolo sei forse di quello?
Quel che fa Mecenate a te far lice,
A te tanto inegual, minor cotanto?
Da un bue schiacciati d' una rana i figli,
Ne scampa un sol, corre alla madre, e narra,
Che una gran bestia ha i suoi german schiacciati.

Quanto, ella disse, è grande? E' forse tanto?
E si gonfia. Oh, più il doppio. E' forse tanto?
E si rigonfia più. Quando anche schiatti,
Non agguagli, diss'ei, la bestia enorme.
Questo ritratto a te molto somiglia.
Aggiungi il poetar, ch'è quanto dire,
Versa l'olio nel fuoco: E se fu saggio
Poeta alcun, vuò che tu pur lo sia.
Non parlo degli orribili trasporti,
Qualor ti adiri.

Or. Ehi, basta ormai.

Dam. Non parlo
Del tuo dispendio, che l'entrate eccede.

Or. Eh, bada, o Damasippo, a' fatti tuoi.

Dam. Non parlo del tuo amor per mille Donne
Per mille, e vari oggetti

Or. O Re de' pazzi,
Chi è men pazzo di te scusar dovresti.

SATIRA IV.

ARGOMENTO.

Avendo Orazio nella Satira precedente derisi gli Stoici, deride in questa i Sofisti Epicurei.

Or. Donde, mio Cazio, e dove?
Caz. Alta cagione
M'affretta: Ho da segnar certi novelli
Precetti, assai migliori ancor di quelli
Di Pitagora, Socrate, e Platone.
Or. Confesso il mio peccato, io t'ho interrotto,
Ma ti prego a scusar benignamente;
Che se precetto alcun ti uscì di mente,
Richiamarvelo tu potrai di botto:
O sia ciò per natura, o sia per arte,
Sei stupendo in entrambo:
Caz. Eppure adesso
Per tener tutto a mente infra me stesso
Tutto gìa ruminando a parte a parte.
Son cose tenui, espresse in tenui detti.
Or. Chi n'è l'Autor? Straniero, oppur Romano?
Caz. Oh! l'Autor non si dice: A mano a mano
Sol dirò quei, ch'ho in mente, alti precetti.
Han l'uova lunghe miglior sugo, e sono
Bianche, e callose più dell'uova tonde;

Tu quelle fa covar, che in lor s'asconde
Il tuorlo maschio assai fecondo, e buono.
Dolce è il cavol, che in terre asciutte nacque,
Più assai di quel, che nei sobborghi è nato:
Poichè non vi è terren più dilavato
Di quel d'un orto asperso ognor dall' acque.
Vuoi che non sia tiglioso a cena il pollo,
Di qualche amico all'improvviso arrivo?
Nel Falerno annacquato il metti vivo;
E subito divien tenero, e frollo.
Buon fungo è il pratajuol: ma ogn'altro suole
Tradir. Passerà ben l'estivo ardore
Ch'il pranzo finirà mangiando more
Mature, e colte pria che scotti il Sole.
L'aspro Falerno Aufidio al mele univa:
Male! Poichè a digiuno entro le vene
Solo introdurre un dolce vin conviene:
Un dolce vin col mele il cor ravviva.
Se stitico tu sè, prendi un decotto
Di Tellino, di Chiocciole, e di pretto
Vin bianco col Lapazio: E grande effetto,
Qual potente cristèo, farà di botto.
Quando cresce la Luna ogni matino
Testaceo s'empie: Ma d'egual sapore
Ogni mar nol produce: E' assai migliore
Del Murice Bajan quel di Lucrino.
L'Ostrica di Circello ognun decanta

Ed il Riccio marin, che fa in Miseno:
Degli aperti suoi Pettini l'ameno,
Molle Taranto ognor si gloria, e vanta.
Nè di fare il Dottore alcun pretenda
Nel difficil mestier della Cucina,
Se dei sapori la sottil Dottrina
Pria non avvien ch'esattamente apprenda.
Nè val comprare il pesce ai cari Banchi,
Se non sai qual và lesso, e quale arrosto,
Acciò al gomito ognun s'appoggi tosto,
E benchè sazio a rimangiar s'impanchi.
D'Umbria il Cinghial fra i lecci ognor pasciuto
Mangi chi carne floscia ha sempre a schivo:
Mentre quel di Laurento è assai cattivo,
Fra canne, e giunchi in un pantan cresciuto.
Non sempre il Cavriol di vigna è grato.
Spalla di Lepre il Saggio aver procura.
A investigar l'etade, e la natura
Di pesci, e augei fu il primo il mio palato.
V'ha chi sol pensa a lavorar di pasta:
Come se alcun pensasse al vin squisito,
Senza badar se il pesce è mal condito:
Ma ad una cosa sol pensar non basta.
Se il vin Massico esponi a ciel sereno,
L'aura notturna più chiarito il rende,
E gli leva l'odor, che i nervi offende:
Ma se lo coli il suo sapor vien meno.

Chi del Falerno co.la feccia immonda
Vin mesce Sorrentin, cotal mistura
Col tuorlo d'uovo colombin depura:
Che il tuorlo andando giù le fecce affonda.
Granchi arrostiti, ed ostriche Affricane
Fan ribere un beon cotto spolpato;
Ma la lattuca dopo aver cioncato
A galla nello stomaco rimane.
Per ristorarsi un affamato ingozza
Gran fette di prosciutto, e salsicciotto.
Anzi d'ogni più vil vivanda è ghiotto,
Che calda vien dall' Osterìa più sozza:
Conoscer le due salse ancor conviene:
L'una è sol d'olio dolce: E l'altra è fatta
D'olio, vin grosso, e salamoja, estratta
Da un gran baril, che di Bisanzio viene:
Poichè ciò tutto insieme avrà bollito
Con erbucce tritate a poco a poco,
Spargivi sopra di Cilicia il croco,
E di Venafro ancor l'olio squisito.
Più bello è il pomo Tiburtin; più buono
E' il Piceno. Se in pentole si turano
Duran molto certe uve: Assai più durano
L'uve d'Alban, se al fumo esposte sono.
Il primo io son, ch'ai commensali ho dato
Questa uva, e pomi, in un tondin per uno,
Con salamoja acciughe, ed a ciascuno

Col bianco pepe il nero sal stacciato.
Gran vizio è il non saper dare una cena
Senza una somma di danaro immensa,
Spesa al macel: Senza aggravar la mensa
Di pesce tal che può capirvi appena.
Anche alla pulizia convien badare:
Che se sul desco vecchia tazza è posta
Sudicia, lercia, con tanto di crosta,
Già la voglia ti vien di vomitare:
Ti vien da vomitar, se il Servitore
Un bicchier ti presenta imbrodolato
Coll' unte mani, ond'egli avea leccato
Furtivamente un piatto di Savore.
Che forse il provveder, quanto bisogna,
Granate, canavacci, e segatura,
E qualche spesa poi fuor di misura?
Quindi è, che il non averne è gran vergogna.
Che? Il pavimento intarsiato, e adorno
Di varj marmi tu spazzar farai
Con sudicio palmizio? E por vorrai
Purpuree coltri al sozzo letto intorno?
Forse non sai, che se talun non pensa
A ciò, che importa poca spesa, e cura,
Merta biasmo maggior, che s'ei trascura
Ciò che sol può de' Grandi ornar la mensa?
Or. Guidami, io te ne prego, o dotto Cazio,
Per la nostra amistà, pe' sommi Dei,

Guidami a un sì grand'Uom: Veder vorrei,
Dovunque ei sia, quest'alto onor del Lazio.
Tu narri tutto, è ver, tu hai tutto in mente:
Ma un'Interpetre alfin non piace molto:
La sorte aggiungi d'ammirare il volto,
E l'aria contemplar dell'Uom saccente.
Tu, che tal sorte avesti, or non la curi:
Ed io mi struggo d'accostarmi a questi
Remoti fonti a ber, qual tu bevesti,
Cotai del viver ben precetti oscuri,

SATIRA V.

ARGOMENTO.

Descrive gl'indegni modi coi quali tentava taluno di farsi instituire erede testamentario.

Ulisse, e Tiresia

Ul. Dimmi, o Tiresia, ancor, oltre il già detto,
Come rifar la roba mia perduta?...
Tu ridi?
Tir. Eh non ti basta, o volpe astuta
Itaca rivedere, e il patrio tetto?

Ul. O verace Indovin, che mai bugia
Non dicesti ad alcun, vè come io torno
Nudo, qual tu mel predicesti un giorno,
E misero spiantato a casa mia?
Ivi nè gregge, nè dispensa intatta
Lasciaro i Proci: E sai, che non s'apprezza,
Se congiunta non è colla ricchezza,
L'alma virtù, la nobiltà di schiatta.
Tir. Poichè senza rigiri, e senza molta
Studiata riserva osi mostrarti
Di povertà nemico, io vuo additarti
La via sicura d'arricchir: M'ascolta.
Qualor di tordi, o polli un don ti viene,
Tal quale egli è, subito fa che vole
Dove d'un Vecchio ricco, e senza prle
Splendon d'argento, d'or le stanze piene.
I dolci pomi, e le primizie rare
Del tuo colto giardin gustar farai,
Pria ch'al Dio Lare, a quel Riccon, ch'è assai
Venerabile più del patrio Lare.
Quando un ignoto e' fosse, uno spergiuro,
Un fuggitivo Schiavo, un Fratricida,
Và con lui, s'ei ti vuol compagno, e guida,
E mettilo a manritta, o lungo il muro.
Ul. Come! Io far la mia corte a cotal gente?
A un Dama infame? Io, che nel suol Trojano
Ceder non volli ai primi Eroi la mano?

Tir. Ebben, dunque sarai sempre pezzente.
Ul. Pazienza! Con Alma e forte, e avvezza
 A mal maggior, soffrirò questo ancora.
 Ma dimmi alfin donde possibil fora
 Di ricavar denaro, e gran ricchezza?
Tir. Tel dissi, e tel ripeto; In ogni parte
 De' Vecchi i testamenti insidia, e pesca:
 Nè, se alcun smorsa l'amo, e rode l'esca,
 Tu dei perciò depor la speme, e l'arte.
V' ha qualche lite in Tribunal? Tu accorto
 T'accingi a sostener co' tuoi consigli
 Quel de' due, ch'è più ricco, e senza figli,
 Benchè un birbante ei sia, benchè abbia il torto.
Sprezza poi l'altro, e contro lui declama,
 Se ha un figlio, e se ha la moglie ancor feconda,
 Abbenchè la ragion gli sia seconda,
 Abbenchè un Uomo ei sia di buona fama.
Dirai tu al primo: O Publio, ovvero, o Quinto
 (Che piace ai molli orecchi un bel prenome)
 Sappi com'io ti sono amico, e come
 La tua sola Virtude a ciò mi ha spinto.
Io so l'ambigue leggi: Io pur talvolta
 Posso agir cause, al par d'un Avvocato:
 L'uno, e l'altr'occhio a me sarà cavato,
 Pria che una noce vuota a te sia tolta.
Che se alcun torto, o danno a te sovrasta,
 Non temer: Ci pens'io: Tu a casa adesso

Vanne: Sta allegro: Abbiti cura: Io stesso
Son tuo Procuratore, e tanto basta.
Persisti, e dura in fatti a dargli ajuto,
O' fenda il Sirio Can le Statue mute,
O' Giove all'Alpe in sen nevi canute
Sputi; Come cantò Furio panciuto.
Chi vedratti dirà, toccando a gara
Col gomito il vicin, non vedi quanto
E' amico, è paziente, è attivo? Intanto
Verran più Tonni nella tua Tonnara.
Ma perchè può tradir tutto l'arcano
Quel sol piaggiar chi non ha figlio alcuno,
Dolce t'insinua ancor presso taluno,
Che ha un sol figlio assai ricco, e poco sano:
Acciò secondo erede ei di buon grado
Ti elegga, e acciò che primo alfin tu sia,
Se un casaccio alla tomba il figlio invia:
Credimi, un giuoco tal gabba di rado.
Se alcun ti mostra il testamento, affetta
Di non voler guardar: Ma obliqua occhiata
Getta al secondo verso, e sbircia, e guata,
Se te sol faccia erede, o se altri ammetta.
Poichè spesso un Notajo, raffinato
Nel Tribunal dei Cinque, a becco aperto
Lascerà il Corvo; e da Coran l'esperto
Nasica ingannator sarà ingannato.
Ul: Che? Sei forse impazzato? O con tai motti

Oscuri avvien, che tu di me ti rida?

Tir. O figlio di Laerte, a me ti fida:
O sarà, o non sarà quel ch'io dirotti:
Poichè Apollo mi diede il sovrumano
Genio d'indovinar.

Ul. Dunque t'appresta,
Se pur lice sapersi, a spiegar questa
Favola di Nasica, e di Corano.

Tir. Quando vedrassi un Giovin Prence, altero
Germe del grande Enea, terror de' Parti,
Nelle più estreme, e più riposte parti
Della terra, e del mare aver l'impero,
Nasica per non dar quanto egli deve
A Coran, Vecchiarel rubizzo, e forte,
Gli darà la sua figlia per Consorte:
Ma Coran che farà? Tel dico in breve.
Darà a Nasica il testamento, in cui
Nasica, già pregato, e ripregato,
Leggendo piano, troverà un Legato
Di lagrime lasciate ai figli, e a lui.
Quest'altro avviso ti vuò dar: Se mai
Un'Astutaccia, ed un Liberto ardito
Menan pel naso un Vecchio imbarbogito,
Subito lega con quei due farai:
Cerca lodarli, onde abbian poi ragione
Di lodar te, qualor non sei presente
Ciò molto fa: Ma è cosa più prudente:

Il far breccia nel cuor del buon Padrone.
Fa versi quel babbeo? Tu dei lodargli,
Benchè sieno cattivi. E' avventuriere?
Spontaneamente a lui con gran piacere
La tua Moglie offrirai, prima ch'ei parli.
Ul. Credi tu forse, che la saggia, e onesta
Penelope si lasci indurre a tanto,
Se alcun de' Proci non puo darsi il vanto
Di averle fatto mai girar la testa?
Tir. Sai tu perchè? Perchè le fan la corte
Certi Giovani a dar molto tirati,
E più al boccone, che all'amor portati:
Ecco perchè è fedel la tua consorte.
Ma s'ella gusta un Vecchio, e se la manna
Del guadagnuzzo a te fa poi gustare,
Sarà qual can, che non si può staccare
Dal cuojo grasso, tosto ch'ei l'azzanna.
Da vecchio io vidi in Tebe un caso bello:
Morì una Vecchia, e il corpo unto, e spalmato
Fu dall'Erede, e nudo poi portato
Sulle sue nude spalle al freddo avello.
Prescritto ciò nel testamento avea,
Per potere, cred'io, la vecchia accorta
Dall'Erede fuggir quando era morta,
Poichè nol potè far quando vivea.
Perciò và canto: O troppo, o troppo poco
Non far giammai. Pensa, che un Uom loquace

Ad un Vecchio fantastico dispiace:
Tu dunque e taci, e parla a tempo, e loco.
Fa insomma, come fa Davo in Commedia:
Sta a capo chino innanzi al tuo Signore,
Qual Uom, che ha gran rispetto, e gran timore;
D'ossequio poi, d'attenzion l'assedia:
Digli, che cuopra ben, se cresce il vento,
Il suo capo a te caro: Un ampio calle
Fra il volgo gli aprirai con le tue spalle;
S'ei ciarla, ascolta con orecchio attento.
Vuol sempre esser lodato? Insisti ognora
A gonfiar l'otre con linguaggio enfatico,
Finch'ei le man non alzi, e mezzo estatico
Non dica: Oh! oh! Basta così per ora.
Ma quando tu vedrai, che il fin prescrisse
A tai cure, e i legami il suo morire,
E che ben desto avrai sentito dire:
Sia della quarta parte erede Ulisse:
Vanne gridando: Il mio Compagno antico,
Dunque il mio Dama, ohime! dunque morio?
Ah! dove mai, dove trovar poss'io
Un sì possente, un sì fedele amico?
Spargi tai nenie: E, se tu puoi, da'fuore
Dagli occhi a forza il pianto, o poco, o molto:
Convien col pianto mascherare il volto,
Pronto a tradire l'allegria del cuore.
Senza risparmio un'Urna sepolcrale

Gl'innalza, s'ei lascionne a te il pensiero;
E fa, che lodi il vicinato intero
Il magnifico, egregio funerale.
Se un Coerede è vecchio, e s'è infreddato,
Dì, che se vuol comprar la tua porzione
O di terra, o di casa, egli è padrone;
Che a dargliela sei pronto a buon mercato.
Ma già con alta imperiosa mano
Proserpina mi tira. Addio: Stà sano.

SATIRA VI.

Tradotta dall'Abate Pietro Metastasio.

ARGOMENTO.

Si chiama contento della sua sorte; E preferisce gl'innocenti piaceri della campagna alle tumultuose inquietudini della Città.

Questo è quel ch'io bramava; Un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,

Altro, o figlio di Maja, or non desio,
Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.
Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
Se tai sciocche preghiere io non formai:
„ Al resto, ah potess'io pur quel cantone,
„ Che il mio campo deforma, aggiunger mai!
„ Un tesoro ah trovassi, a paragone
„ Di colui, che, mercè d'Ercole amico,
„ Quel campo, in cui serviva, arò padrone:
Se grato io son, senza mentir s'io dico
D'esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!
Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il Signor, fuor che l'ingegno
(Questo sol non vorrei) pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l'ore
Trarrè in sicuro, e nulla ambir disegno:
Ove l'austro non piomba, ove timore
Non v'è d'autunno all'atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l'umil canto

Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura. E tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.
Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; Che al primo albor, *t' affretta*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al Sole,
Convien ch'io sorga, e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuoceràmmi; A far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: Più d'uno scorno
Deggio soffrir: Mentre la turba infesta
Coro mi fà d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver: Ma su l'Esquilie appena
Faccio pensier di terminar la via,
Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai: Poichè colà m'assale

D'altrui faccende una molesta piena.
„ Roscio diman t'aspetta al tribunale:
„ T'aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
„ Per nuova, e gran premura a tutti eguale.
„ Ottiemmi tu, che di sigil muniti
„ Da Mecenate sian questi miei fogli:
Vagli a dir, *proverò*: Qui son le liti.
„ Mecenate il farà sol che tu vogli:
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io pur mi sbrogli.
Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fè. Ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa.
Per chiedere a qual segno è l'oriuolo:
Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: Già buon su l'alba è il ferrajuolo.
In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto.
Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentita!
Costui della Fortuna in grembo è nato.
Corra per la Città di piazza uscita
Infausta nuova; Io son da mille oppresso,

Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.
„ De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
„ Funesto a noi? Tu dei saperlo amico,
„ Tu che stai sempre ai nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. *Questo tuo vizio antico*
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.
„ Almen saprai se qui d'Augusto è mente,
„ Che il promesso terren si assegni, o pure
„ Se in Sicilia a' Soldati ei lo consente.
S' io giuro che mi son tai cose oscure,
Passo per uom d'altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l'età future.
Agitato frattanto, ed inquieto
Il dì consumo: E mille volte, oh caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto.
Quando trovar negli ozj tuoi riparo!
Quando, or col sonno, or fra l'antiche carte
Della vita addolcir potrò l'amaro!
Le agnate di Pitagora, e senz'arte
Fave apprestate, ah quanto, e le condite
Erbe io godrò, che l'orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco, e coi compagni amati
Passo, a gara de' Numi, ore gradite!
Ove de' servi, da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge

Gl' istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L' angusto nappo, o il calicione elegge.
Maligni conti in su l'aver d'alcuno
Là non si fanno: E al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.
Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato sarebbe; E che più giova
L' umano a regolar corso dubbioso,
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: Se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion, che all'amistà ci muova:
Che sia quel vero ben: Qual sia di questo
L' ultimo grado: E Cervio un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua Nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.
Se, verbigrazia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori,
Una subito ei n'ha di questa fatta.
Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoscenza avea
D' un sorcio cittadino, e dei migliori.
Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo: Ma pur la mano

Slargar talvolta in compagnia sapea.
E in fatti un dì, che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficioso: Ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
E vena, ed uva secca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' varj cibi almeno ei pensa,
Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena
Per lasciar tutto il meglio al Forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) di queste
Selvose balze in su l'alpestre schiena?
Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi: E mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
Giacchè in terra di tutto arbitra è morte:
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;
Credimi, finchè puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa: E sovvienti,

Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti
  Dalla buca il villan balza leggiero:
  E quindi insieme al lor viaggio intenti,
Affrettando si van per l'aer nero:
  Che in Città di trovarsi han gran premura
  Pria che l'alba s'affacci all'Emisfero.
Era a mezzo del Ciel la notte oscura
  Allor, che i due compagni il piè fermaro
  D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura,
De' letti eburnei, e d'artificio raro
  In grana risplendean tinte più volte
  Le vesti là, di viva fiamma al paro.
E quel che più lor piacque, ivi eran molte
  Reliquie in un canton della passata
  Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata
  Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
  Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
  E muta le vivande, e come tale
  Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
Sdrajato sovra un morbido guanciale
  Esulta quel, ch'altro si vede avanti
  Che la rustica sua mensa frugale.
Quando strider su i cardini sonanti
  Ecco un uscio improvviso, e i due meschini

Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini;
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè cessato il romor cessò l'affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse; Tante grandezze io non desio:
Alla buca ritorno, al bosco usato,
Ai miei legumi, alla mia pace; Addio.

SATIRA VII.

ARGOMENTO.

Orazio finge, che un suo schiavo, proffittando della Libertà dei Saturnali, scuopra i difetti del Padrone.

Davo, e Orazio.

D. E tanto ch'io t'ascolto, e che l'onore
Di parlarti desio! Ma son tuo schiavo,
E ho paura.

Or. Sei Davo?

D. Appunto Davo,
Che il ben del suo padrone ha sempre a cuore:
Ch'è buon quanto convien, perchè tu il dica
Di viver degno.

Or. Or parla, e ti prevali
Di questa libertà dei Saturnali,
Giacchè vuole così l'usanza antica.

D. Parte del mondo è data ai vizj, e giace
Costantemente in quelli immersa ognora:
Gran parte è sempre fluttuante, ed ora
Del vizio, ed ora è di virtù seguace.
Prisco fu d'un umor tanto incostante,
Ch'ora fu visto di tre anelli adorno,
Or alcun non ne avea: Più volte il giorno
Il laticlavo di mutar fu amante.
Or uscia d'un palazzo, e andava intanto
A rintanarsi in una vil stamberga,
Là dove appena onestamente alberga,
Un Liberto, che sia pulito alquanto.
Or l'adultero in Roma, ed or l'alunno
Del Portico in Atene ei far volea:
Nessuno in somma più di lui parea
Nato sotto il furor del Dio Vertunno.
Volanerio buffon, tutto attrappito
Da giustissima gotta, un tanto al giorno
Pagava ad un, perchè gli stesse intorno,

Nel bossolo a riporre il dado uscito.
Ma quanto più nel vizio era costante,
Tanto infelice men di quei, che stenta
A tenere la fune or tesa, or lenta,
Fra il vizio, e la virtù sempre ondeggiante.

Or. Dimmi, ceffo da forca, a chi tai detti
Maligni vanno?

D. A te.

Or. Perchè, marrano?

D. Tu dell'antico popolo Romano
Vita, e costumi di lodare affetti:
Ma poi se un Dio volesse in quel felice
Stato riporti a un tratto, io gia scometto,
Che tu il ricusi, o sia perchè in effetto
Non sente il cuor ciò che la lingua dice:
O sia che difensor costante, e fermo
Non sei del retto, e che di cuor non l'ami,
Ma vivi ambiguo; Ond'è che invan tu brami
Di ritrarre dal fango il piede infermo.
Sei tu in Città? La villa allor ti piace:
Sei in villa? La cittade allor decanti:
Nessun t'invita a cena? Il gusto vanti
Di mangiarti un pò d'erba in santa pace;
E come se per forza, e con gran pena
Tu ti degnassi d'accettar l'invito,
Oh me felice! esclami: Oh qual gradito
Piacere, se nessun m'invita a cena!

Quando poi Mecenate a se talvolta
Sulla sera ti chiama, urlar ti sento,
E taroccar per casa: Olà! l'unguento
Nessun mi porge? Olà! nessun m'ascolta?
Poi ratto scappi via; Milvio, e i Buffoni,
Già venuti a scroccar, tutti sen vanno
Bestemmiando, e mandandoti il malanno,
Con altre, da tacersi, imprecazioni.
Talun può dirmi, è ver, ch'io sono un ghiotto:
Che rizzo il naso al buon odor d'un piatto:
Che son poltrone, ed a servir poc'atto:
Vuoi più? Che spesso alla taverna io trotto.
Ma tu, che sei simile a me, che scendi
Forse a un grado peggior, sgridar mi vuoi,
Come miglior tu fossi? E i vizj tuoi
Con belle parolette ornar pretendi?
Che dirai, s'io toccar ti fo con mano,
Che tu sei più di me bislacco, e stolto,
Sì, di me, che ti costo, a dir di molto,
Sol cinquecento dramme?... Olà, pian piano!
Non mi mostrar cagnesco, e torbo aspetto:
Ohè! Lo sdegno affrena, e tieni intanto
Le mani a te: Mentr'io vuò dir quel tanto,
Che il portinaro di Crispin mi ha detto.
Tu senza discrezion, senza ritegno
Le altrui mogli a sedur sei sempre intento:
Di meretrice vil Davo è contento:

Or qual di noi più di capestro è degno?
Io, se mi sprona amor, corro al bordello,
Così l'onor non perdo, e non mi cale,
Che a far la stessa cosa ivi un rivale
Vada di me più ricco, ovver più bello,
Tu qualora a trovar gli oggetti amati
Ten vai senza l'anel da Cavaliere,
Senza l'abito proprio, e senza avere
Le oneste insegne, e gli ornamenti usati:
Di giudice qualor schiavo diventi,
Ben ravvolto portando, e imbacuccato
In vil cappotto il capo profumato,
Dimmi, allor non sei quel, che rappresenti?
Bello è vederti fra le amate mura
Chiotto, chiotto introdurti, ed anelante,
E dal capo tremar fino alle piante,
Mentre pugnano in te foja, e paura.
Che importa, se venduto, o se frustato
N'esci o vi resti ucciso, o in vil rinchiuso
Soppendian, colle ginocchia al muso
Sei dalla Fante, conscia del peccato?
Dimmi, un giusto poter non ha il marito
Della tua Bella in te, come l'ha in lei?
Anzi ha un dritto più giusto in te, che sei
Della sua moglie il seduttore ardito.
Ella, come fai tu, non cangia spoglie,
Non esce fuor di casa: Ella non mostra

Maschile ardir nell'amorosa giostra,
Ma timida si presta alle tue voglie.
Sotto giogo servil da te porrai
Ad occhi aperti il collo: Io già lo spero;
E in balìa d'un padron tiranno, e fiero
Roba, vita, ed onore alfin darai.
Ma se uscirne potrai con buon successo
Sarai più cauto, è ver? Tutto all'opposto;
Correr vedrotti ad incontrar ben tosto
Gl'istessi inciampi, ed il periglio istesso.
Oh cento volte schiavo! Havvi animale,
Che torni ai ceppi infranti, onde fuggìo?
Adultero non son, tu dici: Anch'io
Non sono un ladro, e non mi stimo tale:
Poichè nel rimirar vasi d'argento
Tiro di lungo, e volgo altrove il ciglio:
Ma natura, se togli ogni periglio,
Sfrenata s'abbandona al reo talento.
Come? Tu, che a più cose, a più persone
Soggetto sei, tu, cui da vil timore
Guarir non può la verga del Pretore,
Tu d'essere pretendi il mio padrone?
Altra ragion ben forte aggiunger dei.
Se colui, ch'è soggetto ad uno schiavo
Suol chiamarsi conservo, o sottoschiavo,
Dimmi, chi sono io dunque? E tu chi sei?
Tu mi comandi, è ver: Ma in vil servaggio

Sei d'altri, e dall'altrui capriccio indegno
Guidato sei, qual burattin di legno.
Or. Chi è dunque l'uom libero appieno?
D. Il saggio,
Ei, che a se stesso impera, ei, che gli orrori
Di povertà, di carcere, di morte.
Non paventa giammai, che sà da forte
Pravi affetti domar, sprezzare onori:
Che saldo, intero, e tutto in se ristretto
Contra esterno poter s'inaspra, e indura;
Ch'è tetragono ai colpi di ventura.
Di tai virtù ne hai tu qualcuna in petto?
Cinque talenti la tua Bella brama;
Ti pressa per carpirtegli, e ti adesca:
Fuor dell'uscio ti caccia, ed acqua fresca
Ti getta in sul groppon; poi ti richiama.
Dal giogo infame il collo, eh via, ritira:
Grida: Libero io son. Non puoi, che il dorso
Empio signor ti preme, e sprona al corso,
E a tuo dispetto ovunque ei vuol t'aggira.
Qualor di Pausia un quadro ammiri attento
Sei men folle di me, qualor dipinte,
O col carbone, ovver con rosse tinte,
Le pugne a contemplare io sono intento,
Di Rutuba, di Fulvio, e dell'altero
Placidejan, poichè con tese membra
Pugnar, ferir, schermirsi, e muover sembra

L'arme nel duro agon ciascun guerriero?
Eppure io son Davo il poltrone, eppure
Io son chiamato l'ozioso Davo:
Tu passi poi per antiquario bravo,
Per giudice profondo di pitture.
S'io tiro al lecco d'una torta calda,
Un Uom da nulla io son: Te poi ritiene
Dall'impancarti alle più laute cene
Un gran corraggio, una virtù ben salda.
Oh! L'esser ghiotto a me fa mal, perchè?
Perchè, talvolta bastonar mi fa:
Ma l'ingozzar con tanta avidità
Sì bei bocconi non fa male a te?
Quel continuo strippar fa sì, che il pasto
Nella ventraja amaro alfin diventi,
E che nieghino i piè fiaccati, e lenti
Portare un corpo viziato, e guasto,
Se pecca un servo, che la stregghia invola,
E di notte la dà per poche frutta,
Non pecca più quei, che la roba tutta
Dissipa sol per appagar la gola?
Aggiungi a tutto ciò, che un solo istante
Non puoi viver con te, nè spender bene
Il tempo; Ond' è, che viver ti conviene,
Per te stesso evitar, fuggiasco errante:
E col sonno, e col vin l'aspre, mordaci
Cure ingannar, che ti han cotanto oppresso;

Ma invan, che l'atra cura ognor d'appresso
T'incalza, e siegue i passi tuoi fugaci.
Or. Ov'è un sasso?
D. A che farne?
Or Una saetta?
D. O delira, o fa versi.
Or. Anima ria!
Nel mio campo Sabin, se non vai via.
Fra gli otto schiavi un gran marron t'aspetta.

SATIRA VIII.

ARGOMENTO.

Descrive facetamente l'inurbana prodigalità della cena di Nasidieno.

Orazio, e Fundanio.

Or. Come jersera avesti tu piacere
Del buon Nasidieno al gran banchetto?
Io venni ad invitarti, e mi fu detto,
Che a mezzo giorno incominciaste a bere.
Fun. Fu tal, che in vita mia non mi ricordo
Se miglior gozzoviglia abbia mai fatto.

Or. Qual fu, dimmi di grazia, il primo piatto
Che lo sdegno placò del ventre ingordo?
Fun. Il primo fu un cinghial preso in Lucania
Allo spirar d' Austro leggiero: Almeno
Della cena il padron Nasidieno
Di farci creder questo avea gran smania.
Di ravanelli il piatto era servito,
D' acidi raperonzoli, e lattughe.
Feccia di vin di Scio, sesaro, e acciughe
Vi eran per aguzzare l'appetito.
Succinto un servo, al fin di tal portata,
Con porpora strofina il desco d'acero:
Altri raccatta ogni superfluo, e lacero
Boccon, che può dar noja alla brigata.
Col vin Cecubo il moro Idaspe appare,
Qual Vergine d'Atene in processione:
A lui vien dietro il servitore Alcone
Col vin di Scio, che mai non vide il mare.
Disse l' ospite allor: Se vuoi, Mecena,
Falerno, o Albano, ho l'uno, e l'altro anch' io.
Or. Che meschine ricchezze! Ma desio
Di saper chi era teco a sì gran cena.
Fun. Io primo, accanto a me Turino, e appresso,
Se mi ricordo ben, Vario giacea:
Mecena in mezzo a Balatron sedea,
E a Vibidio, venuti insiem con esso.
Poi Nomentano, e poi Nasidieno,

L'ultimo Porcio alfin vedeasi assiso;
Porcio, che tutti noi moveva a riso,
Sano ingozzando un pasticcin ripieno.
Ma Nomentano or questi piatti, or quelli,
Qual dotto saggiator, sempre additava:
Poichè al suo dir nessun di noi gustava
Il verace sapor di pesci, e uccelli.
Come in fatti apparì, quand'ei la schiena
Mi diè d'un Rombo, e insiem d'un Passerotto
Non ho gustato mai boccon sì ghiotto,
Dacchè m'assido a qualche lauta cena.
Poi mi disse, che son le mele nane
Più rosse, se fian colte a luna scema.
Meglio da lui tu la cagion suprema
Udir potrai di cotai cose arcane.
Allor disse Vibidio a Balatrone:
Qui s'ha a crepar: Per vendicarci almeno
Beviamo, e roviniam Nasidieno:
Chi mi porge un più vasto bellicone?
L'Ospite allor s'impallidì, turbato
Dal timor de' Beoni; o sia che mordano
Con più liberi detti; o perchè assordano
I vin fumosi ogni sottil palato!
Con ciotole Allifane all'inguistare
Vibidio, e Balatron la volta danno:
Fa ognun l'istesso: E sol parte non hanno
Quei dell'infima mensa in queste gare.

Fra i granchi galleggianti ecco si vede
 Una murena in gran taglier distesa.
 Gravida, disse Nasidien, fu presa:
 Che dopo il parto assai peggior si crede.
La salsa è del prim'olio che si spreme
 Dai torchi di Venafro: In quel si mesce
 Salamoja di sgombro, Ispano pesce,
 E vin vecchio nostral, che bolla insieme.
Quando è cotta versarvi il vin conviene
 Di Scio, che ogn'altro non fa eguale effetto:
 Poi bianco pepe, e aceto il più perfetto,
 Che di Metana dal buon vin s'ottiene.
A cuocer le ruchette, ed i crescioni
 Nell'acqua, che fan l'ostriche, insegnai;
 Ma da Curtillo a cuocervi imparai
 I ricci non lavati, e son più buoni.
In questo mentre rovinar giù tutti
 Sulla mensa gli arazzi, e sì gran polve
 Trasser, che tanta non ne tragge, e volve
 Turbine aquilonar pe' campi asciutti.
Pallido ognun, che maggior mal temea,
 Prese fiato al vedere il van periglio:
 Nasidien però, come se il figlio
 Morto gli fosse, a capo chin piangea:
E piangerebbe ancor, ma Nomentano
 Così lo consolò: Sorte infedele!
 Qual nume è più di te ver noi crudele?

Come rovesci ogni disegno umano?
Con là salvietta in sulla bocca appena
Vario poteva trattener le risa:
Balatrone incomincia in simil guisa,
Ei, che a derider tutto è sempre in vena;
Questo è del viver nostro il reo tenore:
Perciò non t' aspettar, che corrisponda
Giammai la fama a' tuoi desir seconda,
Ed a' sforzi, che fai, per farti onore.
Quanti pensier ti prendi, e quante pene
Per ben trattarmi, perchè il pan non sia
Bruciato, o il brodo lungo, e perchè stia
Lindo, e pronto ogni schiavo a servir bene!
Aggiungi, a tutto ciò tante sventure:
Se rovinan, come or gli arazzi a un tratto:
Se cade un mulattiere, e rompe un piatto.
Ma consolar ti dei fra tai sciagure;
Poichè il convitator, come l' esperto
Condottier d'un'armata, i suoi talenti
Suol dimostrare ne' contrarj eventi:
Noi felici si cela il suo gran merto.
Che convitato pien di cortesia!
Che galantuom! Nasidieno esclama:
Ti dian gli Dei quanto da te si brama.
Poi chiede le pianelle, e fugge via.
Udito avresti allora un bisbiglio,
Un pissi pissi in tutta la brigata.

Or. Che commedia per me sarebbe stata!
Ma dimmi come un lazzo tal finio?
Fu. Mentre Vibidio ai Servitor chiedea,
S'è rotto anche il boccal, poichè nessuno
Da ber gli reca; e mentre finge ognuno
Rider di ciò, che Balatron dicea,
Ecco Nasidieno in gaudio, e in festa,
Sicuro d'emendar co' suoi talenti
Dell'avversa fortuna i tristi eventi,
E d'un branco di schiavi era alla testa.
Chi sovra un gran taglier portava i pezzi
Di grue sù cui farina, e sal non manca;
E chi 'l fegato avea d'un' Oca bianca,
Ingrassata alla stia con fichi mezzi.
Chi ha spalle di Leprotti in sul tagliere,
Come le spalle sian miglior de' lombi:
Questi ha Merle bruciate, e quel Palombi,
A cui mancavan le culatte intere.
Che robaccia insoffribile, e nefanda!
Ma era insoffribil più la seccatura
Di udir Nasidien, che la natura
Dilucidar volea d'ogni vivanda.
Per vendicarci allor fuggimmo a un tratto
Senza assaggiarne, come se Canidia,
Peggior degli angui infesti di Numidia
Spirato avesse il tosco in ogni piatto.

DELL' EPISTOLE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

EPISTOLA I.
A MECENATE.

ARGOMENTO.

Dichiara di avere rinunziato alla Poesia, per darsi tutto alla filosofia, che insegna a ben dirigere le proprie passioni, e ad amar la virtù.

Mecenate, che fosti il primo oggetto,
E l'ultimo sarai del canto mio,
Perchè spinger di nuovo hai tu desio
Nell'antica palestra il tuo diletto?
Abbastanza mi esposi ai sguardi altrui:
Già ottenni il mio riposo, il mio congedo:
Altri tempi, altre cure: Ormai mi vedo
D'età provetta, e altr'uom da quel, ch'io fui.

D' Ercole al tempio appese l'armi, or mena
Vejanio agreste vita, in Villa ascoso,
Per non chieder più volte il suo riposo
Al popol tutto dall' estrema arena.

Spesso dir sento al mio purgato orecchio:
Togli in tempo al destrier, da saggio, il morso,
Pria che inciampi, e imbolsisca al fin del corso,
E rider faccia scalmanato, e vecchio.

Addio pertanto e Muse, e scherzi, e gioco:
Sol cerco, e solo ho a cuore il ver, l'onesto:
In questo or tutto immerso io son: Di questo
Fo tesor, per usarne a tempo, e loco.

Nè chieder già, chi mi sia duce, e scorta:
Io d'alcun precettor sulla parola
Non giuro: Io prendo terra ove la sola
Furia del vento, e la marèa mi porta.

Or nel mare civil nuoto sicuro,
Di rigida virtù fido seguace:
Ora Aristippo seguitar mi piace,
E a me le cose assoggettar procuro.

Come par lungo all' Operajo il giorno,
Lunga la notte ad un deluso amante,
Pigro l'anno al pupil, che ad ogni istante
Madre avara, e crudel si vede intorno:

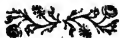
Pigro il tempo a me par, che il mio progetto
Ritarda d'occuparmi, e di far prova
Di ciò che al ricco, ed al mendico giova,

E che nuoce a ogni età, se fia negletto.
Dunque, s'altro non posso, almen con questi
Primi elementi di moral vorrei
Procurarmi un sollievo, e i passi miei
Diriger meglio per sentieri onesti.
Che se per guardo, e veder lungi intento,
Col gran Linceo tu gareggiar non puoi,
Sdegnerai d'applicar su gli occhi tuoi,
Se cisposi saran, salubre unguento?
Se di Glicon non hai membra, e possanza,
Bandir dalle tue membra non vorrai
La nodosa chiragra? Ha fatto assai,
Se oltre non puo, chi a un certo segno avanza.
Dimmi, avarizia, e cupidigia insana
T'infiamma il cuor? Vi son precetti, ed arte,
Che mitiga l'ardor, che almeno in parte
L'alma da morbo sì fatal risana.
Ti gonfia il van desio di laude, e gloria?
Esorcismi vi son, vi è un buon libretto,
Che con ingenuo cor tre volte letto
Ha virtù di scacciar dal seu la boria.
Che mitigar potrà la sua natura
L'invido, il vinolento, e l'iracondo,
L'amante, il pigro, e il più brutal del Mondo,
Se porge orecchio attento alla coltura.
Poichè il passo primier nell'ardua via
Della virtude è di fuggire il vizio:

E poichè di saviezza, e di giudizio
Il primo grado è il non aver pazzia;
Tu vedi ben con quai fatiche, e stenti
D'alma, e di corpo d'evitar procuri
Tenue entrata, e rifiuti acerbi, e duri,
Che quasi due gran mali ognor paventi:
E per fuggirli corri ai lidi Eoi,
Per mari, e monti, e sotto ardenti climi:
Per poi sprezzar ciò che da folle estimi,
De' più saggi il consiglio udir non vuoi?
V'ha di campagna Lottator sì stolto,
Che l'olimpico sprezzi egregio serto
Se d'ottenerlo spera, anzi n'è certo
Senza imbrattar di polve il crine il volto?
L'argento, è ver, val men dell'oro, e l'oro
Val men della Virtù: ma, Cittadini,
Prima convien di rammassar quattrini;
La virtude ne vien dopo il tesoro.
Così appunto s'insegna in tutto l'anno
Nel mercato fra l'uno, e l'altro Giano:
Così con borse, e scartafacci in mano
Giovani, e vecchi ognor gridando vanno.
Sei plebe, dice il Roscio editto, quando
Cinquemila zecchin non hai di fondo,
Benchè tu fossi il miglior uom del mondo;
Ma i fanciulli dir sogliono giocando:
Tu Re sarai, se senza alcuna taccia

Il gioco eseguirai, com' è prescritto.
Il forte sta nel non aver delitto,
Che palpitar, che impallidir ti faccia.
Dimmi, è miglior la legge Roscia, ovvero
La canzon pueril, che Regio manto
Dona a chi agisce ben, che piacque tanto
A Curio invitto, ed a Camillo austero?
Chi t'insegna arricchire onestamente,
Se puoi, se no con perfidi raggiri,
Acciò di Pupio le tragedíe miri
Dai primi posti infra la nobil gente,
Ti persuade più di chi t'insegna,
E ti prepara a non piegar la fronte,
Ma libero a mostrare il viso all'onte,
Ed ai capricci di fortuna indegna?
Che se il popol Roman saper mai brama,
Perchè respiro l'istess'aria, e poi
Non ho gli stessi sentimenti suoi,
Nè sieguo, o fuggo ciò ch'egli odia, od ama:
Dirò quel che al Leon egro una volta
Disse la Volpe: Io temo entrar, che impresso
Osservo ogni vestigio inver l'ingresso,
E nessun orma indietro mai rivolta.
Mostro a più teste sei: Che posso mai,
E chi seguir? Ch'il pubblican vuol fare:
Chi con doni uccellar vedove avare:
Chi pescar vecchi, e porli entro i vivai.

Chi si fa ricco con usure ascose.
 Che ognuno abbia i suoi gusti, alla buon ora:
 Ma forse durar ponno una sol'ora
 Gl'istessi a desiar l'istesse cose?
Se disse il ricco: *Non v'ha seno al Mondo*
 Del sen di Baja più ridente, e ameno:
 Del ricco impaziente il mare, il seno
 Senton, l'amore, e delle moli il pondo.
Ma se colà fu spinto il Signor mio
 Sotto gli auspicj di capriccio insano,
 Dirà: *Fabbri, diman gite a Teano*
 Coi ferramenti: Amena Baja, addio.
Egli se in letto genial riposa,
 Dice: *Si sta pur ben senza consorte!*
 Se non ha moglie, esclama: *Ah che la sorte*
 D'un ammogliato è pur la bella cosa!
Con quai lacci terrò, con quai catene
 Questo Proteo, che cangia ognor d'aspetto?
 Che fa il povero? Ridi: Ei cangia letto,
 Bagni, barbieri, e stanze per le cene.
Che più? Barchetta noleggiata ei preme,
 Sbadigliando per noja ogni momento,
 Qual per noja sbadiglia un opulento
 Signor sdrajato sulla sua trireme.
Tu ti ridi di me, qualor mi vedi
 Con chioma disuguale, e mal tosata,
 Con veste nuova, e con camicia usata,

Con toga mezza al fianco, e mezza ai piedi:
Ma quando il mio desire, a se contrario,
Vuole, e disvuol; Ciò che bramava or fugge;
Ritonda il quadro, edifica, distrugge;
Discorde in tutto, fluttuante, e vario;
Dici, che questa è universal pazzia:
E non ridi, e non credi per tal male
Necessario, ch'io vada allo spedale,
Nè che il Pretore un Curator mi dia:
Eppur tu sei d'ogni mio ben la fida
Tutela, eppure hai per costume antico
D'un'unghia sconcia rampognar l'amico,
Che dipende da te, che in te confida.
Insomma, il saggio è a Giove sol secondo,
Ricco, libero, bello, ed onorato,
E' Re di tutti quanti i Re del Mondo,
E'sano ognor; Se pur non è infreddato.

EPISTOLA II.
A LOLLIO.

ARGOMENTO.

Gli dimostra, che Omero è miglior precettore di virtù, che qualsivoglia Filosofo, e lo esorta a darsi di buon ora allo studio della Filosofia.

Mentre, o gran Lollio, con applauso, e onore
Declami in Roma, io col maggior diletto
Ho qui nell'ozio prenestin riletto
Dell'eccidio Trojan l'alto Cantore.
Di Crantore, e Crisippo ei meglio insegna
Ciò, ch'è turpe, nocivo, utile, onesto.
Io, perchè così penso, a dir mi appresto:
Tu, se non hai che fare, udir ti degna.
Il gran poema, onde a narrar si viene
La guerra, che la Grecia all'Asia feo,
Per gli empj amori del Pastore Ideo,
Di Popoli, e di Re follie contiene.
Antenore troncar dalla radice
Vuol della guerra la fatal cagione:
Paride il niega, e l'amor suo prepone
Al viver quieto, ed al regnar felice.

Nestore i sdegni ricompone, e affrena
D'Achille, e Atride: Arde costui d'amore,
Ardono d'ira entrambi: E d'ogni errore,
Che fanno i Re, soffron gli Achei la pena.
Delitti, inganni, amori, e sdegni, e risse
Sieguon fra i Greci, e fralle Iliache mura,
Ma l'Odissea ci dà come sicura
Norma di senno, e di virtude Ulisse.
Ei d'Ilio domator vide diverse
Città, e costumi: Ei molto in mar soffrìo,
Coi compagni tornando al suol natio;
E da mille sventure ei salvo emerse.
Ti è noto ben delle Sirene il canto,
E le tazze Circee: S'ei folle, e ghiotto,
Come i seguaci suoi, bevea, sedotto
Da quel fallace, insidioso incanto,
Stato saria di meretrice infame
Per sempre schiavo, ignoto a tutto il Mondo,
Sozzo, e vile, qual cane, o quale immondo
Majal, ch'è intento a grufolar letame.
Ma noi? Noi pane a consumar siam nati,
E numero a formar: Noi siam qual'era
Di Penelope un dì l'amante schiera,
E i Cortigian d'Alcinoo scioperati:
Che furo ognor più del dovere amanti
D'avere il ventre pieno, e il viso adorno,
Di star russando insino a mezzogiorno,

E ogni cura sbandir con suoni, e canti.
Per trucidar qualcun non dorme mai
La notte il ladro: E tu vegliar non puoi
Per tua salvezza? Eppur, se agir non vuoi
Or che sei sano, infermo agir dovrai.
Se pria del dì non chiedi un libro, un lume,
Se alla vera virtù non volgi il cuore,
Ti saran di tormento invidia, e amore,
E vegliar ti faranno oltre il costume.
Onde avvien, che tu sei sì pronto, e scaltro
A curarti dal mal, che gli occhi offende;
E a curarti da ciò, che il cuor t'accende
Temporeggiando vai da un'anno all'altro?
Chi sol comincia ha la metà dell'opra:
Comincia, e d'esser saggio abbi ardimento:
Chi differisce l'ora, ed il momento
Di viver ben, nè tosto in ciò s'adopra,
Fa come il villanel, che valicare
Non vuole il fiume, perchè folle aspetta;
Che quei non corra più: Ma il fiume affretta,
E affretterà per sempre il corso al mare.
Si procura ammassare oro, ed argento,
E pastinar boscaglie, e aver consorte
Ricca, per far de' figli: Or chi ebbe in sorte
Quanto basta, sel goda, e sia contento.
Poichè nè scrigni pien d'argento, e d'oro,
Nè case, e campi son rimedio, o schermo

Contra la febbre del Signore infermo,
Nè all'afflitto suo cuor danno ristoro.
Chi vuol goder del ben, che ha messo insieme,
Convien, che viva ognor tranquillo, e sano.
Che giovan le ricchezze a quei, che insano
Brama sempre acquistare, e perder teme?
Giovan come pitture a un Uom cisposo,
Come fomente a chi è da gotta oppresso,
Come ad un, che agli orecchi ha grave ascesso
Giova il suono del plettro armonioso.
Se non è schietto il vaso ogni liquore,
Che ci versi, diventa acido, amaro.
Sprezza il piacere: Ei nuoce, ei costa caro,
Poichè comprar si suol con gran dolore.
L'avaro è sempre povero, e tapino
Sia dunque un fine a' tuoi desir prescritto.
L'invido è magro, macilente, afflitto,
Perchè vede impinguare il suo vicino.
De' Siculi Tiranni il crudo ingegno
Non seppe ritrovar maggior supplizio
Dell'invido livor. Chi l'empio vizio
Non modera dell'ira, e dello sdegno,
Ma siegue sol dell'agitata mente
L'impeto insano, ed a gustar s'affretta
Il maligno piacer della vendetta,
Del gustato piacer sempre si pente.
L'ira è un breve furor: Tu dunque affrena

L'affetto altero, che dirige il corso,
Se diretto non è: Questo col morso,
Questo reprimer dei colla catena.

Fa il Domator, che il tenero destriero
Pieghi ove gire il Cavalier destina.
Pria latra il can per casa alla cervina
Pelle, e a cacciar poi và tra selve altero.

Tai dogmi or dei d'età per anche acerba,
Bere, e i Saggi ascoltar con puro cuore:
Che se il vaso di terra un qualche odore
Contrae quand'egli è fresco, a lungo il serba.

Ma o corra tu con piè veloce, e snello,
O vada a passo lento, io non mi affretto
Per seguirti dappresso, e non t'aspetto
Nel cammin di virtude, ov'io t'appello.

EPISTOLA III.

A GIULIO FLORO.

ARGOMENTO.

Gli chiede notizie di Tiberio, e d'altri amici suoi, e lo esorta allo studio della Filosofia.

Giulio Floro, da te saper mi preme
  Dove milita Claudio, onor del Tebro.
  Forse ancor vi ritien la Tracia, e l'Ebro;
  Che fra ceppi di ghiaccio avvinto freme?
Ò ancor voi siete sulle aduste arene
  Dell'ondeggiante mar fra Sesto, e Abido?
  Ò siete d'Asia in sull'aprico lido,
  Fra pingui campi, e collinette amene?
Qual opra vuol compor del Prence audace
  La dotta Corte? Chi vuol far l'Istoria
  D'Augusto? Chi eternar vuol la memoria
  Di quanto ei fè di grande in guerra, in pace?
Tizio, che chiaro, e rinomato in breve
  Sarà tra noi, che osò di bere al fonte
  Pindarico, e sprezzar con alta fronte
  Quei ruscelli, ove ognuno attinge e beve,
Si ricorda di me? Sta bene? Adatta
  Col favor delle Muse in sul Romano

Plettro i bei modi del Cantor Tebano?
O il grave stil della Tragedia ei tratta?
Celso che fa? Lo consigliai più volte,
E lo consiglio ancor, che si contenti
Delle sue merci, e d'espilar non tenti
Le carte, al tempio Palatin raccolte:
Perchè, se degli augei la gran brigata
Le sue piume rivuol, non resti a un tratto
De' furti la cornacchia ignuda affatto,
E sia da ognun derisa, e scorbacchiata.
Tu che intraprendi? A' quai be' fiori intorno,
Industre pecchia, svolazzando vai?
Tu ingegno agreste, incolto, umil non hai,
Ma gentil, ma sublime, e molto adorno;
Sia che la lingua aguzzi in mezzo al Foro,
Sia che a' Clienti da Legal risponda:
Ma se carmi farai, nessun la fronda
T'involerà del trionfale alloro.
Che se l'esca ai desir toglier tu puoi,
U' celeste virtù ti guida andrai:
Grandi, e plebei questa seguiamo ormai,
Così vivrem cari alla Patria, e a noi.
Scrivimi ancora, se da te s'accoglie
Munazio con amor, quanto conviene
Forse il bel nodo d'amistà, non bene
Rifatto, invan si stringe, e già si scioglie?
Ma sia ch' età inesperta, o foga interna

Le vostre agiti ognor caparbie teste,
Dovunque siate voi, che pur dovreste
Viver mai sempre in amistà fraterna,
Vi fo sapere, che un Torel votivo
Pasce per immolarsi al vostro arrivo.

EPISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLO.

ARGOMENTO.

Loda le sue qualità personali, e gli propone il pensier della morte, perchè gli sia più grato il piacer della vita.

Albio, de' miei sermon leal censore,
Come in Villa Pedana il tempo spendi?
Scrivi tu forse, e superar pretendi
Cassio Parmense, di gran carmi autore?
O vai nel sen più cupo, e più selvaggio
Delle salubri selve intorno errando,
Taciturno, e pensoso investigando
Ciò ch'è degno dell'uomo onesto, e saggio?
Sì, tu avesti dal Ciel spirto sublime,
Beltà, ricchezze, e di goderne l'arte.

Che manca all' Uom, ch' è saggio, e in ogni parte
  Stimato, e i sensi suoi con grazia esprime?
Che ha buon nome, e salute, e che felice
  Siede a pulita, e delicata mensa?
  Che ha piena ognor la borsa, e la dispensa?
  Può bramargli di più la sua Nutrice?
Ma fra speme, e timor, fra cure, e pene
  Fingi, che ciascun dì della tua vita
  L'ultimo sia: Così vien più gradita
  L'Alba del dì, che inaspettato viene.
Per me così la penso; E t'assicuro,
  Che mi luccica il pel, che son ben grasso:
  Vieni da me, se vuoi pigliarti spasso
  D'un porcellin del gregge d'Epicuro.

EPISTOLA V.

A TORQUATO.

ARGOMENTO.

Lo invita a cena, e glie la promette pulita, e frugale.

Questa traduzione è del Metastasio, a riserva di alcuni cambiamenti.

Se meco a mensa puoi giacer su 'n letto
  D'antica foggia; Nè mangiar ti duole

D'erbaggi un piatto, al tramontar del Sole
 Oggi, o Torquato, in mia magion t' aspetto.
Di Minturno, e Petrin liquor berai,
 Che di Tauro al secondo Consolato
 Versato fù. Se nulla hai di più grato,
 A te mi chiama; O tu da me verrai.
Arredi ben puliti, e ardente foco
 Splendono già per te. Lascia le avare,
 Lievi speranze, e d'arricchir le gare;
 E la causa di Mosco oblia per poco.
Diman Cesare nasce; E la festiva
 Giornata ed ozio, e sonno a noi consente:
 Onde in dolci colloquj impunemente
 Prolungar si potrà la notte estiva.
Il far fortuna, e non goder, che vale?
 Chi è parco, e avaro per gli eredi, è insano.
 Io bere, e sparger fior vuo a larga mano:
 Nè di passar per pazzo ancor mi cale.
Qual fa l'estro Lenèo cosa, che degna
 Non sia di lode? Il ver palesa: Affida
 La dubbia speme: Al vil fra l'armi è guida:
 Fa leggiero ogni affanno: Ogni arte insegna.
Chi fra colmi bicchier non è loquace?
 Non liberal, sebben povero, e gretto?
 Or eccoti il mestier, ch'io ti prometto
 Far volentieri, e a cui son pur capace:
Farò che tovagliuol sordido, e vecchio,

O sozza coltre non ti dia nel naso:
Che ogni nappo, ogni piatto, ed ogni vaso
Sia tal, che a te possa servir di specchio:
Gran cura avrò, che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor; Se altrove non l'appella
Un precedente invito, o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.
Per più scrocconi ho luogo ancor: Ma pure
Sai, che troppo ripien, folto convito
Suol caprigno esalar fetor sgradito:
Tu con quanti verrai, scrivi: e da cure
Sciolto, per l'usciolin di dreto in fretta
Schiva il Cliente, che in Cortil t'aspetta.

EPISTOLA VI.

A NUMICIO

Argomento.

Quegli è felice, che nulla teme, e nulla brama.

Nulla ammirar, Numicio, è il ben maggiore
Di quei, che lieto l'Uom per sempre fanno.
Che se le Stelle, il variar dell'anno,
E il Sol mira talun senza stupore:
Con qual volto, e qual cor mirar dovremo
Le feste, i plausi, i popolar favori?
Della terra, e del mar gli ampj tesori,
Onde l'Arabo è ricco, e l'Indo estremo?
Chi teme ciò, che a tali cose è opposto,
Le ammira al par di chi a bramarle è intento:
E ad ogni strano, inaspettato evento
A egual timore è il cuor d'entrambi esposto.
Che importa, ch'un sia lieto, o sia dolente,
Che brami, o tema, se qualor gli avviene
Maggior di quel, ch'ei spera il male, o il bene,
Estatico riman d'occhi, e di mente?
Che più? Di stolto ha il nome il Saggio istesso,
E l'Uomo giusto ingiusto ancor si chiama,

Qualora oltre il dover, l'amor, la brama
Dell'istessa virtù spinge all'eccesso.
Or và, sudati marmi, e bronzi, e argenti,
E purpurei colori, e gemme ammira:
Godi, che ognun, se declamar ti mira,
S'affolli ad ascoltarti a orecchi attenti.
Or và, dal primo albor fino alla sera
Traffica in piazza, acciò dote più grossa
Di quella, ch'ebbe Mucio aver tu possa,
Qual conviensi ad un Uom della tua sfera.
Poichè una gran vergogna, oh Dio! sarebbe,
Se tu dovessi invidiar lo stato
D'un Uom, che di volgar progenie è nato,
D'un, che il tuo stato invidiar dovrebbe.
Tutte follie! Daranne il tempo in luce
Quel, che or giace sotterra, ignoto al Mondo
E negli abissi dell'oblio profondo
Sommergerà quel, che fra noi riluce.
Di te che fia, poichè conspicuo, e chiaro
Il Portico d'Agrippa, e l'Appia via
Reso t'avran? Dimmi, di te che fia?
Tu pur ne andrai dove Anco, e Numa andaro.
Hai mal di petto, o mal di reni? In traccia
Vai del rimedio. Brami esser felice?
Chi nol brama? Se sol sperar ciò lice
Dalla virtude, la virtude abbraccia,
Abbraccia la virtude, ed ogni insano

Piacer lascia da forte in abbandono:
Se poi tu stimi la virtude un suono
Di semplici parole, un nome vano;
Siccome forse un sacro bosco estimi
Sol di legne un ammasso; In questo istante
Parti: Cerca arricchir: Da buon Mercante
Và in Cibira, e in Bitinia, e sii de' primi.
Mille talenti d'ammassar procura:
Dipoi la massa raddoppiar si veda:
Quindi il terzo migliajo ai due succeda:
Riquadri il quarto alfin la gran misura.
Poichè dà la ricchezza, alma Regina,
Credito, amici, nobiltà, bellezza,
Ricca moglie, e facondia: Alla ricchezza
Anche d'amor l'altera Dea s'inchina.
Il Re di Cappadocia al suo servizio
Sebben vassalli, e schiavi abbia in gran copia,
Ha però di denaro estrema inopia:
Bada tu di non dare in simil vizio.
Lucullo imita: E'fama, ch'ei richiesto
Da un tal, se cento avea purpurei manti
Pel Teatro, rispose: *E come tanti*
Ne posso aver? Ma lo saprò ben presto.
Andrò a farne ricerca, e quanti mai
Ne avrò, tanti daronne. Il dì seguente,
Ne ho cinquemila, scrisse immantinente,
E parte, o tutti ancor pigliar potrai.

Povera è quella casa, in cui non molte
Di superfluo riman, che ignoto giace
All'istesso Padron, che dal rapace,
Ladro a man salva potrebb'esser tolto.
Se dunque il solo aver può far beato
Per sempre l'Uom, tu in arricchir t'adopra:
Sia l'unica, la prima, ed ultim'opra
Quella di procacciarti un ricco stato.
Se ponno il fasto, il credito, la fama
Rendere l'Uom felice, un tanto al giorno
Paga ad un servo, acciò ti stia d'intorno,
A dirti come ciaschedun si chiama.
A stuzzicharti sottoman pian piano
Il lato manco, e dirti: Orsù, fa presto,
Porgi di là dai carri onusti a questo
Cittadin, ch'ora vien, porgi la mano.
A dirti: Il tal può in questa, il tal può in quella
Tribù: Questo dà i Fasci a chi gli piace:
Quello è intrigante, e d'involar capace
A chi vuol la Currule, eburnea sella.
Tu frattanto saluta or l'uno, or l'altro
Col titolo di Padre, e di Fratello:
Tu, secondo l'etade or questo, or quello
Sappi adottar, da cortigian, da scaltro.
Se quei, che mangia ben, vive beato,
Per appagar la gola al dì partiamo:
Presto alla pesca, ed alla caccia andiamo,

Come il costume di Gargilio è stato:
La calca in piazza ei traversar solea
Con reti, e spiedi, e servi, al far del giorno,
Acciò il Popol vedesse al suo ritorno
Sovra un mulo un cinghial, che compro avea.
Nel bagno andiam, per richiamar la fame,
Pieni di cibo, ancor crudo, indigesto:
Rendiamci degni, e non curiam l'onesto,
De'Ceriti d'entrar nel ruolo infame:
Imitiamo (e sia pur vergogna espressa)
Imitiamo d'Ulisse i rei seguaci,
Che insino di pospor furon capaci
Al vietato piacer la Patria istessa.
Insomma, se trovar non puote il cuore,
Come cantò Mimnermo, in verun loco
Piacer senza l'amore, e senza il gioco,
Datti al gioco tu pur, datti all'amore.
Precetti hai tu migliori? Ingenuo, umano
Farne parte o Numicio, a me dovresti:
Se no, ti esorto a profittar di questi,
Qual ne profitto io stesso: Addio: Sta sano.

EPISTOLA. VII.

A MECENATE.

ARGOMENTO.

Si scusa con Mecenate, perchè si trattiene in Villa più di quel, che gli avea promesso: Vanta le grazie, che ne avea ricevuto, ma si protesta di esser pronto a rendergliele, quando gli dovessero costare il sacrifizio della sua libertà.

Io, che promisi a te di far soggiorno
Cinque dì soli in villa, ah menzognero!
Ci ho passato d'Agosto il mese intero,
Diletto Mecenate, e ancor non torno.
Ma se vuoi, che robusto io viva, e sano,
L'istessa libertà, che mi daresti
Quando infermo foss'io, dar mi dovresti
Or che temo infermar, nè temo invano.
Perocchè i primi fichi, e il caldo Sole
Ornan dei funerali il soprastante
D'atri Littori; Che ogni madre amante,
Ogni Padre è in timor per l'alma prole;
Che il corteggiar, che le forensi gare
Apportan febbri, ed apron testamenti.

Ma se il verno in Alban le nevi algènti
Sparge, il tuo vate scenderanne al mare:
Leggerà rannicchiato, e avrassi cura:
Te, dolce amico, poi colla novella
Auretta, e colla prima rondinella
Rivedrà, se tu il vuoi, per sua ventura.
Tu non facesti, come il Calabrese
Nel farmi ricco. Egli ha di dir l'usanza:
Mangia, amico, le pere. -- Io n'ho abbastanza
Prendine quante vuoi. -- Troppo cortese. --
Ne farai grati regalucci ai figli. --
Son tenuto del dòn, come se piene
Ne avessi tutte le mie tasche. -- Or bene:
Oggi i porci le avran, se non le pigli.
Or ecco come i prodighi, ed i matti
Donano tutto quel, che lor non piace.
Questo è un germe, che ognor sarà capace
A far de'cuori ingrati, e ognor ne ha fatti.
Ma il benefico, il saggio è sol portato
A donare a chi è degno; E sa il denaro
Distinguer dai lupini: Onde al mio caro
Benefattore anch'io voglio esser grato.
Ma se vuoi, ch'io ti stia per sempre al fianco,
Rendimi tu di gioventù robusta
Il perduto vigor, la fronte angusta,
Rendimi nero il crin, che or fatto è bianco:
Rendimi il dolce ragionar facondo,

Il rider gajo, e il rimaner dolente,
Se Cinara proterva immantinente
S'invola in mezzo al banchettar giocondo.

Un topo smilzo in vaso pien di grano
Per angusto forame ebbe l'ingresso;
Poi sazio, e pinzo pel forame istesso
Tentava uscir, ma lo tentava invano.

Cui la Donnola disse: Uscir se vuoi,
Smilzo, siccome entrasti, uscir dovrai.
Se applicar tal novella a me vorrai,
A renderti son pronto i dorsi tuoi.

Nè già perchè di polli, or fo giocondo
Vitto, i bei sonni della plebe io lodo.
No, la tranquilla libertà, che godo,
Non cangerei per tutto l'or del Mondo.

Tu spesso il mio pudor lodasti; E poi
Sai che mio Padre, e Re ti chiamo spesso,
E presente, e lontano: Or pensa adesso,
Se a renderti son pronto i doni tuoi.

Ben Telemaco disse: Eh non è buono
D'Itaca il suol per mantener cavalli:
Non ha larghe pianure, erbose valli:
Tel lascio, Atrida; A te sta meglio il dono.

Piccola cosa a piccol'Uom compete.
La magnifica Roma a me non piace;
Ma di Taranto imbelle amo la pace,
Di Tivoli solingo amo la quiete.

Filippo, alto Orator, gran Capitano,
Mentre all'otto dal Foro e' fea ritorno
Alle Carene, ov'era il suo soggiorno,
Che al buon vecchio parea troppo lontano;
Fama è, che visto un tal sbarbato, e bello
Della vota bottega d'un barbiere
Starsene all'ombra, e prendersi piacere
L'unghie proprie a pulir col suo coltello,
Disse a Demetrio, esecutor perfetto
De'cenni del Padron, sù vanne, e spia
Chi è quel, di qual fortuna, e loco e' sia,
Di chi sia figlio, e da chi sia protetto.
Va, torna, e dice: Egli è Voltejo Mena,
Onest'Uom, Banditor, possiede poco,
Lavora, e si riposa a tempo, e loco,
Guadagna, e gode, e lieti giorni mena:
Ha proprio albergo, amici di sua sfera
Gode trattare, e veder giuochi, e poi
Tosto ch'è sciolto da negozj suoi
Và in campo Marzio a passeggiar la sera.
Da lui, disse Filippo, udir mi piace
Quanto mi narri: A lui ritorna, e a cena
Digli che venga. Ma Voltejo Mena
Nol crede, e in cuor si meraviglia, e tace.
Che più? Soggiunge il servo: Egli risponde,
Che ti ringrazia, e ti dimanda scusa.
Che? Ricusa egli a me? Fermo ricusa:

O non ti cura o teme, e si confonde.
Filippo il dì seguente in piazza il vede
Vendere vil ciarpame alla minuta
Plebe, e primier l'abborda, e lo saluta:
Voltejo Mena allor perdon gli chiede;
Se per la mercenaria sua catena
Non era stato a casa a ritrovarlo
Di buon mattin, nè il primo a salutarlo.
Tutto perdono, purchè venghi a cena.
Dopo nona verrai? Come comanda.
Or và, fà buon negozio. A cena e' viene:
Poichè quel che tacere, e dir conviene
Gracchiò, sazio a dormire alfin si manda.
Dacchè il pesce al boccon si slancia ardito;
Dacchè di buon mattin cliente appare
E commensal la sera, a villeggiare
Per le ferie latine ebbe l'invito.
Posto sopra un Ronzin mentr'ei si vide,
E mentre al suburban poder s'appressa,
Terra, e Cielo Sabin lodar non cessa:
Il buon Filippo lo contempla, e ride.
Poich'ovunque procaccia a se diletto,
Gli da sette sesterzj, ed altri sette
Dargliene poscia in prestito promette,
E lo esorta a comprarsi un poderetto.
Lo compra: Ma che più? Mollezza fugge,
E rustico divien. Di vigne a gara

E di solchi ragiona; Olmi prepara:
Muor tra i pensieri, e d'arricchir si strugge.
Ma quando e capre, e pecore dal latro,
E dal morbo distrutte ei vede, e insieme
Della sua messe la tradita speme,
E steso morto il bue sotto l'aratro;
Punto da tanti danni, in un minuto
Salta arrabbiato ad un rozzon sul dorso,
E mentr'era la notte a mezzo il corso,
Và a casa di Filippo a spron battuto.
Com'ei sì scabbro il vede, e irsuto, dice:
Mena, sei troppo arrapinato, austero.
Eh, se vuoi darmi il mio cognome vero,
Dì piuttosto, ch'io son troppo infelice.
Onde pel tutelar tuo genio amico,
Per la tua destra, per gli Dei Penati,
Ti prego, e ti scongiuro, agli ozj usati
Rendimi tosto, ed al mio stato antico.
Chi cangiò stato, e preferibil vede
Al secondo il primier, che avea lasciato,
Tosto ritorni al suo primiero stato:
Dee ciascun misurarsi al proprio piede.

EPISTOLA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

ARGOMENTO.

Gli dice di trovarsi non meno infermo di spirito, che di corpo: Riprende tra gli altri suoi difetti la propria incostanza: E insinua ad Albinovano la bella massima di far buon uso della sua Fortuna.

Vanne, o Musa, e saluta Albinovano,
Di Nerone seguace, e Secretario.
Se dimanda, che fo, digli che vario
Ordin di bei precetti ostento invano:
Poichè viver non sò bene, e contento,
Non già perchè la grandine abbia rotte
Le viti, e il caldo abbia le ulive incotte,
E in suol remoto infermo sia l'armento;
Ma perchè più del corpo egra è la testa,
Nulla che mi sollevi udir mi piace:
Perchè Medici, Amici e ognun mi spiace,
Che al mio letargo alcun rimedio appresta.
Perchè ciò che mi nuoce io sieguo, e sprezzo
Ciò che giovar mi può: Perchè incostante
In Tivoli di Roma io sono amante,

E quando in Roma son Tivoli apprezzo.
Dopo ciò chiedi a lui, s'è sano, e forte:
Come gli affari suoi, come se stesso
Governa; e come al giovin Duce appresso
Sia ben visto, e se piace alla sua Corte.
Se dice: Ben; Pria, che ho piacer, dirai:
Poi gl'insinua all'orecchio un tal precetto.
Così, Celso, con te di usar prometto,
Come di tua fortuna usar saprai.

EPISTOLA IX.

A CLAUDIO TIBERIO NERONE.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda Settimio.

Settimio intende ben più di me stesso
Quanto mi ami, o Neron, mentr'ei procura
Che a te lo raccomandi, e mi scongiura,
Che tenti collocarlo a te d'appresso,
Qual Uom degno del cuore, e della mente
Di Nerone che sa sceglier l'onesto:

E mentre ei crede che poss'io far questo,
Come tuo grande amico, e confidente.
Molto in mia scusa io dissi in ver: Ma poi
Temei passar per Uom, che il proprio credito
Finge minor, dissimula, ed è dedito
Solo al suo bene, ed ai vantaggi suoi.
Così per evitar colpa maggiore,
La fo da Cortigian sfrontato anch'io,
Che se, per compiacer l'amico mio,
Lodi ch'i' abbia deposto il mio pudore,
D'ascriverlo ti prego alla tua Corte,
E credi pur, ch'è d'alma onesta, e forte.

EPISTOLA X.

A FUSCO ARISTIO.

ARGOMENTO.

Gli dimostra quanto è preferibile al soggiorno della Città quello della campagna, come più conforme alla natura, e più favorevole alla libertà.

Io di villa amator salute invio
A Fusco amante di Cittade: In questo
Solo discordi appieno: In tutto il resto
Gemelli, e di fraterno egual desio.

Vogliamo, e disvogliam le stesse cose,
  Qual colombo, e la sua nota compagna:
  Ma tu ti godi il nido, io la campagna,
  Gli antri muscosi, il rio, le selve ombrose.
Che vuoi? Vivo, e son Re, quando abbandono
  Ciò che tanto vantate al volgo insano:
  E qual fuggiasco servo di Piovano,
  Più di pan che di torte amante io sono.
Che se viver convien come l'antica
  Madre natura impon; se sceglier giova
  Per la casa un buon sito, ove si trova
  Sito miglior d'una campagna aprica?
Dov'è più mite il verno? E dove mai
  Zeffiro più gentil, aura più dolce
  Del Cane, e del Leon la rabbia molce,
  Quando senton del Sol gli ardenti rai?
Vi ha luogo al Mondo, in cui distolga meno
  I dolci sonni invida cura acerba?
  Men dei Libici marmi il fiore, e l'erba
  Forse ride, ed olezza ai prati in seno?
L'acqua, a sgorgare, e a romper piombi astretta,
  Forsi è più pura, e limpida d'un rio,
  Che con garrulo, e dolce mormorìo
  Tremulo il piè per via declive affretta?
Pur tra i vario-dipinti colonnati,
  Giova educare in Roma un bel boschetto,
  E il palagio lodar, che ampio prospetto

Gode d'ameni poggi, e larghi prati.
Tanto è! Se scacci colla forca ancora
La natura, ritorno alfin farà:
E i pravi gusti superar saprà,
Con forza occulta, e vincitrice ognora.
Chi dir non sa se in Tiria grana, ovvero
Se sia in grana d'Aquin ritinto il panno,
Avrà men certo, e men sensibil danno
Di chi il falso non sa scerner dal vero.
Chi nella fausta sorte ha troppo orgoglio,
Troppo si avvilirà, se cangia aspetto
La sorte sua. Se in pregio hai qualche oggetto
Lasciarlo non potrai senza cordoglio.
Delle grandezze il lusinghiero incanto
Ah! fuggi, amico. In un tugurio lice
Vita menar più placida, e felice
De' Regi, e di chi vive ai Regi accanto.
Il Cervo nel pugnar più destro, e lieve
Scacciar solea da' paschi il buon destriere,
Ch'essendo alfin più debole guerriero,
Dell'Uom l'ajuto implora, e il fren riceve.
Ma poichè vincitor d'orgoglio pieno,
Vintò il cervo lasciò, mai più nel corso
Poteo levarsi il Cavalier dal dorso,
Poteo levarsi dalla bocca il freno.
Così chi per timor di povertà
Perde la libertà, miglior dell'oro,

Schiavo è vil d'un padron, per suo martoro,
Serve ognor, che del poco usar non sa:
Scarpa minor del piè gli dà tormento,
Maggior lo svolge: A quei tal'è un retaggio,
A cui mal si convien. Fusco da saggio
Tu vivrai di tua sorte ognor contento.
E me punisci, se ti par ch'io sia,
Per troppo accumular, sempre in affanno.
L'oro nei sgrigni è schiavo, oppur tiranno:
Nè tiranno, ma schiavo esser dovria.
Qui di Vacuna dietro al Tempio antico
Mentre ti sto scrivendo in ozio, e in pace,
Null'altro manca al mio piacer verace
Fuorchè la compagnia del caro amico.

EPISTOLA XI.

A BULLAZIO.

ARGOMENTO.

Lo esorta a ritornare dall' Asia, dov' egli si era ritirato; e gli rammenta, che la felicità dell' Uomo non dipende dal cambiar di luogo, ma dal buon uso della propria ragione.

Dimmi, Bullazio, il ver, di Lesbo, e Scio,
Di Sardi, e Colofon, di Smirne, e Samo

Che te ne par? Da te saper io bramo
Se tutto è ver quanto di lor s'udìo.
Forse di Roma son men belle, e chiare?
O qualche altra Città d'Asia sceglieresti?
O in Lebedo fissarti alfin vorresti,
Stanco di andar vagando in terra, e in mare?
Bullaz. Più di Gabj e Fiden deserto geme
Lebedo, il sai. Pur là viver vorrei,
I miei di me scordati, ed io de' miei,
Di lungi a contemplar Nettun, che freme.
Oraz. Ma chi a Roma da Capua fa ritorno,
Se pioggia il prese, ognor nell'osteria
Viver non vuol: Chi ha freddo non desia,
Come la miglior vita, il bagno, e il forno.
Se in mezzo al mare Egèo dall'Austro infido
Fossi stato ridotto a gran periglio,
Venderesti tu forse il tuo naviglio,
Arrivato oltremar, sul primo lido?
E' Rodi, e Metelino a un cuor ben sano
Ciò ch'è di verno entrar nel Tebro, e esposto
Stare in farsetto al gel; Ciò ch'è d'Agosto
Il camminetto acceso, ed il Pastrano.
Or che lice, or che serba ancor sereno
Fortuna il volto, quanto vuoi le lodi
Decanta pur di Scio, di Samo, e Rodi,
Ma lontano da lor, ma a Roma in seno.
Grato accetta dal Ciel l'ora presente;

Ed il goder non differir giammai;
Acciò dir possa, ovunque tu vivrai,
D'aver sempre vissuto allegramente.
Che se prudenza, e di ragione il lume,
Non luogo alcun sul mar toglie le amare
Cure dal sen, quei che trapassa il mare
Và di clima a cangiar, non di costume.
Inerzia inquieta agita ognun: Gioiale
Vita cerchiam per mar, per terra errando:
Quivi, in Ulubra è ciò che vai cercando,
Se chiudi in sen l'alma a se stessa eguale.

EPISTOLA XII.

A IZZIO.

ARGOMENTO.

Scherza piacevolmente con Izzio, mostrando di lodare la sua frugalità: gli raccomanda Pompejo Grosfo; e finisce col dargli le notizie di Roma.

Izzio, t'accheta: Se l'entrate nuove,
Che dai beni d'Agrippa ogni anno avrai
Nella Sicilia, ben goder saprai,

Più arricchirti non può l'istesso Giove.
Chi per vivere ha quel ch'è necessario
Povero già non è se ben nutrito,
Se tu sei ben calzato, e ben vestito,
Nulla di più può darti un Regio erario.
Che se a tal copia in sen d'erbe, e d'ortica
Viver tu vuoi, così vivresti ancora
Quando per te scorrer facesse ognora
D'oro un torrente la fortuna amica.
O sia perchè non fa cangiar natura
Il gran poter dell'oro, e dell'argento:
O sia perchè il tuo cuore è sol contento
Della virtù, nè dei tesor si cura:
Che meraviglia poi, se mentre sciolto
Da qualunque corporeo umil ritegno
Di Democrito poggia altier l'ingegno,
Ei lascia al gregge in preda il campo incolto?
Se tu fra tanta scabbia, e tal nefando
Mal contagioso di guadagni impuri,
Null'hai di vil, ma tuttavia procuri
Cose arcane, e sublimi andar cercando?
Qual forza il mare affrena, e qual dell'anno
Tempera il giro, e le stagioni alterna
Tu cerchi, e se un poter gli astri governa,
O se a loro talento errando vanno:
Perchè la Luna or piena, ed or si mira
Scema nel Ciel: Che vuol, che può l'oscura,

La discorde concordia di natura:
Se Empedocle, o Stertinio in ciò delira.
Ma sia pesce il tuo vitto o, se ti piace,
Sian di porri, e cipolle i pranzi tuoi,
Grosfo proteggi, e appaga i prieghi suoi:
Ne' suoi prieghi egli è giusto, egli è verace.
Quando i buoni han bisogno, a buon mercato
Gli amici abbiam. Vuoi novità di Roma?
Le Spagne Agrippa, ed ha l'Armenia doma
Claudio Neron col suo valore usato.
Genuflesso Fraate al piè d'Augusto
Di scettro, e di corona è stato adorno:
D'Italia in sen versò la Copia il corno,
Di tutti i doni suoi colmo, ed onusto.

EPISTOLA XIII.

A VINNIO ASELLA.

ARGOMENTO.

Gli prescrive il modo di parlare, e di presentare ad Augusto un'involto de' suoi scritti.

Siccome al tuo partir più a lungo, e spesso
T'imposi, o Vinnio, i scritti miei darai

Sigillati ad Augusto, se il vedrai
Allegro, e sano, e se li chiede ei stesso.
Acciò per farmi ben tu non offenda
Con importuno, intempestivo ardore;
E acciocchè i scritti, e l'innocente autore
Tu maledir non faccia, e odiosi renda.
Se mai la soma in sul groppone onusto
Guidaleschi ti fa, gettala in strada;
Onde a gettar da villanzon non vada
E la soma, ed il basto ai piè d'Augusto.
Allora sì che favola, e zimbello
Saresti di color che intorno ei tiene:
Allor direbbe ognun: *Gli sta pur bene*
Il paterno cognome d'Asinello!
Tutto t'adopra in questa parte, e in quella,
Per poggi, e fiumi, e stagni; Ed ivi giunto
Terrai con garbo il plico, al modo appunto
Che dissi, e nol tener sotto l'ascella:
Come suole il Villan tener l'agnello:
Come in scena il gomitolo rubato
Porta Pirria briaca; E il convitato
Della stessa tribù scarpe, e cappello.
Bada, non dir ch'hai molle il volto, il petto,
Portando i carmi, che daran piacere
Forse ad Augusto: Bada al tuo dovere:
Addio: Non barellar: Fa quanto ho detto.

EPISTOLA XIV.

AL SUO FATTORE.

ARGOMENTO.

Deride la volubilità, ed incostanza del di lui carattere; Mentre desidera il soggiorno della Città, e biasima quello della campagna, ch' egli per l' avanti desiderava.

Fattor del bosco, e del poder, che tanta
 Noja a te rende, a me rende me stesso;
 Che contien cinque fuochi, e a Varia spesso
 Cinque Padri dabben mandar si vanta:
Vogliam vedere un po, qual sia di noi
 Uom più valente a sbarbicar le spine,
 Tu da' miei campi, io dal mio cuor: se al fine
 Orazio sia più culto, o i campi suoi?
Mentre sto qui per asciugare il pianto
 Di Lamia afflitto pel germano estinto,
 Dallo spirto, e dal cuor così sospinto
 Mi sento, e bramo ogni ritegno infranto.
Tu l'Uomo urban, l'agreste io vanto spesso:
 Ha in odio il suo chi l'altrui stato brama:
 Da entrambi a torto il luogo reo si chiama:
 Il cuore è reo, che mai fugge se stesso.

Quando in Città facevi il servo al cuoco
Ti pregavi in campagna a tutte l'ore;
Or che in campagna sei, che sei Fattore
Esser vorresti in Roma, al bagno, al giuoco.
Per me, tu sai che ho sempre ugual difetto
Per la campagna, e che al partir mi doglio,
Qualor da qualche maledetto imbroglio
A strascinarmi a Roma io son costretto.
Non ammiriam le stesse cose: Appieno
Perciò discordi siam. Balzo romito,
Inospito per te, per me è un bel sito,
Per me è un locaccio quel che chiami ameno.
Ti piace Roma, il so, perchè ti piace
Bordello, ed osteria: Perchè piuttosto
Pepe, e incenso a produr, che uva, e mosto
Cotesto mio canton saria capace.
Perchè non hai costì la tua sgualdrina,
Che d'un zufolo al suon salti da pazzo
Spiccar ti faccia: E per trincare a sguazzo
La bettola costì non hai vicina.
Pur quel terren tu di vangar fai grazia,
Ch'è tanto ch'e' vorria la vangatura:
Pur hai del bue disgiunto una gran cura;
E foglia colta di tua man lo sazia.
Poi cresce al mio poltron opra, e fatica,
Se al Rio, che per gran pioggia uscì de' margini,
Impor convien con palafitte, ed argini

Che apprenda a rispettar la spiaggia aprica.
Or perchè siam discordi ascolta, e impara.
Quel che odorata chioma, e toghe fini
Portava un dì: Che pur senza quattrini
Sai che a Cinara piacque ancorchè avara,
Che a mezzogiorno incominciar solea
A tracannar Falerno, or si diletta
Di breve cena, e sulla fresca erbetta
Lungo un rio s'addormenta, e si ricrea.
Nè per essermi già dato bel tempo
Rossore io provo: Avrei bensì rimorso,
Non che rossor, se non troncassi il corso
Ai giovanili errori, or ch'io mi attempo.
Così il mio ben non lima obliquo sguardo,
Nè morso l'avvelena, ed odio oscuro:
Anzi ride il vicin quand'io procuro
Sassi, e zolle trattar senza riguardo.
Tu star co' servi, e il vitto lor dovuto
Di roder qui ti struggi ogni momento:
Pur l'uso delle legna, e dell'armento,
E dell'orto t'invidia il servo astuto.
Sella, e gualdrappa il pigro bue desìa;
Desìa l'aratro il Corridor da sella.
Or ecco il mio parer: Ciascuno a quella
Arte, che apprese, volentier si dia.

EPISTOLA XV.

A VALA.

ARGOMENTO.

Gli dimanda se sia miglior soggiorno quello di Velia, o di Salerno, dovendo Orazio per consiglio de' Medici andare ai bagni nell' una, o nell' altra Città.

Tu dei scrivermi, io deggio a te por mente
Come, o Vala, si passi a Velia il verno:
Come sia dolce l'aria di Salerno;
Come la strada, e di che umor la gente.
Poichè il Dottore Antonio Musa ha detto
Ch'è inutile al mio mal di Baja il bagno:
Eppur l'odio di Baja io mi guadagno,
Se il verno ai bagni freddi io son costretto.
Veramente quel Borgo astioso fiotta,
Se lasciansi i mirteti, e le sue vive
Tepide acque sulfuree, a cui si ascrive
La virtù di guarir la pigra gotta:
E prega a quei malati ogni malanno,
Che osan docciar lo stomaco, e la fronte
Di Chiusi, e Gabi alla gelata fonte,

E in luoghi freddi per curarsi vanno.
Luogo, e usate osterie cangiar mi tocca:
Torcendo a manca il fren dirò: Bisogna
Cuma, e Baja lasciar: Dove, Carogna ....?
Ma imbrigliato destrier sente per bocca.
Scrivimi ancor qual de' due Borghi ha grano
In maggior copia: E dì, se quella gente
Beve acqua di cisterna, o di sorgente;
Poichè non amo il vin, che fa in quel piano.
In mia Villa ogni vin soffrir poss'io:
Ma voglio, allor che scendo al mar vicino,
Quel generoso, ed abboccato vino,
Che d'amari pensier sia dolce oblìo:
Che ricerchi ogni vena, e al cuor mi scenda
Di ricca speme apportator gradito:
Che all'Amica per Uom ringiovanito
Mi raccomandi, e parlator mi renda.
Scrivimi alfin qual più de' due Contorni
Nutrisce Lepri, e di Cinghiali abbonda:
Qual de' due mar più pesce, e ricci asconda;
Acciò ben grasso, e tondo a casa io torni.
Menio, poichè l'eredità paterna,
E materna da Eroe consunta avea,
Il parasito, ed il buffon facea,
Sempre in giro annasando ogni taverna:
Ei fisso non avea presepio alcuno:
Quando era a ventre vuoto, a denti asciutti,

Alla cieca sparlar solea di tutti:
Nemici, o amici, eran per lui tutt'uno.
Contra ognun d'ogn' infame obbrobrio amaro
Fierissimo inventor: Crudel flagello,
Voragine, e tempesta del macello:
Quanto buscava era pel ventre avaro.
Se poco, o nulla il protettor gli dava,
E chi timor ne avea, colmo tegame
Smaltia di trippa; e pecorin carname,
Che il ventre a tre grand' orsi a empir bastava.
E pentito dicea: Dovriasi al ghiotto
Marcar con ferro arroventato il ventre.
Mentr' ei però fea maggior preda, e mentre
Tutto in cenere, e in fumo avea ridotto;
Non mi stupisco nò, se alcun da fondo
Alla roba, dicea: Che miglior esca
D'un tordo grasso, e d'una gran ventresca
Miglior pietanza non si trova al Mondo.
Or ecco per appunto il mio ritratto:
Quand' io di meglio altro non ho, mi piace
Di mangiarmi un boccone in santa pace,
E assai da forte a un cibo vil mi adatto.
Ma quando ho il modo di trattarmi bene,
Dico: avete giudizio, e sol vivete
Felici voi, che tutto il vostro avete
Fondato in Ville d'ogni ben ripiene.

EPISTOLA XVI.

A QUINZIO.

ARGOMENTO.

Descrive la sua Villa, e avverte Quinzio, che la vera virtù non consiste nell'altrui opinione, ma nella testimonianza della propria coscienza; e che non si dà vera libertà senza la virtù.

Acciò non chieda, se con pingue ulivo,
Con grano, o vino, ovver con pomi, e fieno
Il poder mi arricchisca, or tutta appieno
La forma, e il sito, o Quinzio, io ti descrivo.
T'immagina veder continuo monte,
Che da un'ombrosa valle è separato:
Se nasce il Sol le scalda il destro lato,
Il sinistro, se scende all'Orizzonte.
Ne loderesti il temperato clima:
Ma che diresti nel veder fra spine
Folte ciocche di cornie, e di susine
Pendule, e vermigliuzze al Pruno in cima?
Nel vedere, che insiem giova alla greggia
Colle ghiande la quercia, e l'elce antica,
E che il Padron ricrea coll'ombra amica?

Taranto è qui, diresti: ei qui frondeggia.
Il fonte poi, che al rivo il nome presta,
Di cui non ha più fresca, e limpida onda
L'Ebro, che il Tracio suol bagna, e circonda,
Scorre salubre al ventre, e all'egra testa.
Sì dolce asilo, e ancor (se credi) ameno
Sano, e salvo d'Autunno a te mi rende.
Tu poi se tal sarai, qual se ne intende
Parlar da ognun, tu sei felice appieno.
Gran tempo è che per tal Roma ti tiene:
Ma temo che tu creda a quel che dice
Roma, più che a te stesso: E che felice
Stimi ancor chi non è saggio, e dabbene:
E temo che, se alcun gagliardo, e sano
Dice che sei, la febbre asconda al punto
Del desinar, finchè tu sia raggiunto
Dal tremito febbril col piatto in mano.
Folle pudor lascia marcir la piaga.
Se ti dice qualcun, che molte guerre
Sul mar facesti, e per diverse terre;
E siegue a dirti, e i vani orecchi appaga:
Giove, di te, della Città custode,
Lasci in dubbio, se più la tua salvezza
Da Roma, o più la sua da te si apprezza:
Vedi che sol d'Augusto è questa lode.
Ma quando soffri, che d'onesto, e saggio
Il titol ti si dia, tel bevi in pace,

E rispondi in tuo nome?
Quinz E ver, mi piace,
Come piace a te pur, questo linguaggio.
Or. Ma il popol che ciò darti oggi si degna,
Tel può negar dimani a suo talento:
Come se il consolar grave ornamento
De' Fasci diede a una persona indegna;
Quando gli piace sel ritoglie: In questo
Istante, ei dice, dei deporlo: E' mio.
Allor convien deporlo: Allor degg' io
Girmene vergognoso, afflitto, e mesto.
Se dirmi ladro, ed impudico ascolto,
E che mio Padre di mia man strozzai,
Calunnia sì crudel potrà giammai
Ferirmi il cuore, e scolorarmi il volto?
Calunnia affligge, e falso onor diletta:
Ma chi? Chi è un Uom dabben falso, e non vero.
Chi è l'Uom dabben?
Quinz. Chi 'l venerando impero
Delle leggi, e de' Padri ama, e rispetta:
Chi gran litigj tronca, ed è verace
Testimon, retto giudice, e avvocato:
Or. Ma il vede la famiglia, e il vicinato
Sotto manto d'agnel lupo rapace.
Se mi dice qualcun de' servi miei:
Non son fuggito mai, nè ho mai rubato:
Gli rispondo: Qualor non sei frustato

Con giusto guiderdon premiato sei.
Nessuno uccisi. In croce non sarai
Pasto infame di corvi, e di avvoltoi.
Son buono, ed onorato: Oh! Questo poi
Un Sabino par mio nol crede mai,
Poichè il Lupo, l'Astore, e il Nibbio affrena
Per timor delle insidie il suo furore.
Al Giusto è fren della virtù l'amore:
A te freno è il timor di certa pena,
Se poi speri evitarla, il torto, il dritto,
Il sacro mesci insieme, ed il profano:
Che se fra mille un moggio sol di grano
Rubi, il danno è minor, non il delitto.
L'Uom tuo dabben, che oracolo si chiama
Per ogni Tribunal, per ogni Foro,
Se sacrifica ai Numi un porco, o un toro,
O Giano, o Apollo, ad alta voce esclama:
Poi dice pian fra i denti: E giusto, e santo
Deh fa che ognun mi creda, o Dea Laverna;
Sulle mie frodi, acciò nessun le scerna,
Notturno stendi, e nuvoloso ammanto.
Non vedo che più libero, e migliore
Sia d'un schiavo l'avaro, a cui già preme
Torre un quattrin per via. Chi brama teme;
E libero non è chi sta in timore.
Chi in pensier d'arricchire è sempre avvolto
L'armi gettò, lasciò vilmente il posto

Della virtù. Lo schiavo poi, piuttosto
Che ucciderlo, si vende; E giova molto.
Può arar la terra, e pascolar l'armento:
Può navigar, può trafficar, sull'onde
Passando il verno intero; E far che abbonde
L'annona, e in copia trasportar frumento.
In somma, è l'Uom dabbene, è il vero Saggio
Chi ha cuor di dire: O Penteo, o Re Tebano,
Qual mai potrà la barbara tua mano
Farmi indegno soffrir crudele oltraggio?
Pent. Io toglierti potrò quanto possiedi.
Sagg. E che? Greggia, poder, mobili, argenti?
Prendigli pur.
Pent. Lontano dai viventi
Star ti farò legato e mani, e piedi.
Sagg. Un Dio, quando vorrò, colle sue mani
Un Dio discior potrà le mie ritorte.
Credo ch'ei voglia dir: Morrò. La morte
Ultima linea è de' disegni umani.

EPISTOLA XVII.

A SCEVA.

ARGOMENTO.

La vita attiva è preferibile alla vita oziosa: E' cosa lodevole, e gloriosa il meritarsi l' amicizia de' Grandi: Ma bisogna sollecitare con molta circospezione i loro favori.

Sceva, abbastanza, è ver, sei saggio, e destro,
 E di trattar co' Grandi il modo intendi,
 Ma pure i sensi del tuo amico apprendi,
 Benchè abbia anch' ei bisogno di maestro.
Gli è come un cieco, che la via pretenda
 Mostrare ad altri: Eppur vedi se puoi
 Qualchecosa trovar fra detti suoi,
 Che propria, ed atta all' uso tuo si renda.
Ami la quiete, e il sonno in sul mattino?
 Delle ruote la polve, ed il frastuono,
 E le taverne incomode ti sono?
 Ti consiglio d' andare in Ferentino.
Nè i soli Ricchi han di goder la sorte;
 Nè vive mal chi ignoto nasce, e muore;
 Ma se a te stesso, e a tuoi stato migliore

Dar vuoi, vanne dei Ricchi all'auree porte.

Diog. Se Aristippo mangiar erbe potesse
Di stare ai Re d'intorno avria rossore.

Ar. Non mangeria dell'erbe il mio Censore
Se stare ai Re d'intorno anch'ei sapesse.

Or dimmi tu qual più de'due ti piace?
O più giovine apprendi, ond'è che avea
Aristippo ragion. Questi eludea
Con tali accenti il Cinico mordace.

Io fo il buffon per me nell'auree Corti:
Ma tu lo fai per la più vil plebaglia:
Ve'quanto meglio sia, quanto più vaglia,
Che un Re mi nutra, e un palafren mi porti?

Io di far la mia corte ai Regi agogno:
Tu vai limosinando un tozzo abbietto:
E sei frattanto a chi tel dà soggetto;
Benchè, al tuo dir, d'alcun non hai bisogno.

Ogni stato, ogni sorte, ogni colore
Ad Aristippo fu sempre decente:
Mentre pago vivea del ben presente
D'ottener procurava un ben maggiore.

Ma quel, cui pazienza umil consiglia
D'un mantello a due doppj andar coperto,
Non è per vita differente esperto:
E s'ei fosse, saria gran meraviglia.

L'un non aspetterà purpureo manto:
Ma in qualsivoglia veste ei sia ravvolto,

Con franchezza ne andrà fra il popol folto;
E di far ben due personaggi ha il vanto.
L'altro Milesia veste abborre, e schiva
Più d'un cane arrabbiato, e più d'un angue:
Se il mantel non gli dai, di freddo langue,
Daglielo, e lascia, che da stolto ei viva.
Far grandi imprese, e trionfar del vinto
Colloca l'Uomo in Cielo a Giove accanto:
A questi Eroi gradire è nobil vanto;
Ma non lice ad ognun gire a Corinto.
Chi mal'esito teme, e non si muove,
Non farà mal: Ma chi alla meta è giunto
Non ha fatto da prode? Or quivi è appunto
Ciò che si cerca, o invan si cerca altrove.
Quei schiva il peso, che il suo ardir trascende,
E il suo vigor: Questi osa, e avvien che il porte.
O un nome vano è la virtude, o il Forte
E premj, e onori con ragion pretende.
Chi al Re non parla di miseria, ottiene
Più di chi chiede. Fa diverso effetto,
Se ardito esigo, o se modesto accetto.
Da questo fonte il maggior ben proviene.
Chi dice: *Ho la sorella senza dote:*
Ho povera la madre: Ho un piccol fondo,
Che vendibil non è, non è fecondo;
Datemi il vitto, esclama a chiare note.
Ma un altro ascolta, e la metà ne chiede.

Se fosse il corvo di mangiar capace
Senza gracchiar, potria beccarsi in pace,
Senza invidia destar, tutte le prede.
Chi fù a Sorrento, o a Brindisi condotto
Per villeggiare, e del piovoso Cielo,
Dell'aspra via si duol, del crudo gelo
E del baule depredato, e rotto,
Le note astuzie imita, e il duol mendace
Di meretrice, che perduto spesso
Finge il cintolo, o il vezzo: Onde in appresso
Non se le crede il danno, e il duol verace.
Chi fu dal zoppo finto, e menzognero
Deriso, il vero zoppo aitar non cura:
Invan lagrime ei sparge: invano ei giura
Pel santo Osiri, e sclama: Io dico il vero:
Credetemi, o tiranni: Ah pria ch'io mora,
Porgete aita a un zoppo, a un infelice.
Ma il vicinato a coro pien gli dice:
Da chi non ti conosce ajuto implora.

EPISTOLA XVIII.

A LOLLIO.

ARGOMENTO.

Dopo avergli parlato intorno al modo di procedere coi grandi, aggiunge alcuni precetti sul modo di menare una vita felice.

Se ho conosciuto ben, Lollio, il tuo cuore
Liberissimo, e franco, ognor nemico
Sarai di comparire adulatore
Con chi professi di esser vero amico.
Qual fra Matrona, e Meretrice indegna
Tal è fra amico, e adulator divario:
Ma forse anche maggiore un vizio regna,
Che al vizio di adulare è ben contrario.
Egli è asprezza selvaggia incolta ingrata,
Che impon con faccia rabuffata, austera,
Con denti neri; E vuol esser chiamata
Virtù verace, o libertà sincera.
Ma virtù, dagli estremi al par distante,
Nel mezzo stà. L'adulator divoto,
Buffon d'infima mensa, ad ogn'istante
Sì del Signor venera un cenno, un moto;
Sì le voci ripete, e coglie i detti

Cadenti allor, che par scolare astretto
Del suo maestro a recitar precetti,
O Mimo a far seconda parte eletto.
Di disputar sul nulla ha l'altro il vizio:
E impugna la ragion, d'inezie armato:
Vuò che sia legge, esclama, *il mio giudizio*,
E nell' altrui credenza io vuò il primato.
Nè, se avessi a fuggir morte imminente,
O a prolungar la vita, io son capace
A lasciar di latrare acerbamente,
Per dire, e sostener quel che mi piace:
Di che si tratta alfin? Più bravo Attore
Se sia Castore, ovver Dolico sia:
O se per gire a Brindisi migliore
Si creda la Minucia, o l'Appia via.
Chi dal furor del gioco, e chi di Venere
Ridotto è al verde dall'ardore insano,
Chi in abiti, e stravizzi d'ogni genere
Di spender più della sua entrata è vano:
Chi ha vergogna, e timor d'esser mendico,
Chi d'oro, e argento ha sete, ed appetito,
Mal veduto sarà dal ricco amico,
Sebben di assai più vizj e' sia fornito.
O ne sarà rimproverato almeno:
Poichè, qual madre amante, il ricco austero
Vuol più di se l'amico suo ripieno
Di saper, di virtude: E dice il vero.

Queste ricchezze mie, negar nol puoi,
Soffron qualche follia: Ma tu non sei
Sì ricco: E toga angusta ai pari tuoi
Conviensi: E gareggiar meco non dei.
Quando Eutrapelo a un tal nuocer volea,
Vesti gli dava preziose, e belle:
Pomposo in nuova gala, egli dicea,
Avrà nuove speranze, idee novelle:
Tardi alzarsi il vedrò: pospor l'uffizio
All'amor: Gli usurai pascere insano:
Poi fare il Gladiatore, o il vil servizio
D'andar dietro al caval d'un Ortolano.
L'arcano altrui tu non cercar: Se poi
Ti è fidato, lo serba ancor dall'ira
Tormentato, e dal vino. I gusti tuoi
Non commendar, ma quei del Ricco ammira.
S'ei vuol cacciar, tu non compor de'versi.
Fra Zeuti, ed Anfion discordia nacque,
Si estinse amor, pe'genj lor diversi,
Finchè la lira d'Anfion non tacque.
Si crede ch'ei cedesse alla richiesta,
Ed ai costumi del german severo:
Così tu cedi, e docile ti presta
Dell'amico potente al molle impero.
S'ei con reti, e cavalli, e can va fuori,
Sorgi, e di Clio lascia il cipiglio ingrato;
Vanne a mangiar con gli altri cacciatori

Il Salvaggiume, col sudor comprato.
La caccia, che solenne opra gradita
Fù in ogni tempo al Popolo Romano,
Giova alla fama, al corpo, ed alla vita;
Molto più a te, che sei robusto, e sano.
Tu nel corso un levrier, tu nel vigore
Vinci un cinghial: Non vi ha chi l'arme tratti
Meglio di te: Tu sai con qual clamore
Nel campo Marzio i tuoi rivali abbatti.
Tu alfin giovane ancor di Marte il volto
In Cantabria vedesti, appresso al Duce,
Che or le romane insegne ai Parti ha tolto,
E se altro resta in suo poter riduce.
E acciò tu non ti arretri, o alcun pretesto
Non ti serva di scusa; io ti rammento,
Che sei talor, ma sempre in modo onesto,
Nella paterna villa a' giuochi intento.
Stuolo di gioventù colà si accinge,
In due diviso ad un naval conflitto,
E ad uso militar presenta, e finge
L'Aziaca pugna, e il disonor d'Egitto.
Tu sei Duce: Avversario è il tuo germano:
Il lago è il mar dell'Adria; infin che a volo
Vittoria appar colla corona in mano,
E adorna il crin del trionfante stuolo.
Se vede il Prence alfin, che a' suoi voleri,
A' suoi gusti tu presti assenso, e laude,

Favorisce i tuoi scherzi, i tuoi piaceri,
E con ambe le mani anch'ei ti applaude.
Ma per seguire a darti i miei precetti,
(Se pur bisogno ne hai) d'altri parlando,
Quel che parli, e a chi parli assai rifletti:
Fuggi chi fatti altrui và ognor cercando.
L'Esploratore è garrulo, e loquace:
Nè orecchio aperto può tener l'arcano
Che gli è commesso: E più che stral fugace
Un detto vola, e si richiama invano.
Del tuo Signor nella marmorea sede
Fanciulla non amar, nè giovinetto:
O con sì picciol don bearti ei crede,
O tel niega, e ti fa grave dispetto.
Bada ben chi proteggi, affinchè poi
Tu non debba arrossir de' falli altrui:
Spesso ingannati siam l'amico, e noi,
Se indegno alcun raccomandiamo a lui.
Dunque abbandona il reo, che ti ha ingannato,
E difensor ti mostra, e scorta fida
Dell'innocente oppresso, e diffamato,
Che ti è cognito appien, che in te confida.
Come? Se dente Teonin l'offende,
Tu non tremi per te? Se incendio al tetto
Vicin si apprese, or ora al tuo si apprende;
E suol forze acquistar, se fia negletto.
L'esperto Cortigian paventa i Grandi;

Ma corteggiarli all'inesperto piace.
Tu bada, or che le vele in alto spandi,
Che arretrar non ti faccia aura fallace.

Soffrir non può chi è lieto un volto mesto:
Nè può soffrir chi è mesto un volto lieto:
Odiano i pigri l'uom vivace, e lesto:
Odiano i pronti un uom poltrone, e cheto.

Chi fino a mezza notte a ber si prova,
Ti odia, se nieghi di trincar del pretto
Vino ch'ei ti offre: Nè giurar ti giova
Che a' notturni vapor tu sei soggetto.

Togli la nube oscura al ciglio austero:
Poichè sovente chi è d'umor modesto
Passa per uom difficile, e severo,
E il taciturno per censor molesto.

Ma da' libri, e da'saggi il dolce impara
Viver tranquillo; acciò non ti tormenti
La ognor pezzente cupidigia avara,
Nè speranza, e timor di lievi eventi.

Se la virtù sia del saper verace
Frutto, o gratuito don della natura,
Come scemar le cure; e come in pace
Viver con te, tu di saper procura.

Cerca saper, se nella gloria instabile,
O in dolce lucro, o se d'oscura vita
In occulto sentier godrai l'equabile
Pura del cuor tranquillità gradita.

Per me qualor son di Digenzia al fonte,
Che di Mandela i Borghiggian disseta,
Quei che han dal freddo aspra, e rugosa fronte,
Qual credi tu de' miei desir la meta?
Qual de' miei voti? Quel ch'io godo adesso
Di godermi, anche men; De' giorni miei
Quel che riman, di vivere a me stesso;
Se pur ch' io viva ancor vorran gli Dei:
D'aver dei libri, e sempre un'anno avante
Provvision di vitto intera, e certa;
Per non vivere ansioso, e fluttuante
Frà speranza, e timor di un ora incerta.
Questo sol chiedo a Giove, a lui che questo
E dona, e toglie: Egli mi dia salute,
Mi dia ricchezze: Io penserò nel resto
A procacciarmi il ben della virtute.

EPISTOLA XIX.

A MECENATE.

ARGOMENTO.

Descrive la follìa di alcuni Poeti, che pretendevano d'imitarlo, e la gelosìa di quelli che tentavano di screditarlo.

Mio dotto Mecenate, se all'antico
Cratin dai fede, e plauso, e vita breve
Avranno i carmi di colui che beve
Sempre dell'acqua, ed è del vin nemico.
Poichè d'unire al buon Lieo non spiacque
Satiri, e Fauni, e Vati anche il mattino
Sanno di vin le Muse: E poichè il vino
Loda Omero, vuol dir che il vin gli piacque.
Ennio stesso non giva a cantar l'armi,
Se pria col vin non umettava il gozzo.
Sudi nel Foro, e di Libone al pozzo
L'astemio, e il serio, e non a far de' carmi.
Dal dì che promulgai questi decreti,
Fanno a gara i poeti e notte, e giorno
A trincare, e a puzzar di vino intorno:
Ma che? Ciò basta a diventar poeti?

Se d'imitar Catone alcun presume,
Con nudo piè, con fiero, e torbo aspetto,
Con sozza, e angusta toga avrà nel petto
La virtù di Catone, ed il costume?
Crepa Jarbita, che gli arguti detti,
E l'eloquenza ad emular s'affanna
Di Timagene. Un'esemplare inganna,
Se imitar non si sà che nei difetti.
Certo, s'io fossi mai pallido in viso,
Berrebbero il comino. Oh imitatori!
Oh schiavo armento! I vostri alti romori
Mi han commosso or la bile, ed ora il riso.
Il primo io fui, che sovra ignote arene
Libero posi il piè, senza orma, o guida
D'altrui seguir. Colui che in se confida
Del nuovo sciame condottier diviene.
Il primo i Giambi del Cantor di Paro
Mostrai nel Lazio; I metri suoi soltanto
Seguendo, e il genio; non le voci, e il canto,
Che fu a Licambe sì funesto, e amaro.
E acciò non mi orni di minor trofeo,
Perchè a'suoi carmi non cangiai struttura,
D'Archiloco sul piè sai che misura
Suoi carmi ancor l'ardita Saffo, e Alceo.
Ma nell'ordine vario, e nei soggetti,
Contra il Suocero infamie Alceo non finge,
Nè al collo della Sposa un laccio stringe,

Con empj versi, di veleno infetti.
I carmi ancor d'Alceo sulla mia lira,
Non mai cantati pria, cantai nel Lazio.
D'opre novelle sol si vanta Orazio,
E che ogni Uomo dabben le legge, e ammira;
Ma vuoi saper perchè lettori ingrati
Le amano in casa, e poi le opprimon fuore?
Perchè non merco il popolar favore
Con laute cene, e con vestiti usati.
Perchè ascolto, e difendo illustri autori,
Nè cerco le tribù grammaticali,
Nè mi accosto ai lor seggi cattedrali:
Ecco l'alta cagion di tai clamori.
Se dico che ho rossor di recitare
Ciò ch'è di folte radunanze indegno,
E che dar peso alle mie ciance io sdegno,
Mi si risponde allor: Tu vuoi scherzare.
Per gli orecchi di Giove, oh tu sei vago
I tuoi carmi serbar: Tu sol pe' Numi
Il poetico mel stillar presumi:
Tu di te stesso sei contento, e pago.
Sù tai sarcasmi motteggiar pavento:
E per fuggir dall'unghie del nemico,
Mi spiace il campo di battaglia, io dico;
E chiedo a respirar qualche momento.
Dal motteggiar contesa, ed ira nasce:
L'ira di guerra, e nimistà si pasce.

Se l'ira non mi accieca, io ti predico,
Che in verde età piacer potrai nel Lazio.
Consunto poi dal volgo, a ognun sarai
Di noja; o a' Tarli fornirai vil pasto;
O in Utica dovrai fuggirne: O guasto,
E legato in Ilerda andar dovrai.
E riderà chi invan ti dà consiglio;
Come quei, che l'indocile asinello
Spinse nel precipizio. Alfin chi è quello
Che ami salvar chi cerca il suo periglio?
Forse di età barbogia insegnerai,
La lingua in puerili, infime scuole:
Se questo avvien, quando il tepor del Sole
Uditori ti accresce, allor dirai:
Ch' io nato già d' un povero Liberto,
Larghe spiegai dal nido, e altere l'ali:
Così, quanto si toglie ai miei natali,
Tanto si accresce di virtude il merto.
Che a' primi Duci e Cittadini io piacqui:
Che il Sol mi è grato: Che statura ho breve:
Che pria del tempo ho sparso il crin di neve:
Che pronto all'ira, e insiem placabil nacqui.
Se alcun saper vuol l'età mia, dirai,
Che quarantaquattr'anni, in quell' istesso
Anno appunto che fu Lepido ammesso
Con Lollio al Consolato, io terminai.

DELL' EPISTOLE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

EPISTOLA I.

AD AUGUSTO.

ARGOMENTO.

Dopo aver lodato questo Principe, gli parla della origine della Poesìa, della stima che ella merita, e de' premj che debbono darsi ai Poeti.

Mentre, Augusto, tu sol sostieni, e reggi
Di tali e tante cure il grave pondo,
Mentre con armi, con costumi, e leggi
Difendi, orni, ed affreni Italia, e il Mondo,
Tradirei il comun ben, se i tuoi momenti
Osassi trattener con molti accenti.

Romolo, e Bacco, e Castore, e Polluce,
Fra i Numi ascritti dopo grandi imprese,
Mentre alla terra, e all' Uom dan nuova luce
Fondan Cittadi, spengon guerre accese,
Assegnan Campi, veggion con dolore.
Che non risponde ai merti lor l' onore,
Chi l'Idra, e i noti mostri ardito, e forte
Domò col suo fatal poter tremendo,
Comprese alfin, che sol per man di morte
Può domarsi d' invidia il mostro orrendo,
Poichè col gran fulgor de' pregi sui
Offende, chi sorpassa il merto altrui,
Quei non sarà che dopo morte amato;
A te vivo rendiam culto immortale:
Sovra più d'un altare, a te sacrato,
Pel nume tuo giuriam, che nulla eguale
A te finor vider del Sole i rai,
E nulla eguale a te vedran giammai.
Ma il Popol tuo sol giusto, e saggio in questo,
Che Duci Itali, e Greci a te pospone,
Non è sì giusto, e saggio in tutto il resto,
Nè sempre stima con egual ragione;
Mentre odia, e sprezza, e a tutto ciò fa guerra
Ch' è ancor nel Mondo, che non è sotterra.
Giura, fautor de' secoli primieri,
Che le dodici tavole, e i trattati
Dei Re co' Gabj, e co' Sabini austeri,

Che i libri de' Pontefici, e de' Vati
Più vecchi, scritti fur di propria mano
Dalle Vergini Ascree sul monte Albano.
Se, perchè i greci antichi han merto vero,
Ai nostri antichi un merto egual noi diamo
Non parlo più; Diciam che il bianco è nero
Che al colmo di fortuna or giunti siamo;
Che di vincere i Greci abbiamo il vanto
Nella pittura, nella lotta, e al canto.
Che se il tempo ha virtù di far migliori
I carmi, come il vin, saper vorrei,
Qual tempo può dar pregio ai nostri Autori:
Chi è morto un secol fà, tra i nuovi, e rei,
O tra i vecchi sarà? fissiamo alfine,
Per non più disputar, certo confine.
R. E' antico, è buon quei ch'ha cent'anni.
Or. Or quelli
Dove porrem, cui manca un mese, o un anno?
Fra gli antichi poeti? o fra i novelli,
Che vil rifiuto d'ogni età saranno?
R. Quei dovrà porsi degli antichi al ruolo,
Cui manca un breve mese, o un'anno solo.
Or. E ben, come da coda equina i crini,
Tolgo i mesi un per un dal tuo lunario,
Finchè, qual massa fral, vinto rovini
Chi stima la virtù col calendario,
Chi osserva i fasti, e ammira sol quelle opre,

Che orror di morte omai consacra, e copre.
Ennio, al dir de' censori, il saggio, il forte,
Il nuovo Omero, più non dee de' suoi
Sogni Pitagorei temer la sorte:
Nevio non è tra mano, eppur di noi
L'ha in mente ognun, quasi or sia scritto: Tanto
Un Vate antico è venerato, è santo!
Se si cerca il miglior, di dotto ha il vanto
Pacuvio, e di sublime ad Accio spetta:
Novel Menandro è Afranio; E Plauto intanto,
Com'Epicarmo, verso il fin si affretta:
A Cecilio la gloria ognun comparte,
In gravitade, ed a Terenzio in arte.
Questi Roma possente apprende ognora,
Questi in pieno teatro ascolta, e vede;
E dal tempo di Livio insino ad ora
Di vati il nome a questi sol concede.
Dritto talor (nol niego) il volgo mira
Ne' suoi giudizj, ma talor delira.
Erra se antichi Vati ei troppo apprezza,
E nulla agguaglia a lor, nulla prepone:
Se poi conosce in lor qualche durezza,
Qualche languida, e vieta espressione,
Allor dà a diveder, ch'egli ha buon gusto,
Allor meco conviene, e pensa giusto.
Nè a screditar gli antichi io sono intento,
Nè condanno di Levio il libro intero,

Che a me fanciullo ancor (ben lo rammento)
Spiegava Orbilio, precettor severo:
Mi maraviglio sol, che altrui corretto,
E bello in tutto sembri, e appien perfetto.
Spaccio, se un verso è bel, se un detto splende,
Tutto il poema ingiustamente trova.
Mi sdegno se qualcosa si riprende,
Non perch'è rozza, e vil, ma perch'è nuova:
E che si chieda per gli antichi autori,
Non già perdon, ma ricompense, e onori.
Qualora ho il dubbio se passeggin bene
Del zoppo Quinzio le commedie, e i versi,
Sulle fiorite, e profumate scene,
Gridano i Padri, che il pudore io persi,
Sprezzando ciò, che il grave Esopo, e il dotto
Roscio sull'ampie scene avean prodotto.
O che tengono sol per bello, e buono
Ciò che lor piacque; O che han vergogna al senno
Soggettarsi, e al saper di quei, che sono
Giovani, e confessar, che vecchi denno
Disimparar ciò che impararo a stento,
Quando ancor non avean la barba al mento.
Di Numa il carme saliar ch'intende
Forse anche men di me, pur gli dà laude,
Per far creder che il senso ei sol comprende
Sepolti ingegni ei non sostien nè applaude;
Ma le opre nostre impugna, e ha solo a cuore

Noi tutti avvelenar col suo livore.
Che se di novità tanto nemica
Fosse stata la Grecia al par di noi,
Qual avria fra le mani or opra antica
Per far leggere Roma ai figli suoi?
Quando ai scherzi, e nel suo destin propizio
Incominciò la Grecia a darsi al vizio,
Or per agil Corsier, deposte l'armi,
Or per Atleta, ed or per Fabbro ardea,
Che avorj a suo talento, e duri marmi,
E liquidi animar bronzi sapea;
In tavole dipinte amò sovente
Estatici fissar gli occhi, e la mente;
Or d'armonica Tibia i Suonatori
Fur suo dolce diletto, e suo trastullo;
Or amò di Tragedie i gravi Attori;
Come suol fare il tenero Fanciullo,
Che or vuole, ed or disvuole, e in un baleno
Cangia, scherzando alla Nutrice in seno.
Qual vi è piacer, qual noja in questo Mondo,
Che mutabil non sia? Ciò sempre avvenne
Da lunga pace, e vento ognor secondo.
Per gran tempo fu dolce, e fu solenne
Destarsi in Roma, e aprire al dì nascente
La porta, e il Dritto esporre al buon Cliente;
Al certo debitor dare ad usura:
Apprendere de' vecchi i saggi detti.

Ai giovani mostrar la via sicura,
Di accrescer beni, e di scemar gli affetti.
Poi cangiò voglie il popolo incostante,
Ed or di poetare è solo amante.

Coi fior sul crin cena, e verseggia spesso
Il giovinetto, e il Senator severo:
Io pur, che dico non far versi, io stesso
Qual Parto menzogner, non dico il vero:
Mentre all'alba talor destarmi soglio,
E chieder penna, e carta, e portafoglio.

Quei che non sà, non guida il palischermo:
Chi non apprese a far certe ricette,
Non osa dar l'abrotano all'infermo:
Di medicare il medico promette:
Al suo fabbril mestiere il fabbro attende:
Ma il dotto, e indotto poetar pretende.

Sì dolce error però, sì lieve insania
Ha pur le sue virtù: Rado un poeta
Trovasi avaro: Ei di far versi ha smania,
E questa è sol de' suoi desir la meta:
Fuggano i servi, arda la casa, in tanto
Disastro ei trova pur materia al canto.

Non tesse al socio, ed al pupillo inganni;
Di pan bruno si pasce, e di legumi:
E benchè inetto ai militari affanni,
Pur giova alla Città co' proprj lumi,
Se accordi che talor facili reso

Lieve cagion le audaci, e grandi imprese.
Egli alla lingua del fanciul dà norma:
Ei l'orecchio gentil da osceni detti
Preserva in tempo: Il cuor dipoi gli forma
Alla virtù co' dolci suoi precetti;
E svelle dal suo sen le piante in erba
D'ira, d'invidia, e insiem d'asprezza acerba.
Canta i bei fatti; E coll'esempio antico
Le nascenti ammaestra età novelle:
Dà sollievo all'infermo, ed al mendico.
Donde casti fanciulli, e verginelle
Apprenderian di preci, e d'inni il canto,
Se Clio non dava all'Uom di Vate il vanto?
Prega il Coro, e già sente i Dei presenti:
La pioggia implora: Lungi i morbi tiene,
E i perigli con dotti, e blandi accenti:
La dolce pace, e l'alma copia ottiene
De' carmi al suon depongono lo sdegno
Gli Dei del Cielo, e del tartareo regno.
Dopo la messe colle lor consorti,
Cò' Figli, e coi compagni del lavoro;
Gli antichi agricoltor frugali, e forti
Nei dì festivi dar solean ristoro
Alle membra, ed al cuor, che nella spene,
Che tutto arriva a fin, tutto sostiene.
Scrofa alla terra, e latte al Dio Silvano,
E al Genio, che rammenta i dì fugaci,

Offrivan vino, e fiori a larga mano.
Dei Fescennini allor versi mordaci
La rea licenza nacque, e sparse in questi
Ed in quei campi alterne ingiurie agresti.
Così ogn'anno scherzò piacevolmente
Tal libertà; finchè in aperta infesta
Rabbia proruppe, e corse impunemente
Il crudo scherzo in ogni casa onesta;
Fremè l'offeso dal reo dente, e immune
Chi rimase, ebbe a cuore il mal comune.
Onde legge penal contro tai versi,
Scritti in disdoro altrui, pose riparo:
Di stile allor cangiossi, e ben diversi
Carmi, per tema del baston, si usaro;
E fu il poeta a verseggiar costretto,
Per dir bene d'altrui, e dar diletto.
La Grecia vinta il vincitore altero
Prese, e l'arti inserì nel Lazio agreste;
Finì l'orrido allor Saturnio impero,
E il terso stil bandì la grave peste:
Ma rimase gran tempo, ed anche adesso
Riman qualche rural vestigio impresso.
Poichè tardi il Roman volse alle carte
Greche dell'alto ingegno suo gli acumi:
E spente alfin Puniche guerre, e in parte
Quieto, a cercar si diè ne'lor volumi
Quanto di buon, onde cavar profitto,

Sofocle, Eschilo, e Tespi aveano scritto.
Tentò pur di tradurli: E di se stesso,
Grande, e fier per natura, e' fu contento:
Poichè il tragico spira, e poichè spesso
E' pien di felicissimo ardimento:
Ma il cancellar vil cosa, e turpe stima,
E teme usar la paziente lima.
Si crede la Commedia impresa lieve,
Perchè volgar soggetto a trattar prende:
Ma il peso è tanto più maggior più greve,
Quanto minor perdono, e scusa attende.
Ve'come Plauto pinga imberbe amante:
Avaro Genitor, Ruffian furfante.
Come Dorsenno un parasito edace
Intruda in scena, e poco men che sciolto
Il socco porti, e il piè troppo fugace:
Che a far quattrini ha il cuor sempre rivolto.
Purchè arricchisca indifferente il vedi
Se cada la Commedia; o resti in piedi.
L'inerte spettator dà morte, rende
Vita l'attento allo Scrittor, che vinto
Da Gloria vana, sul ventoso ascende
Suo mobil cocchio, e a far commedie è spinto:
Sì lieve è la cagion, che ad ogni istante
Solleva, o abbatte un cuor di laude amante.
Per me, Commedie addio, se onor concesso
M'ingrassa, o mi dimagra onor negato.

Per questo ancor paventa, e fugge spesso
La scena un vate, anche di ardire armato,
Che i buoni spettator son pochi, e molti
Per far numero son gl'indotti, i stolti:
Che in mezzo alla Commedia il volgo chiede
L'Orso, o gli Atleti: (E tanto il volgo brama):
Pronto sempre a pugnar, qualor si avvede,
Che i suoi piacer la Nobiltà non ama:
Ma di udir cangiò anch'essa il gusto sano,
Pel piacer di vedere incerto, e vano.
Quattr'ore, e più, mentre il sipario è basso,
Fuggono in rotta e Cavalieri, e Fanti:
Le braccia al tergo avvolte, a lento passo
Tratto ne viene il fato de' Regnanti;
Vengon carri, e carrette, e cocchj, e navi;
Poi schiavo appar Corinto, e avorj schiavi.
Se Democrito ancor vivesse, oh quante
Risa farìa, vedendo il volgo intento
Mirar Giraffa, o candido Elefante:
Ma più che a' giuochi avrebbe l'occhio attento
Al popol, che spettacolo migliore
Offre di quel, ch'offrir potria l'attore.
E crederia che recitate sono
Commedie all'asinel, che nulla intende:
E quai voci potrian coprire il suono,
Che nei teatri i nostri orecchi offende?
Tu crederesti già che del Gargano

Mormori il bosco, o frema il mar Toscano.
Con tal strepito ai giuochi si dà laude,
Alle arti, alle ricchezze pellegrine.
L'Attor, se di esse ornato appar, si applaude.
Che disse? Nulla in ver. Che piace al fine?
La Tarentina porpora è gradita,
Che il bel color della viola imita.
E acciò non creda ch'io, seguendo l'uso
Universal, maligne lodi intesso
Ad un mestier, che di trattar ricuso,
E che altri sa trattar con buon successo,
Dirò che parmi quel poeta audace,
E sul canape teso a gir capace,
Che senza causa, in tuono or grave, or dolce,
Mi agita il cor nel petto a suo talento;
Che or l'infiamma di sdegno, ed or lo molce,
L'empie or di falso incognito spavento;
Che qual Mago tra finte, e varie scene
Or mi trasporta in Tebe, ora in Atene.
Ma tu, Prence, tu dei prenderti cura
Di chi uditor schivo, e superbo abborre,
E si espon de' Lettori alla censura,
Se degni libri al Palatin vuoi porre,
Ed animare i Cigni, onde sublime
Spieghino il vol sull'Eliconie cime.
Ma molto mal noi Vati a noi facciamo,
(Per recidere io stesso i tralci miei)

Quando di presentarti un libro osiamo,
Qualor da cure oppresso, o stanco sei:
Quando facciam veder, che assai ci offende,
Se qualche amico un verso sol riprende:
Quando noi rileggiam quel che fu letto,
Non chiesti; E ci dolghiam che non si apprezza
La sofferta fatica, e del perfetto
Carme le tenui fila, e la bellezza;
E quando al fin ci lusinghiam, che appena
Saprai che di far versi abbiam la vena,
Tosto chiamarci a te spontaneamente,
E scrivere, e arricchir tu ci farai.
Ma il sacro alto Cantor principalmente
Dell'alma tua virtù sceglier dovrai:
Virtù cospicua in pace, e in guerra a segno,
Che cantarsi non dee da Vate indegno.
Con versi, che mal nati, e incolti sono,
Cherilo piacque ad Alessandro il grande,
E n'ebbe già molti filippi in dono:
Ma come inchiostro macchia ove si spande,
Così un poeta avvien che macchi, e sfregi
Col canto umil splendidi fatti egregi.
L'istesso Re, che poesie sì felle
Così care pagò, prodigo affatto,
Con editto vietò, che fuor che Apelle
Alcun pittor facesse il suo ritratto,
O alcun, fuor che Lisippo, avesse tolto

A effigiare in bronzo il Regio volto.
Ma cotal Re, che in ogni nobil'arte
Gusto sì fino, e delicato avea,
Se giudicar dell'erudite carte,
E dei don delle Muse ei pur volea,
Giurato avresti, che nel crasso ingrato
Aer della Beozia ei fosse nato.
Ma la tua stima, ed i tuoi doni eletti,
Doni, che onore al donator già fanno,
Ch'ebber Vario, e Virgilio, i tuoi diletti
Vati, disdoro a te mai non faranno.
No, non si esprime un volto in bronzi, e in
(marmi,
Come il cor grande d'un Eroe ne' carmi.
Per me, non farei versi il suol radenti,
Ma le tue gesta, i campi, i fiumi, i fonti,
Le dome canterei barbare genti,
Le rocche imposte su gli alpestri monti,
Le pugne vinte dal Romano altero
Sotto gli auspicj tuoi pel mondo intero;
Il sacro tempio, ove rinchiuso è Giano,
Della pace custode, e canterei
Per te tremendo ai Parti il fier Romano,
Se tanto potess'io quanto vorrei;
Ma l'alto tuo valor tributo lieve
D'umil carme non soffre, e non riceve:
E ardir non ha lo spirto mio modesto

Cosa tentar, che le mie forze eccede.
Poi so che al suo Signor divien molesto
Chi ognor l'assedia, e a lui piacer si crede;
Molto più se coll'arte lusinghiera
Di poetar raccomandarsi ei spera.
Più presto l'uom ciò che deride apprende,
Che ciò che applaude. Un buon uffizio io stesso
No, non vorrei, se grave a me si rende;
Nè bramo di vedermi in cera espresso,
Con un del volto mio peggior ritratto,
Nè lodato in un carme assai mal fatto:
Per poi non arrossir di simil dono,
E in cassa aperta insiem coi donatori
Lungo steso vedermi ove già sono
Venduti dal Droghiere incensi, e odori,
E pepe, e tutto quel ch'è avvolto, e stretto
Nei fogli insulsi di Scrittore inetto.

EPISTOLA II.

A GIULIO FLORO.

Argomento.

Si giustifica Orazio per non aver scritto a Floro, indi passa a dimostrargli ch'è meglio assai l'occuparsi a diriger bene la propria condotta, che a far de' versi.

Floro, amico fedel del buon Nerone,
Se mai qualcuno a te vender volesse
Nato in Tivoli, o in Gabi alcun garzone,
E così teco a ragionar prendesse:
Dal capo è bianco, e bel fino alle piante,
Dà otto mila sesterzj, ed è tuo Fante.
Nato in mia casa, è pronto ad ogni cenno:
Ha di Greco saper qualche scintilla:
Ad ogni arte è disposto; Ed a tuo senno
Puoi maneggiarlo, al par d'umida argilla:
Di più, senz'arte è di cantar capace,
E fra i colmi bicchier diletta, e piace.
Già col troppo lodar credito perde
Chi di spacciar la merce ha gran desio:

Ma sappi ch'io non son ridotto al verde,
E povero qual son, vivo sul mio.
Niun altro venditor faria tal patto:
Nè ad altri sì da buon l'avrei mai fatto,
Mancò solo una volta: E, come ho appreso
Che spesso avvien, si ascose per timore
Del rio flaggel, che al sottoscala è appeso.
Orsù lo compra, ed il quattrin da fuore,
Se non ti spiace in lui che il sol difetto
D'involarsi, siccome or or ti ho detto.
Torrà dopo tai patti, a mio giudizio,
Impunemente il prezzo il buon mercante.
Comprasti tu lo schiavo, allorchè il vizio,
E ogni forma legal fu espressa innante:
Eppur tu contro il venditor ti provi,
E ingiusta lite in tribunal gli muovi.
Ecco il mio caso: Al tuo partir fu detto;
Non ti doler, s'io non ti scrivo mai,
Perchè son pigro, e a carteggiare inetto:
Che pro, se al dritto mio ragion non fai?
Anzi tu ardisci menzogner chiamarmi,
Perchè non ti mandai gli attesi carmi?
Di Lucullo un guerrier, che fatto avea
Fra stenti, e rischj un militar bottino,
Mentre una notte nel sopor giacea
Stanco, tolto gli fu sino a un quattrino;
Allor coll' Oste e con se stesso irato

E' al par d'un lupo ingordo, ed affamato,
Ratto sen và di nuove prede in traccia,
E da un forte pien d'armi, e di ricchezze
Il presidio Real tutto discaccia:
Ond'ei per guiderdon di tai prodezze
Di doni ornato fu, chiaro divenne,
E venti gran sesterzj ancora ottenne.
Or mentre poco dopo abbatter vuole
Io non so qual castello il buon Pretore,
Quel soldato esortò con tai parole,
Che al più vile inspirar potean valore:
Vanne, amico, su vanne ove ti chiama
Il tuo noto valor, la tua gran fama;
Parti: A che tardi? Arrida al tuo coraggio
La sorte, e premio avrai de' merti tuoi,
Ei rustico sebben, da scaltro, e saggio
Così rispose: Andrà dovunque vuoi,
Andranne quel soldato, a cui rapio
La borsa il ladro: Or così dico anch'io.
Io fui nutrito a Roma, e appresi quanto
Nocque ai Greci il furor d'Achille invitto;
Più in Atene acquistai: Poich'ebbi il vanto
Di distinguer colà dal torto il dritto,
E nei boschi Accademici il pensiero
Tutto rivolsi a rintracciare il vero.
Ma da soggiorno a me sì dolce, e grato
Duri tempi potero alfin ritrarmi;

E quantunque non fossi all'armi usato,
Il tumulto civil mi spinse all'armi:
Armi che non potean del grande Augusto
Il braccio sostener, di palme onusto.
E poichè appena di Filippi il campo
Colle penne tarpate, umile, abbietto
Lasciommi, senza avere alcuno scampo,
Senza beni paterni, e senza tetto,
Dura mi spinse povertate ardita
A far de' versi, per campar la vita.
Ma s'io credessi, or che sto ben, ch'è meglio
Far versi, che dormir, non sarei stolto?
Di più, volando ogner l'alato Veglio
Tutto va depredando; e già mi ha tolto
Giuochi, scherzi, conviti, amori, ed ora
Tormi tenta il piacer de' carmi ancora.
Che vuoi dunque ch'io faccia? Alfin non ama
L'istesse cose ognun: Lirici versi
Tu vuoi, vuol questo Giambi, e quei sol brama
Sermon Bionèi di nero sale aspersi:
Tre commensali son, che han gusto vario,
E chieggon cibi di sapor contrario.
Che posso io dare, e che non dar? Ti spiace
Quel che l'altro desìa: Quel che tu chiedi
Ostico sembra, e agli altri due non piace:
Ed oltre a tutto ciò, forse tu credi,
Che in Roma il poetar mi sia concesso

Da tai fatiche, e tante cure oppresso?
Questi a far sicurtà, quei mi richiede
A udir suoi carmi, e a trascurare il resto;
Quegli sul monte Quirinal risiede,
Sull'estremo Aventino alberga questo:
L'uno, e l'altro da me veder si deve:
E la distanza è affè comoda, e breve!
Ma dirai, che le vie son tutto il giorno
Libere, e tutto a meditare alletta.
E'ver: Con muli, e con facchini intorno
Or affannato Appaltator si affretta:
Or macchina gemente un masso grave
Solleva in alto, o smisurata trave,
Quivi lugubre funeral pomposo
Coi forti carretton lottar si vede:
Là si vede fuggir cane rabbioso:
Qui lutulenta scrofa affretta il piede:
Or và, fra tanti inciampi, e tai rumori,
Và teco a meditar versi canori.
De'Vati il coro ama le ombrose Piante,
E fugge le Città, fedel Cliente
Di Bacco, ch'è di sonno, e d'ombra amante
Tu fra il romor, che notte, e dì si sente,
Tu pretendi ch'io canti, e cuor mi faccia
De'Poeti a seguir l'angusta traccia?
Quel, che sette anni studiò in Atene,
Che tra i libri, e i pensier si fè canuto,

Che fa ridere ognun qualor sen viene
Più d'una Statua taciturno, e muto,
Quell'io nel mar di cittadin discordi
Carme ho a far, che di lira al suon si accordi?

Due fratelli, un Legal, l'altro Oratore,
Erano in Roma, entrambi intenti ognora
A lodarsi a vicenda, e a farsi onore:
L'un dicea, tu sei Gracco: E l'altro allora
Rispondea, tu sei Mucio. Or men vessati
Son da questo furore i nostri Vati?

Io carmi fo, questi elegìe; Lavoro
Mirabile a vedersi! Opra immortale,
Dall'intero intagliata Aonio coro!
Ve' con qual fasto, e gravità Regale
Entriam volgendo il guardo intorno intorno
Nel Palatin, di Vati almo soggiorno?

S'hai tempo ascolta poi quel che leggiamo,
E come il crin ci coroniam fra noi!
Quante stoccate abbiam, tante ne diamo,
E a complimenti ci battiam da eroi;
Di due Sanniti al par, che al primo lume
Far lunga, e finta pugna han per costume.

Parto, e al voto di quel son fatto Alceo:
Or quel chi diverrà per voto mio?
Callimaco novel di botto il creo:
Se poi mostra di aver maggior desìo,
Lo creo Mimnermo, e fo che in un momento

Cresca in nomi adottati a suo talento.
Molto soffro, s'io scrivo, allor che cerco
L'iraconda placar genìa de' vati,
E i voti popolar supplice merco:
Ma cessato il furor de' studj usati,
E racquistato il lume della mente,
Chiudo ai lettor l'orecchio impunemente.
Vate inetto è deriso: Ei pur si applaude,
Ei pur si ammira, e di sestesso è pago;
Ed ei, se taci, ai carmi suoi dà laude:
Ma chi di fare un bel poema è vago,
Prenderà colla penna insiem l'austero,
Onesto spirto di Censor severo.
Egli oserà sbandir senza perdono
Parole che non han peso, e splendore.
Che, anche indegne d'onor, sofferte sono;
Benchè mal volentier vadano fuore,
E godan sacro asil nei penetrali
Più occulti delle vergini Vestali.
Ei trarrà dall'oblio profondo oscuro,
E in luce produrrà certe espressioni,
E voci piene d'energia, che furo
Usate dai Cetegi: e dai Catoni,
Che da gran tempo asconde al volgo cieco
Antichità deserta, informe speco.
A ogni detto novel, che dal costume,
Gran Genitor d'ogni favella, nacque,

Saprà dar luogo; E fluido al par d'un fiume
Impetuoso, e pien di limpid'acque,
Tesor versando in questa parte, e in quella,
Il Lazio arricchirà d'aurea favella.
Il lusso emenderà del vago stile,
E dell'incolto appianerà l'asprezza,
Con sano gusto: Eleverà l'umile,
Che di vigore è privo, e di bellezza:
Mostrando di far tutto agevolmente,
Appunto allor che la tortura ei sente:
Qual Danzator, che or da Ciclope incolto,
Or da satiro fa. Per me vorrei
Passare per Autor languido, e stolto,
Purchè mi dian piacer gli errori miei,
E purchè ognor si ascondano a me stesso,
Che aver giudizio, e arrovellarmi spesso.
Fu in argo un Uom di sangue non ignobile,
Che ammirande tragedie udir credea,
Quando in teatro vuoto ei stava immobile,
E quando colle man plauso facea.
Del resto egli sapea ben volentieri
Della vita osservar tutti i doveri.
Buonissimo vicino, ospite amabile,
Buon marito, buon Padre di Famiglia:
Co'servi stessi era di umor placabile,
Quando anche aperta avean qualche bottiglia:
Egli era in somma sì assennato, e sperto

Da scansare una rupe, o un pozzo aperto.
Ei, per opra de'suoi poichè sbandio
Dal sen la bile, e il morbo, in se tornato
Con elleboro, sol, disse: Per dio:
Mi avete ucciso, amici, e non salvato,
Togliendomi per forza un sì possente
Piacere, un sì gradito error di mente.
Dunque il miglior partito è di lasciare
I scherzi: proprj dell'età fiorita,
Ai giovani festosi, onde imparare
Il metro, e i modi della saggia vita:
Non già metre compor, che poi si accorde
Col dolce suon delle latine corde.
Meco stesso perciò così ragiono:
Se quante mai bevande al seno appresti,
Tua gran sete a temprar atte non sono,
Ai medici il tuo mal tu non diresti?
Perchè dunque ad alcun tu dir non ami,
Che con più acquisti d'acquistar più brami?
Se la tua piaga non è meno acerba
Dacchè d'erba, o radice hai fatto prova,
Dimmi, non getterai radice, ed erba,
Che la tua piaga a risanar non giova?
Se udisti dir, che un tal saggio divenne,
Dacchè un tesor dai Numi amici ottenne:
Come creder lo puoi, se più saccente
Non sei tu stesso, or ch'hai beni maggiori?

Che se ricchezza può farti prudente,
E frenar le tue brame, e i tuoi timori,
Non avresti rossor, nè duol profondo,
Che un più avaro di te vivesse al mondo?

Se, al dir d'ogni Legal, dominio danno
Su i beni l'uso, e il peso del quattrino,
Son tuoi que' beni, che mangiar ti fanno:
E mentre vanga d'Orbio il Contadino,
Per venderti il fromento in sua stagione,
Te riconosce allor per suo padrone.

Tu ricevi (col dare oro, ed argento)
Uva, polli, ova, e vin: così al mercato
Compri a minuto il suol, che fù trecento
Mila sesterzj e più forse pagato.
Che importa alfin, se vivi col contante
Sborsato adesso, o molto tempo innante?

Chi d'Ariccia, e Vejenti il pingue suolo
Comprò, con erbe compre orna la mensa;
Con legna compre ancor scalda il pajolo
Ogni sera, sebbene ei sì non pensa.
Oh! Vanta ei suo fin dove col vicino
Tronca ogni lite il Pioppo, e fa confino.

Ma come mai potrebbe alcun talora
Vantar suo proprio quel poder, quel piano,
Che in un sol punto di volubil ora
Cangia padrone, e passa in altra mano,
Se si dona, o si vende, o se il più forte

Sel toglie a forza, o se ne vien la morte?
Or se dunque a nessun l'uso è concesso
Perpetuo delle cose, e se un' erede
Incalza l'altro ognor, siccome appresso
Ad un'onda incalzar l'altra si vede:
Se morte, che con oro non s'acqueta,
Grandi, e vili in un fascio avvien che mieta;
Che giova aver granai, feudi, e pastura
In Calabria, e in Lucania, e pingue armento?
V'ha chi non ha, v'ha chi d'aver non cura
Etrusche statue, e gemme, avorio, e argento,
E sculti marmi, e tavole dipinte,
E in murice Affrican le vesti tinte.
Perchè di due german questi prepone
D'Erode ai pingui, e bei palmeti il gioco,
Il profumarsi, e il viver da poltrone?
Quei ricco, ed importun, con ferro, e foco
Selvosi campi coltivar procura
Dai primi albori insino a notte oscura?
Il Genio solo il sa, che a tutto l'ore
Modera di ciascun l'astro natio:
Che insiem coll'Uomo nasce, e vive, e muore,
Della natura umana amico Dio:
Che cangia aspetto, e di apparire è vago
Or sotto bianca, or sotto nera immago.
Quanto a me, vuò goder, come richiede
Il mio bisogno, ed il mio tenue stato:

Nè penso a quel che poi dirà l'erede,
Se trova sol ciò che mi fu donato:
Ma non porrò chi sa godere al paro
Col crapulon, nè il parco coll'avaro.
Che gran divario v'ha fra quei che attende
A dissipare, e quei che non si cura
Di accumular, che di buon grado spende,
E il breve tempo di goder procura
Furtivo, come i giovanetti fanno
Nei cinque dì sacri a Minerva ogn'anno.
Purchè d'immonda povertà l'aspetto
Mai non si aggiri al mio soggiorno appresso,
Sia che mi porti un piccolo barchetto,
O eccelso Pin, per me sarò lo stesso:
Non prendo a vele gonfie in poppa il vento,
Ma neppur l'ho contrario, e son contento.
L'ultimo son de' primi, è ver, ma regno
Fra gli ultimi primier, per la bellezza,
Per la forza del corpo, e per l'ingegno,
Per virtù, per natali, e per ricchezza.
Se tu avaro non sei, và ben: Ma il resto
De' vizj tuoi se ne andò via con questo?
Hai d'ira, e d'ambizion libero il cuore?
Puoi di morte sprezzar gli altri vestigj?
Puoi riderti del magico terrore,
De' notturni fantasmi, e de' prodigj,
De' sogni, e delle streghe? E non paventi

Delle Tessale Maghe i gran portenti?
Numeri gli anni volentier? Perdono
Trovano in te gli amici? Or ch'è vicina
L'età senil, sei tu più mite, e buono?
Che val di tante estrar solo una spina?
Se l'arte di ben viver non possiedi,
Ai periti in tal arte il luogo cedi.
Tu assai mangiasti, e tu bevesti assai,
Tu abbastanza godesti a tuo piacere:
Di ritirarti il tempo è questo ormai:
Perchè, se a ber tu attendi oltre il dovere,
Discacciato sarai, sarai deriso
Dall'età, cui sta ben lo scherzo, il riso.

Fine del Tomo secondo.